CLEMENTE XIV

E LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI

I.

Il Breve *Dolemus inter alia,* pubblicato il 13 luglio 1886 da Leone XIII, col quale si confermano in favore della Compagnia di Gesù « che tanto bene ha meritato della Chiesa e della Società » (*egregie de re catholica et civili meritam*), i privilegi da essa goduti nel passato, e si derogano tutti gli atti contrarii a quell'Ordine, compreso il Breve *Dominus ac Redemptor noster* di papa Clemente XIV, in data del 21 luglio 1773, col quale sopprimevasi in tutto l'orbe cattolico l'Ordine stesso; ha destato nuovo interesse intorno la quistione gesuitica, e sopratutto intorno il grande fatto della soppressione della Società, avvenuta nell'ultima metà del secolo passato. Abbiam perciò giudicato opportuno di ritessere la narrazione del celebre evento, e de' fatti ond'esso emanò, affinchè il giudicio dell'atto nuovo del presente pontefice, abbia nel raffronto con l'atto opposto di un suo predecessore, meglio chiarita la sua natura e fermata la sua importanza.

La soppressione della Compagnia di Gesù, ordinata da Clemente XIV, formò oggetto di studii e di ricerche, così da parte di amici, come di avversari dell'Ordine. E si ebbero i lavori di Créti-

neau-Joly, (1) di Ravignan, (2) del Saint-Priest (3) e del Theiner, (4) quale in difesa dell'Ordine, e quale del pontefice che lo soppresse. La polemica si accalorò presto dall'una parte e dall'altra; e una serie di nuove pubblicazioni su l'argomento comparve verso la metà del presente secolo, del Julius, del Kortüm, del Riffel, dello Stoeger, e di altri. In generale, però questi lavori si risentono della passione che avevali fatti nascere; sono arringhe giudiziarie più che racconti storici: e nella maggior parte di essi, lo studio dell'autore mira piuttosto a celare la verità anzichè a svelarla. Chi andò più in là in questo palleggiamento di artifizi fu il Crétineau-Joly. Egli lasciò da parte con animo fraudolento i documenti che nocevano alla sua causa, che era la difesa de' gesuiti, e produsse quelli soli che giovavano all'Ordine, insinuando di averli letti tutti, e di non essersene lasciato sfuggire alcuno. E confidando nella ingenuità ed ignoranza altrui, strombazzò per lo mondo le sue conclusioni, che sono una offesa crudele della verità storica. Famosa su tutte è questa: «che se la chiesa avesse un nuovo pontificato come fu quello di Clemente XIV, esso trarrebbe seco non solo la caduta di un ordine religioso, ma ancora la perturbazione nella fede, nelle cose e nelle idee». Ma la iniqua frode ebbe breve vittoria. Sei anni dopo la pubblicazione dello scritto del Crétineau, comparve in luce un lavoro, che potrem chiamare classico per lo studio largo e profondo dell'argomento trattato, in cui fu messa allo scoverto la trama del libellista parigino. Ai documenti frammentari del Crétineau, fu contrapposta la loro serie intera, dal primo giorno del conclave fino alla morte di Clemente XIV, e ad essa furono recate in sussidio le copiose e svariate collezioni contenute negli archivi segreti del Vaticano ed in quelli delle principali Corti d'Europa; e con la scorta di tante prove si è dimostrato: che la soppressione dei gesuiti fu una misura necessaria, imposta a papa Ganganelli dall'interesse politico della cattolicità e da quello superiore della morale cristiana: che la cosa era stata talmente spinta innanzi sotto il pontificato del suo predecessore, che chiunque gli fosse succeduto, avrebbe

(1) *Le pape Clément XIV et les Jésuites*, Paris 1847.

(2) *Histoire de Clément XIII et Clément XIV*, Mans 1854.

(3) *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII siècle*, Paris 1845.

(4) *Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli Archivi secreti del Vaticano*, Lipsia 1853. (Versione italiana di Fr. Longhena, Firenze 1854).

avuto davanti a sè il dilemma: o lo scisma nella Chiesa o la soppressione dei gesuiti.

Non è un libero pensatore, e nemmeno un cristiano riformato, ma è un cattolico fervente, e per giunta un frate, dell'ordine detto dell'Oratorio o dei Filippini, che si assunse il carico di scovrire le false batterie del Crétineau, e di redimere la memoria di Clemente XIV dalle ingiurie dei libellisti. Egli è il lipsiano Agostino Theiner. Ma anche la critica di lui, comecchè guidata da un fine onesto, non è sempre severamente oggettiva, come essere dovrebbe per conseguire la scoperta del vero. La stessa qualità d'uom religioso obbligava lo scrittore ad usare un certo riserbo ne'suoi apprezzamenti, e a valersi con discrezione delle scoperte ottenute dalle sue ricerche. Questo riserbo ei lo usò particolarmente verso i gesuiti, dei quali si professa estimatore ed amico. « Legami teneri e sacri, scriv'egli, ci uniscono e ci uniranno sempre a questa rispettabile e santa corporazione religiosa. Noi abbiamo passato presso di essa i più dolci momenti della nostra vita, e noi saremmo stati lieti di appartenervi, se il Signore non ci avesse chiamati, per un riguardo di sua divina provvidenza, nel seno di altro istituto religioso. » Da ciò lo studio ch'egli pone nello sgravarli da molte delle colpe che li avevano resi odiosi presso tutte quante le Corti europee; e da ciò pure gli sforzi suoi di liberare Clemente XIII dalla taccia d'uom debole e nullo, ch'erasi meritata col suo contegno tenuto nella quistione dei gesuiti. Da ciò le contradizioni frequenti che occorrono tra i fatti esposti dallo scrittore, e i suoi apprezzamenti su di essi.

Riferiamo, a mo' di saggio, la conclusione del racconto del pontificato di Clemente XIII. Facendo il Theiner la sintesi di quel pontificato, avverte come in esso, sebbene avesse avuto lunga durata (11 anni), « non si trovi un solo grande fatto che consoli e richiami l'attenzione: non fu piuttosto altro, soggiunge egli, che una scena non interrotta di umiliazioni, di disastri, e rovesci per la Chiesa e per l'autorità della Santa Sede; autorità che probabilmente sotto nessuno dei papi di questi ultimi tempi aveva cotanto indegnamente sofferto. » E più avanti, nel chiudere il capitolo, dice dello stesso papa: « Checchè ne sia, la memoria di Clemente XIII è pura e immacolata. Il suo nome sarà grande nella storia, e la sua memoria vivrà sempre nella venerazione dei secoli avvenire. »

È manifesta adunque nel Theiner la influenza restrittiva che

la qualità di religioso esercitò sullo storico, e sopratutto sul critico. La quale restrinzione, come lo indusse a contraddirsi nel giudicare le opere di Clemente XIII, lo trasse ad eguali contraddizioni nel giudicare quelle dei gesuiti. Con tutto ciò, egli ha reso nella famosa quistione della soppressione della Compagnia di Gesù, un grande servigio alla causa della verità. E questo servigio consiste nello avere fatto di pubblica ragione i documenti che il Crétineau aveva celati o mutilati. Onde appare manifesto dalla narrazione documentata del Theiner, che i gesuiti, prima di essere soppressi da Clemente XIV, lo erano stati dalle Corti e dai Governi europei, e ciò che più monta, dalla coscienza pubblica dalle genti cristiane.

Questa produzione imparziale dei documenti, rende possibile di tessere, con la scorta di essi, un racconto genuino dei fatti che prepararono la soppressione e la recarono a compimento. Codesto racconto non potrà però essere compiuto. Per quanta diligenza ponesse il Theiner nel mettere insieme i documenti della soppressione, non gli venne fatto di compierne la collezione. Oggi ancora essa è rimasta imperfetta, e oramai si dispera di completarla. Perchè qui non trattasi di smarrimento, sì bene di distruzione. Ed è risaputo come ciò avvenisse. Aveva Clemente XIV il costume di conservare nel suo gabinetto molti dei documenti che doveva trattare negli affari correnti, e di confidarli alla cura del suo confessore Bontempi, e suo compagno nell'ordine dei frati minori. Ora, alla morte del papa, questi documenti, in luogo di essere portati negli archivi segreti del Vaticano, furono dal Bontempi deposti nel convento dei Francescani, ai santi Apostoli, e colà rimasero fino al principio del presente secolo. Qui incominciano le dolenti note. Un bel mattino, i documenti scomparvero dalle camere del convento dei Francescani, per passare a più auguste stanze. Il generale dell'Ordine, pressato dal governo spagnuolo che voleva averli, finì col cederli, e i preziosi documenti passarono negli archivi di Madrid. Non si calunnieranno certo i gesuiti se si attribuirà loro il disegno di questo trapasso. Lo dice il fatto che i documenti scomparvero anche dagli archivi madrileni, e da quarant'anni non se ne ha più traccia. Il Saint-Priest trovò in quelli archivi le cartelle vuote, che è a dire, la prova testimoniale del furto. Egual sorte toccò al volume che conteneva le lettere di Clemente XIV, scritte nel quarto anno del suo pontificato, le quali, pel tempo appunto in cui furono composte, dovevano dare ampio ragguaglio sulla soppressione della Compa-

gnia. Ciò dimostra che negli stessi archivi segreti del Vaticano era penetrata la mano rapace di chi aveva interesse a fare scomparire i documenti risguardanti il famoso evento. Ad onta però di codeste sottrazioni, i documenti rimasti mettono in piena luce non solo la opportunità, ma ancora la necessità che incalzò papa Ganganelli a sopprimere l'abborrita Compagnia; di maniera che, se nel fatto può trovarsi una colpa, questa ricade tutta quanta sui gesuiti, i quali coi loro atti obbrobriosi si tirarono addosso l'odio delle Corti e delle nazioni europee, così da riguardare la soppressione della Compagnia come una purificazione della cristianità.

II.

Per ben intendere il grande atto di Clemente XIV, bisogna risalire al pontificato dell'omonimo suo predecessore, sotto il quale la quistione dei gesuiti erasi inasprita per modo da generare una piena rottura fra le Corti occidentali e il papato.

La lotta fu aperta dal Portogallo. Questo Stato aveva più di ogni altro patito la perniciosa influenza della Compagnia; esso aveva quindi il diritto di levare il grido d'allarme contro una corporazione, la quale, tenendo in sua mano l'impero delle coscienze, faceva ogni scempio dell'autorità e della giustizia. Un diplomatico francese, ex gesuita (Georgel), così descrive la onnipotenza dei gesuiti alla corte di Lisbona. « Essi erano, scrive egli, non solamente i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse della famiglia reale, ma il re ed i suoi ministri li consultavano ancora negli affari della più alta importanza. Nessuna risoluzione veniva presa sul governo della Chiesa e dello Stato, senza che essi vi avessero dato preventivamente la loro approvazione: così l'alto clero, come i grandi ed il popolo brigavano a gara per ottenere la loro protezione e il loro favore. Or come accadde, si chiede il Georgel, che dal Portogallo sia partita la prima scossa che ha disciolto e rovesciato questo superbo edificio? E risponde egli stesso a questa domanda, addossando la colpa del gran voltafaccia al conte di Oeyras, divenuto famoso nella storia col titolo di marchese di Pombal. Secondo l'ex gesuita, fu la gelosia dell'ambizioso ministro che armò il suo braccio contro la Compagnia, e non lo fece desistere dalla lotta, fino a che non ebbe ottenuto lo sfratto di quella dal regno.

Veramente, il Georgel, nel proporre questa soluzione del problema, avrebbe dovuto avvertire la contraddizione in che essa trovasi col pomposo quadro da lui tessuto dell'onnipotenza goduta dalla Compagnia nel regno portoghese. Perchè, non è molto facile il persuadere che la influenza di un uomo, per quanto astuto ed energico, bastasse ad abbattere una corporazione, la quale imperava sulle coscienze di tutta la Corte, ed esercitava una influenza formidabile su tutte le classi sociali del regno. Se il Georgel avesse preso in esame un documento regio, non sospetto certo di mendacio, avrebbe in esso trovato la soluzione di ciò che a lui parve un enimma. È la lettera che Giuseppe I scrisse, il 5 dicembre 1767, a Clemente XIII, in risposta al Breve, con cui quel papa pregavalo di ristabilire la concordia fra la sua Corte e la Santa Sede, guasta a cagione dell'affare de'gesuiti, cui era stato dato lo sfratto dal Portogallo.

« Non è con me, scrivea quel sovrano, che altri deve prendersela, se un Ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l'assassinio dei sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella Corte medesima di Vostra Santità, esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un disegno odioso e tendermi lacci fin dentro il mio proprio palazzo. Non è da parte mia che provengono tante trame ed insidie, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti sì religiosi, i capi di questa congiura abbominevole hanno trovato, ancora fino a questo giorno, nella Corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed un concorso perfido, per mezzo dei quali hanno essi cominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente coi loro atti, ma ancora coi loro scritti pubblicati in tutta Europa, con iscandalo universale. »

Papa Clemente, uomo fiacco e raggirato dai gesuiti, i quali gli rappresentavano la guerra mossa nel Portogallo alla Compagnia come il segnale di una grande lotta di esterminio tramata contro il cattolicesimo dalla filosofia, non prestò ascolto alle accuse del re Giuseppe; onde la rottura fra il Portogallo e la Santa Sede, in luogo di comporsi, s'inasprì; ed essa durava ancora, quando Clemente XIII uscì di vita.

L'iniziativa presa dal Portogallo nella guerra contro i gesuiti diede impulso ad una levata generale di scudi contro l'aborrito

Ordine. Dopo il Portogallo venne la Francia. Un processo scandaloso, dibattutosi davanti al Parlamento di Parigi, preparò la pubblica opinione alla gran lotta che Governo e Parlamento disponevansi a sostenere contro la potente corporazione. Il gesuita Lavallette, capo dell'Ordine in una regione dell'America, fattosi trafficante, aveva messo insieme ingenti capitali, coi quali esercitava un vasto commercio con le principali piazze marittime d'Europa. L'Ordine erasi associato alle sue speculazioni fornendogli danaro e appoggiandolo col proprio credito. Gli affari andarono a gonfie vele, fino a che la guerra scoppiata nel 1775 tra la Francia e l'Inghilterra, fece subire alla fortuna del Lavallette un forte rovescio. Parecchie case commerciali francesi furono travolte nel baratro del fallimento, e si rivolsero ai tribunali chiedendo che l'Ordine le indennizzasse dei patiti danni. La querela fu portata davanti al Parlamento di Parigi, che condannò l'Ordine a pagare l'intero debito del Lavallette, ascendente alla somma di quasi due milioni e mezzo di lire. Ma la perdita materiale fu un nulla in confronto al danno morale, che questo processo recò alla corporazione.

Il nunzio apostolico a Parigi, principe Pamfili Colonna, inviava su ciò una relazione al segretario di Stato Torregiani, la quale rappresenta al vivo lo stato degli animi. « La sensazione prodotta a Parigi per questo affare, scrivea il nunzio, è incredibile. Intanto che si trattava nel Parlamento, e che gli avvocati delle due parti litigavano e piativano, i gesuiti soffrivano i più grandi insulti ed ingiurie; un popolo innumerevole assisteva a queste discussioni. Venerdì ultimo assediarono le porte del Parlamento per conoscere il decreto, e dopo che fu pronunciato si manifestò vivissima gioia, e si fecero sentire strepitosissimi applausi. Si sarebbe dovuto acconciare ad ogni modo questa faccenda, o pagare tutta la somma, piuttosto che portare simili cose alla conoscenza del pubblico, il quale ha tratto da questo processo le più tristi conclusioni, non solamente contro i gesuiti, ma ancora contro tutto il corpo ecclesiastico, e sopratutto contro il clero regolare; e bisogna pur convenire, che l'andamento complicato di questo processo vi prestava tutta l'occasione. D'altronde, il decreto porterà con sè le più dolorose conseguenze pei gesuiti, non soltanto in questo reame, ma ancora in tutti gli altri paesi; tanto più che il Parlamento pretende esaminare nel mese vegnente le costituzioni dell'Ordine; ed è molto a temere che questi magistrati, i quali, già per la mag-

gior parte, sono per natura e per principii ostili ai gesuiti, si lascieranno spingere alle misure più estreme rispetto alla costituzione ed alla esistenza stessa della Società; di che non sarei per nulla sorpreso; ed in questo caso, non si può aspettare alcun aiuto o protezione per parte della Corte. » In altra lettera, il nunzio Colonna scriveva: « L'animosità contro la Società di Gesù è generale in questo regno. »

Davanti a questa attestazione data da un amico dei gesuiti, perde ogni ragione di credibilità la supposizione fatta dai gesuiti stessi, che gli autori della loro caduta in Francia fossero una femmina ed un ministro. È la stessa tattica che essi avevano tenuto nella narrazione dei loro casi in Portogallo. Qua è l'odio di un astuto ministro; in Francia l'avversione di un altro ministro, spalleggiato da una femmina di turpi costumi; e principi e popoli, raggirati dalle perfidie di quei due, si unirono insieme per abbattere una corporazione, non ad altro intesa fuorchè a curare la salvezza delle anime. Insomma, è satana che ripiglia la lotta contro l'angelo di Dio, e si compiace di una passeggiera vittoria! La femmina giudicata autrice dello sfratto dei gesuiti dalla Francia è madama di Pompadour, e il ministro suo complice è il duca di Choiseul. Quanto alla prima, osserva giudiziosamente il Theiner, che se non può negarsi ch'essa siasi schierata nelle file dei nemici dei gesuiti, non si può assolutamente concedere, ch'ella abbia potuto cambiare a loro riguardo l'opinione pubblica in Francia: « Questo, dice il Theiner, non era in potere di alcuna forza umana, istessamente come non lo era il calmare la tempesta che per ogni parte dell'Europa minacciava già di svellerla affatto. »

Quanto poi al duca di Choiseul abbiamo testimonianze, le quali dimostrano com'egli ponesse piuttosto ogni studio per salvare i gesuiti dalla catastrofe che li minacciava. Quando il Parlamento aveva spiegato le sue prime armi contro la Compagnia, e meditava il colpo per abbatterla, il nunzio apostolico a Parigi erasi rivolto alla Corte per iscongiurare tanta catastrofe: or bene, il detto nunzio, nella sua corrispondenza col segretario di Stato, loda più volte il Choiseul, dicendo, che gli aveva mostrato sempre il più grande interesse per la corporazione, e coltivato il sentimento favorevole che il re nutriva per essa (20 luglio 1761).

Ma come il re, così il Choiseul sentissi presto impotente di resistere alla pubblica opinione che domandava lo sfratto della Com-

pagnia. Luigi XV fece, nell'agosto del 1761, un ultimo sforzo per salvarla. Egli ordinò, cioè, al Parlamento di soprassedere per un anno, ed ai gesuiti di rimettere al Consiglio della corona i titoli dello stabilimento delle loro case in Francia nello spazio di sei mesi. In questo momento supremo in cui dibattevasi la causa della loro esistenza, i gesuiti di Francia compirono un atto inconsiderato, che affrettò la loro rovina. Per guadagnarsi il favore dell'episcopato francese, in seno al quale avevano non pochi avversari, perchè li sospettavano d'essere pericolosi alla potenza dei vescovi ed a quella del re, e' sottoscrissero le quattro celebri proposizioni gallicane del 1682, (1) dichiarando che le avrebbero osservate anche malgrado l'opposizione del loro generale. « Che se a Dio non piaccia, diceva l'atto, potesse accadere ci fosse ordinato dal nostro generale qualche cosa di contrario alla presente dichiarazione, persuasi che non potremmo acconsentirvi senza peccato, noi riguarderemo questi ordini come illegittimi, nulli di pieno diritto. » L'atto portava la firma del provinciale di Parigi, Stefano de La Croix, e la data del 19 dicembre 1761. Non è memoria che il generale dei gesuiti protestasse contro questa mezza ribellione de' suoi dipendenti di Francia. Forse era tutta una manovra concertata insieme per allontanare la procella che si avanzava. Ma questa volta l'astuzia maggiore non fu dalla parte dei gesuiti.

Il Consiglio reale, cui era stato commesso l'esame delle costituzioni della Compagnia, propose che le si desse un vicario generale, il quale dovesse essere francese, scelto dal medesimo generale dell'Ordine, risiedere in Francia, ed esercitare sopra i gesuiti del regno il medesimo potere posseduto dal generale sopra l'intera società. Come era da prevedere, il generale e il suo consiglio respinsero tale proposta, e il papa sanzionò il loro rifiuto, dicendo che esso era incompatibile con lo spirito e l'esistenza del-

(1) Le proposizioni o articoli gallicani, opera del celebre vescovo di Meaux, suonavano così: 1° Al papa e alla Chiesa è concessa da Dio potestà su tutte le cose spirituali e aventi attinenza con la eterna beatitudine, non già sulle cose temporali e civili, le quali sono sotto la potestà esclusiva dei re e dei principi: 2° Il canone del concilio di Costanza, che costituisce sopra l'autorità del papa in materie ecclesiastiche quella del concilio ecumenico, rimane fermo e immutato: 3° Il papa è obbligato ad osservare il diritto canonico: 4° In materia di fede, il papa ha un voto di superiorità; però il suo giudizio non è irrevocabile, fino a che non abbia conseguito la sanzione della Chiesa.

l'Istituto dei gesuiti. Allora esplosero in tutta Francia le ire contro la corporazione. Il Parlamento di Parigi, che aveva già fatto un auto da fè delle opere dei principali canonisti e moralisti gesuiti, dichiarate da una commissione di teologi piene zeppe di errori e di false dottrine, fece ora compilare una Memoria col titolo: « Estratti delle asserzioni dannevoli e perniciose in ogni genere, che li così detti gesuiti hanno in ogni tempo e perseverantemente sostenuto, insegnato e pubblicato; » e la inviò a tutti i vescovi e magistrati del regno. » Dopo ciò, non gli rimaneva più che di sopprimere l'istituto, e lo soppresse difatti con decreto del 6 agosto 1762. Il re, incalzato della pubblica opinione, e bisognoso continuamente di sussidii pecuniarii, per paura, più che per sentimento suo, assecondò la politica del Parlamento, e ne compì l'opera confiscando, prima, in beneficio dello Stato, le proprietà dei gesuiti (14 giugno 1763), e sopprimendo poi l'istituto stesso in tutti i suoi Stati (novembre 1764).

Ma i gesuiti non si diedero per vinti ancora. All'autorità del re di Francia essi contrapposero quella del papa, e approfittando della sua pochezza, gli dettarono una costituzione, che proclamava al cospetto della cristianità la santità e la innocenza dell'istituto (7 gennaio 1765). Con esempio nuovo, questa costituzione, che ha per titolo *Apostolicum pascendi*, fu emanata ad insaputa del sacro collegio. Lo stesso segretario di Stato, Torregiani, che era il confidente più intimo del papa, non ne ebbe conoscenza che il giorno in cui fu segnata e mandata alla stampa. Aveva dunque piena ragione Clemente XIV di dire, che questa lettera apostolica del suo predecessore era stata piuttosto estorta, che domandata (*extortae potius quam impetratae!*)

E tale la riguardarono le potenze cattoliche; ond'essa, anzichè giovare alla Compagnia, aggravò la condizione sua, sollevandole contro quegli Stati che erano rimasti in sin qui spettatori passivi della lotta impegnata contro di essa nel Portogallo e in Francia. La costituzione papale fu interdetta in tutti gli Stati cattolici, e le potenze presero occasione da questo atto che giustamente riguardarono come una provocazione, per premunirsi con energiche misure da ogni attentato che la santa Sede intendesse compiere contro la loro indipendenza e assoluta sovranità. Tutte le provvisioni della curia romana, comprese le indulgenze e le dispense matrimoniali, furono sottoposte al *placet* reale, e la libera comuni-

cazione dei vescovi e dei fedeli con Roma fu egualmente attorniata da mille difficoltà e sottoposta ad una severa sorveglianza della polizia. Il papato si era voluto costituire paladino dei gesuiti, quando contro l'ordine erasi sollevata la coscienza universale della cristianità, ed ora raccoglieva il frutto meritato della odiosa solidarietà.

Intanto la marea ingrossava. Re Carlo III di Spagna emanò, il 2 aprile 1767, una prammatica sanzione, con la quale sopprimeva la Compagnia di Gesù ed ordinava la espulsione dei religiosi da tutti i suoi Stati, disponendo che fossero mandati nello Stato pontificio: il papa li difendeva se li tenesse lui! Clemente tentò rimuovere dalla sua bocca il calice amaro, dichiarando al re cattolico, ch'egli non avrebbe accordato giammai ai gesuiti esiliati l'entrata ne'suoi dominii. Ma Carlo III fu pronto a sventare il tentativo, rispondendo al nunzio, che « se Sua Santità persisteva realmente nel suo rifiuto, egli avrebbe saputo dove inviare gli esiliati, dopo di avere fatto una protesta pubblica in tutti i porti dello Stato pontificio. »

La Francia non volle rimanersi dietro la Spagna. Un decreto del Parlamento di Parigi, in data del 9 maggio 1767, dava lo sfratto ai gesuiti da tutta la Francia, e intimava loro di partire per l'estero entro quindici giorni.

Il re delle Due Sicilie seguì l'esempio di suo padre. Un decreto del novembre 1767, dava lo sfratto ai gesuiti da tutto il reame: come quei di Spagna, così i meridionali d'Italia furono gittati sulle frontiere romane, e il papa dovè rassegnarsi a ricevere tutti questi ospiti non graditi, comecchè da lui protetti.

Questa guerra generale mossa all'Ordine, e la misura adottata dalla Spagna e dalle Due Sicilie, di relegare nello Stato pontificio gli esiliati, fecero nascere, in seno agli stessi amici dei gesuiti, il pensiero, che il solo modo di sollevarli dalla presente ambascia fosse la loro *secolarizzazione*. Questa parola, che era sinonimo raddolcito di *soppressione*, pronunciata prima sottovoce dal corpo diplomatico di Roma, penetrò tosto nel sacro collegio, e divenne oggetto di discussioni in una congregazione di cardinali tenuta davanti al papa (30 dicembre 1767). Ma Clemente XIII stette anche ora fermo nella politica seguita in sin qui; e punto ammaestrato dalla fatta esperienza, respinse il partito che eragli proposto da quegli stessi consiglieri, i quali erano soliti di trovare ascolto presso di lui. Più che le

loro argomentazioni fece breccia sull'anima del fiacco pontefice il mònito del generale dei gesuiti, che con la secolarizzazione dell'ordine egli avrebbe compromesso la sua coscienza e la stessa sua salute eterna. Un incidente politico sopraggiunse ad accrescere la tensione dei rapporti fra le potenze cattoliche e la santa Sede.

Il giovane duca di Parma, Ferdinando, infante di Spagna, incoraggiato dall'esempio dei sovrani maggiori, parenti suoi, annullò con una prammatica sanzione la giurisdizione e le immunità che la Chiesa godeva nel suo piccolo Stato. Il papa oppose al decreto ducale un suo Breve (30 gennaio 1768), col quale cassava tutte le novità introdotte dal duca a pregiudizio della chiesa, e minacciava lui e i suoi ministri delle censure ecclesiastiche quando avessero perseverato nei loro attentati.

Ma il duca trovò dei potenti difensori. Le Corti borboniche di Versailles, Madrid e Napoli, levarono la voce contro le offese recate dal papa alla sovranità temporale di un principe loro consanguineo, e con una nota collettiva, invitarono il papa a revocare il Breve, minacciandolo, in caso di rifiuto, di occupare i dominii che la santa Sede teneva in Francia (Avignone e Venossa) e nelle Due Sicilie (Benevento e Pontecorvo). Clemente, che non credeva seria la minaccia, diede il rifiuto, e la minacciata occupazione fu eseguita. Giunte le cose a questo punto, i tre sovrani borbonici fecero un colpo decisivo per abbattere i gesuiti. Essi indirizzarono al papa una memoria collettiva, chiedendogli formalmente la soppressione dell'ordine (18 gennaio 1769).

E questo fu il colpo di grazia pel pontefice. Pochi giorni dopo (1° febbraio), egli usciva di vita, angosciato per gli effetti della sua insana politica, ma punto ravveduto de' suoi errori. Egli lasciava al suo successore una tremenda responsabilità. L'affare dei gesuiti aveva assunto l'importanza di un avvenimento cattolico: dal modo in cui il nuovo papa avrebbe risoluta la quistione, dipendeva il mantenimento o la rottura della unità della Chiesa.

I partiti si disegnarono quindi nel conclave secondo le presenti circostanze. Da un lato, si posero gli avversari dei gesuiti; dall'altro i loro fautori: e perchè i primi sostenevano la causa delle Corti cattoliche, il loro partito fu chiamato delle *corone*, mentre l'altro fu detto degli *zelanti* o dei *fanatici*.

III.

Fra i due partiti la lotta fu impegnatissima. A capo degli *zelanti* stavano i cardinali Rezzonico e Albani; l'Orsini capitanava il partito delle *corone*. Sulle prime, il partito degli *zelanti* prevaleva; chè i cardinali stranieri, appartenenti al partito opposto, non entrarono in conclave se non tardi. Per fortuna, i due capi degli *zelanti* non erano d'accordo nella scelta del papa, e questa discordia loro neutralizzò la preponderanza di quel partito. Del resto, anche senza ciò, e' non avrebbero osato eleggere il papa prima dell'arrivo de'cardinali stranieri. Nello stato di tensione in cui la Chiesa trovavasi colle Corti cattoliche, lo scisma sarebbe indubbiamente nato per tale abuso. E già i ministri delle tre Corti borboniche, nella previdenza che lo si commettesse, avevano stabilito l'accordo di andarsene da Roma quando il fatto si effettuasse. E la minaccia loro aveva acquistato maggior valore dopo la conversione della Corte di Vienna alla politica delle borboniche nella faccenda de'gesuiti. Maria Teresa e Giuseppe II, che durante la lotta fra le Corti occidentali e Clemente XIII, aveano tenuto un contegno passivo; ora manifestarono apertamente il loro sentimento, dichiarando che, nell'interesse della Chiesa, la Compagnia di Gesù sarebbesi dovuta sopprimere. Il consigliere intimo di Maria Teresa, Sperges, significò questo sentimento della sovrana al nunzio di Vienna, dicendogli, che il cambiamento del pontificato dovesse avere per conseguenza inevitabile la soppressione dei gesuiti. E Giuseppe II lo disse senza ambagi al generale stesso dell'Ordine, chiedendogli a Roma, quando si recò a visitare la cappella di Sant'Ignazio, se non gli paresse tempo di abbandonare quell'abito. E lo disse pure ai cardinali *zelanti*, quando andò a visitare il conclave, raccomandando loro di eleggere un papa che comprendesse il motto: *Ne quid nimis!* e sapesse usare coi sovrani riguardi e modi convenevoli. Qui era manifesta l'allusione alla condotta tenuta da Clemente XIII colle Corti latine, come era manifesto il biasimo di essa.

Con tali sentimenti della Corte di Vienna, la minaccia che tre ambasciatori dovessero lasciare Roma, nel caso che gli *zelanti* si fossero accordati nella scelta del papa prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, acquistava un valore, che sarebbe stata vera insania di non riconoscere nè di apprezzare. E che gli *zelanti* lo

riconoscessero, lo dice il fatto che, nei primi due mesi e mezzo del conclave (15 febbraio - 27 aprile), gli scrutinii diedero sempre una grande dispersione di voti; mentre le votazioni serie, fondate su preventivi accordi, non cominciarono che dopo l'arrivo a Roma dei cardinali spagnuoli. Allora un nome, che nei precedenti scrutinii era comparso con soli due o tre voti, cominciò a salire; ma il suo procedimento fu lento e faticoso. Dopo avere raccolto nella seduta del 27 aprile, la prima a cui assistessero i cardinali spagnuoli, cinque voti, scese fino all'8 maggio a quattro; ridiscese il 9 a tre, per tornar il 10 maggio a quattro, e ripigliare l'11 i cinque del 27 aprile, poi salire a sei, e il 14 a dieci, il 18 a 19, e finalmente, il 19 maggio, all'unanimità.

Chi era questo eletto dopo una candidatura tanto faticosa? Era Lorenzo Ganganelli, nativo di Santarcangelo di Romagna e frate francescano. Uomo dotto e pio, più che alla dottrina e pietà ond'era fornito, dovette il salir suo nella gerarchia ecclesiastica all'amicizia personale di due papi, Benedetto XIV e Clemente XIII: il primo lo creò consultore del Sant'Uffizio; il secondo gli diè la porpora. E per riconoscenza all'alto onore avuto, pel quale ora saliva sulla sedia di Pietro, nomossi Clemente XIV.

Quest'amicizia del Ganganelli con gli ultimi due papi, e sopratutto con Clemente XIII, fu cagione che molti si ingannassero nel giudicare li principii suoi; e a codesto inganno fu pur dovuta la laboriosa sua candidatura. Udiamo, infatti, come la pensassero sul conto suo i diplomatici, che, per conto delle potenze da loro rappresentate, eransi assunti di fare una diagnosi politico-psicologica del Sacro Collegio.

Il cavaliere de la Houze, primo segretario dell'ambasciata francese a Roma dava al suo governo il seguente ritratto del Ganganelli: « Si direbbe che questo frate francescano, il quale è pervenuto al cardinalato per la sua destrezza, cammini sulle traccie di Sisto V. Non si conosce la sua inclinazione nè per la Francia, nè per le altre nazioni. Egli si trova sempre dalla parte che crede più vantaggiosa alle sue mire, ora *zelante* e ora *antizelante*, secondo il vento che spira. Egli non dice mai quello che pensa. Il suo grande studio è di piacere a tutti, e di far vedere ch'egli è del partito di colui che gli parla. Non osa opporsi ai desiderii dei sovrani; teme le Corti e le maneggia. Il papa ha per lui molta stima, ed ottiene ciò che vuole per mille segrete manovre. Ma, siccome

egli si è immischiato negli affari, i suoi intrighi hanno diminuito il suo credito nel sacro collegio; il quale, nel primo conclave, raffrenerà probabilmente la sua ambizione, per quanto ei si studi di nasconderla sotto la cocolla. » Come si vede il signor de la Houze non fu un felice profeta. Il capo dell'ambasciata francese, marchese d'Aubeterre, conosceva il Ganganelli meglio del suo segretario. In una relazione mandata al suo governo sui cardinali *papabili*, egli preferisce a tutti costoro il Ganganelli. « Sarebbevene un altro, dic'egli, che ci converrebbe meglio di tutti quelli che abbiamo nominati, egli è il cardinale Ganganelli: ma egli ha un grosso partito contro di sè, e non vi è mezzo di pensarci: se viene proposto, sarà sicuramente per farlo cadere. » Ciò scriveva l'ambasciatore francese l'8 febbraio, sette giorni prima, cioè, che si adunasse il conclave. Questo però non era il giudizio primigenio del d'Aubeterre intorno il Ganganelli: in una sua precedente relazione del 6 febbraio, egli avevalo classato fra i cardinali indifferenti; e già due giorni dopo, il Ganganelli era divenuto il migliore dei papabili! Non sembra che il governo francese partecipasse a quest'altalena dei giudizi sul conto del Ganganelli: il ministro degli affari esteriori, duca di Choiseul, non solo fu costante nel giudicare quel cardinale ottimo pel papato, ma lo difese ancora contro chi portava su di lui un giudizio contrario. Al governo spagnuolo, presso il quale il Ganganelli era in voce di *zelante*, il Choiseul risponde: « Chi ha scritto in Ispagna che il cardinale Ganganelli sia gesuita, si è grossolanamente ingannato: nessuno ignora ch'egli è, ed è stato sempre francescano. Se si è voluto dare ad intendere ch'egli sia aderente ai Gesuiti, ciò pure è un errore. Noi crediamo di essere ben certi dell'opposto. » Questa affermazione recisa del ministro francese fe' dileguare i dubbi che sul conto del Ganganelli si avevano alla Corte di Madrid: da quel tempo il Ganganelli potè fare sicuro assegnamento sull'appoggio di tutte tre le Corti, e quest'appoggio decise appunto la sua elezione.

IV.

È al di sotto della dignità della storia il rilevare le stolte accuse che i gesuiti e i partigiani loro messero fuora contro la elezione del Ganganelli, che qualificarono di simoniaca e peggio. Del resto, il Theiner ha vittoriosamente ribattuto queste accuse; di ma-

niera che, quand'anche la dignità lo consentisse, sarebbe frustraneo il tornarci oggi sopra.

Delle due grandi questioni che il nuovo papa era chiamato a risolvere, una fu risoluta presto e senza fatica. Era l'affare di Parma. Il duca Ferdinando I erasi fidanzato con Maria Amelia, figlia cadetta dell'imperatrice Maria Teresa. Ora questo matrimonio fornì al nuovo papa uno spediente per risolvere la questione parmense, senza che egli dovesse esplicitamente revocare il Breve del 30 gennaio 1768, del suo predecessore. Lo spediente fu questo. I due fidanzati erano parenti in un grado, che dal diritto canonico è chiamato proibito, occorrendo una dispensa dell'autorità ecclesiastica per poter contrarre matrimonio. Clemente XIV accordò puramente e semplicemente la dispensa, annullando così implicitamente quanto era stato fatto dal suo predecessore contro il duca di Parma. Ristabilita la concordia col duca di Parma, il papa chiese alle Corti di Francia e delle Due Sicilie la restituzione di Avignone e Benevento, che per atto di rappresaglia contro il Breve del 30 gennaio 1768, avevano quelle occupato. Ma le Corti stettero ferme nel negare la restituzione dei luoghi occupati, fino a che non ebbero avuto piena soddisfazione nell'affare dei gesuiti con la soppressione generale dell'Ordine.

Prima però che Clemente XIV si risolvesse a ciò, corse assai tempo, e giova credere, che se non fosse stato spinto dalle serie minaccie delle tre Corti borboniche, e' non vi si sarebbe risoluto mai. Le carte diplomatiche del Theiner su codesta quistione provano a luce meridiana il fatto, che quanto erano le Corti zelanti nel volere la soppressione dell'Ordine, altrettanto era il papa alieno dal venire a questa *suprema ratio*. Le lettere ch'egli scrisse ai sovrani di Francia e di Spagna sull'argomento dei gesuiti sono piene di reticenze, le quali infirmano il valore delle promesse che vi sono fatte. Pare, insomma, che il buon Ganganelli, nell'affare della terribile Compagnia si affidasse alla Provvidenza, perchè gli togliesse dal labbro il calice amaro, anzichè alla propria volontà e autorità.

Non farà quindi meraviglia che le potenze impegnate nella lotta contro i gesuiti stessero sul guardavoi, e seguissero con occhio sospettoso il procedere del papa rispetto alla famosa quistione. Vi fu un momento, in cui parve che l'antica rottura si rinnovasse, e che i gesuiti, come erano rimasti vittoriosi con Clemente XIII, lo dovessero essere anche col suo successore. Il generale dell'Ordine

aveva, cioè, ottenuto da Clemente XIV un Breve, che rinnovava per sette anni i privilegi de'suoi missionari (12 luglio 1769). Questo Breve poco mancò non destasse un incendio. I gesuiti menarono un gran vanto di questa vittoria, e divulgarono il Breve per tutto il mondo cattolico presentandolo come documento del favore ch'essi godevano presso il nuovo pontefice. Dall'altro lato, le Corti borboniche levarono la voce contro l'atto inconsulto di Clemente XIV, e ripigliarono con lui il linguaggio minaccioso che aveano tenuto col suo predecessore. Primi a scendere in campo furono gli ambasciatori delle tre Potenze in Roma. Per mezzo del cardinale Bernis, legato di Francia, essi presentarono al papa una Memoria, in cui, a nome dei loro sovrani, chiedevangli istantemente la soppressione della società dei gesuiti. « Senz'approfondire qui le gravi accuse fatte contro i gesuiti, diceva la Memoria, che cosa si può rispondere alla seguente obbiezione? Un Ordine di semplici religiosi è stato formidabile in tutti i tempi e in tutti i paesi agli altri religiosi, al clero secolare, ai grandi signori, ai monarchi, ai vescovi ed ai sovrani pontefici ancora, da cui questa società dipende interamente: oggigiorno che esso è quasi annichilito, inspira ancora terrore. » Udiamo ora per bocca del Bernis come rispondesse il papa alla domanda di soppressione presentatagli dai tre ambasciatori. « Riguardo alla soppressione dei gesuiti, scriveva il Bernis al duca di Choiseul, il santo padre mi parlò con molta schiettezza e franchezza ad un tempo. Egli mi ha detto che aveva la sua coscienza ed il suo onore da conservare; l'una osservando i canoni e seguendo l'esempio dato da' suoi predecessori in simili casi; l'altro non sacrificando così leggermente i riguardi ch'egli doveva all'imperatore, all'imperatrice, alla repubblica di Polonia, al re di Sardegna, ai Veneziani, ai Genovesi ed ancora al re di Prussia, i quali non gli domandavano questa soppressione: che sebbene gli siano state fatte delle minaccie, e fatto temere perfino della sua vita, non era certamente il timore che lo impediva dal dare subito ai sovrani della casa di Francia questa soddisfazione; ma che conosceva le regole ed i doveri suoi, e che nessuna considerazione umana varrebbe a farlo rinunziare ad essi; che prometteva anticipatamente ai tre monarchi di approvare ciò ch'essi avevano fatto nei loro Stati rispetto ai gesuiti, e che sarebbe stato loro impedito di rientrarvi più mai; che domanderebbe il consiglio del clero di quei tre regni, e che quando si sentisse appoggiato dal giudizio del clero

di Francia, di Spagna, Napoli e Portogallo, allora egli potrebbe operare con fondamento e con onore. »

Da questa lettera rilevasi che Clemente XIV, nei primi tempi del suo pontificato, era del tutto alieno dal disegno di sopprimere i gesuiti, e che sperava di accomodare ogni cosa col sanzionare le misure prese dalle tre Potenze contro quell'Ordine. Ma le tre Corti non lo lasciarono cullare a lungo in questa grata lusinga. Se gli ambasciatori avevano preso occasione dal Breve del 12 luglio per domandare al papa la soppressione dei gesuiti, il Governo francese se ne valse per far sapere al papa che le tre Corti non sarebbonsi tenute paghe di mezze misure, e che non erano punto disposte a concedere a lui ciò che avevano ricusato al suo predecessore. Il linguaggio tenuto dal duca di Choiseul col nunzio di Parigi aveva un'acredine che metteva sgomento. Udiamo questo linguaggio per bocca dello stesso nunzio. L'argomento del colloquio era stato il famoso Breve del 12 luglio, sul quale il duca di Choiseul voleva avere spiegazioni. Non persuaso da quelle dategli dal nunzio, uscì da ogni riserbo, e profferì minaccie che fecero venire i brividi al povero nunzio.

« Allora, scriv'egli, prendendo quel tuono ministeriale, che nei tempi presenti non deve essere sconosciuto a Vostra Eminenza, egli mi dichiarò che i re di Francia e di Spagna e gli altri principi della casa di Borbone, non erano gente da prendersi a gabbo; che, dopo avere fatto ad essi sperare la pronta soppressione di una società che turbava la pace e la quiete dei due sovrani, e compromettevа pure la religione, non si doveva nè accordarle nè confermarle alcuna grazia; che Sua Maestà era stanca di questi temporeggiamenti, e che, per conseguenza, avea deliberato di far rinnovare pubblicamente per mezzo del suo ambasciatore a Roma, l'istanza al santo padre per la soppressione totale della Compagnia; e se non l'otteneva nello spazio di sei settimane, di domandare i suoi passaporti, abbandonare l'ambasciata e romperla apertamente; aggiungendo, che, quand'anche i ministri delle altre Corti borboniche, per mancanza d'istruzione, non si unissero alla sua determinazione, egli eseguisse tutto solo quest'ordine *ad litteram.* »

L'istruzione mandata all'ambasciatore di Roma portava la stessa data (7 agosto) della lettera del nunzio, riferente il colloquio avvenuto fra lui e il ministro francese. Più che una istanza, era una intimazione che il cardinale Bernis doveva fare al papa in nome del

suo re: « Direte, scriveagli il duca di Choiseul, che Sua Maestà ha lasciato passare i primi momenti del pontificato prima di rinnovare la domanda che era stata fatta al papa Clemente XIII, per l'abolizione dei gesuiti; che esso conosceva le sue buone disposizioni personali per la sua tranquillità particolare, per quella dei suoi Stati e pel bene medesimo della religione; che l'esistenza di questa società di religiosi era contraria ai detti tre oggetti; che tutti gli Stati della casa di Borbone trovavansi nello stesso caso; e che dovendo Sua Santità riguardare i principi di questa casa come i più fermi sostenitori della religione cattolica, era giusto e ragionevole ch'essi ottenessero da un papa illuminato, e delle cui buone disposizioni non potevano dubitare, una soddisfazione tanto essenziale alla felicità del loro regno. » Raccomandavasi nell'istruzione al Bernis d'insistere perchè il papa desse al re su tale proposito le promesse più positive: « non potendo più lungamente differire di mostrare alla sua famiglia e a' suoi popoli, ch'egli non trascurava un oggetto così essenziale, e che non lasciavasi giuocare da longanimità finte o almeno nocive. » Il tempo che il re di Francia concedeva al papa per la soppressione dei Gesuiti erano due mesi: se entro quel termine la soppressione non fosse avvenuta, l'ambasciatore avrebbe dovuto chiedere i suoi passaporti.

Codesta intimazione era stata fatta nell'agosto del 1769, cioè a dire, nei primordii del pontificato di Clemente XIV; e la soppressione dei Gesuiti non avvenne che quattro anni dopo! Prima di giungere all'atto finale, il papa aveva però, per una serie di atti, rassicurato le tre Corti sulle sue buone disposizioni. Egli aveva detto con tutta franchezza a Bernis: « che la violenza e la precipitazione non entrerebbero punto nei principii della sua condotta; che non si otterrebbe mai nulla da lui con la violenza e la forza, e ch'egli sarebbe sempre docile ai voleri del re cristianissimo, quando questo sovrano non esigesse da lui la rinunzia alla parte di sommo pontefice e di padre comune dei fedeli. » Intanto che diceva queste cose, agiva. E gli atti suoi dimostrano, che, dopo le pressioni e i richiami venuti dalla Francia, ai quali Spagna e Napoli furono sollecite d'associarsi, egli aveva perduto ogni speranza di poter salvare i gesuiti. Laonde preparò il terreno perchè la soppressione dell'Ordine avvenisse senza scosse nè turbamenti. Ma per ciò gli occorreva del tempo. Bisognava quindi calmare la furia della Corte di Francia, e dimostrarle che i due mesi accordatigli

non bastavano nemmeno per la redazione di una Bolla ben motivata. Per ottenere ciò, Clemente XIV scrisse di suo pugno una lettera a re Luigi, e la dettò in francese; perchè la scarsa conoscenza ch'egli aveva di questa lingua, gli offeriva modo di dire con certa oscurità, ciò che non aveva ancora il coraggio di dire apertamente, cioè, che avrebbe soppresso i gesuiti. Ad onta della forma oscura, il documento soddisfece il re e i suoi ministri. Per la qual cosa, nel rispondere alla lettera del papa, Luigi non esitò di accordargli ciò che a quello importava sopratutto di ottenere, tempo e libertà d'azione. « Resta a Vostra Santità, diceva il rescritto reale, il decidere la forma che le sembrerà più conveniente per manifestare al mondo cristiano ciò che ella giudica intorno un affare tanto essenziale al riposo della Chiesa, degli Stati cattolici, e per la gloria personale di Vostra Santità » (29 settembre 1769).

L'importanza di questo passo del pontefice fu subito avvertita dai gesuiti e dai loro fautori. Di ciò abbiam prova in un documento apocrifo venuto in luce verso la metà di ottobre di quell'anno 1769. Primo a pubblicarlo fu la gazzetta di Firenze intitolata *Notizie del mondo*, e lo pubblicò nel suo n. 93, dandogli una data anteriore (del 2 luglio) per meglio mascherarne la falsità. Dal giornale di Firenze passò in quelli tutti d'Italia e nei principali d'Europa, di guisa che, in brevissimo tempo, acquistò una notorietà universale. Che cosa era questo documento, e che cosa diceva? Era una lettera attribuita al papa e indirizzata al re di Francia, in cui, fra l'altre cose, leggevasi questo passo: « Per ciò che spetta ai gesuiti, io non posso nè biasimare nè annullare un istituto lodato e confermato da diciannove de' miei predecessori, e posso tanto meno biasimarlo, in quanto che è stato autenticamente confermato dal sacro Concilio di Trento, il quale, secondo le vostre massime francesi, è al di sopra del papa. Se si vuole, radunerò un Concilio, ove tutto sarà discusso con giustizia e riguardo, a carico e discarico, e nel quale i gesuiti saranno ascoltati per difendersi, perchè io devo ai gesuiti, come a tutti gli ordini religiosi, giustizia e protezione. D'altronde, l'imperatore, il re di Sardegna ed anche il re di Prussia mi hanno scritto in loro favore; ond'io non posso con la loro distruzione contentare qualche sovrano senza rendere malcontenti gli altri. » Questo passo rivela la fonte da cui il falso documento è emanato, e lo scopo della falsità. Se non che, in luogo di conseguire quest'ultimo, i falsari hanno invece conseguito l'opposto.

Perchè il papa, indignato di tanta infamia, e volendo subito smascherare la frode, approfittò della nuova pressione che gli era fatta dalla Corte di Spagna contro i gesuiti, per annunziare ufficialmente il suo disegno di sopprimere l'Ordine. Quest'annunzio fu dato dal pontefice in una lettera scritta di proprio pugno, il 30 novembre 1769, al re di Spagna Carlo III. La lettera diceva così: « Noi crediamo di non poter dispensarci dal fare sapere a Vostra Maestà, che siamo sempre nell'intenzione di darle prove evidenti del desiderio che abbiamo di soddisfare ai nostri obblighi. Noi abbiamo fatto raccogliere tutti i documenti che devono servirci per redigere il *motoproprio* convenuto, col quale giustificheremo agli occhi di tutta la terra la savia condotta tenuta dalla M. V. nella espulsione dei gesuiti, quali sudditi sediziosi e turbolenti; ma siccome noi sopportiamo senz'alcun soccorso tutto il peso degli affari, i quali sono copiosissimi, così ne è derivato un ritardo, il quale ci è pure imposto dalla necessità di condurre a buon fine una bisogna di tanta importanza. Vostra Maestà è quindi supplicata di riporre in noi una intiera confidenza, perchè siamo fermamente risoluti di agire, e ci proponiamo a dare al pubblico incontrastabili prove della nostra sincerità. Noi sottoporremo ai lumi e alla saviezza della M. V. un disegno per la estinzione assoluta di questa società, e V. M. lo riceverà quanto prima. »

Oramai il dado era gettato, e non potevasi più tornare indietro senza far nascere uno scisma. La fiducia entra quindi nelle tre Corti, le quali assistono agli apparecchi del gran colpo, senza pretendere alcuna scadenza fissa. La risposta data da Carlo III alla lettera papale del 30 novembre attesta il pieno rinascimento di codesta fiducia. « Se il più gran bene della Chiesa, scrivea il re di Spagna, e quello che io desidero alla Santità Vostra e che invoco ardentissimamente, consiste nella pace e nell'unione, noi potremo dire con verità che la S. V., coll'abolizione di quest'Ordine sarà il vero ripristinatore di una felicità che la Chiesa cattolica non godeva più da tanto tempo. La mia confidenza nella S. V. è sì grande che ritengo come già avvenuto questo stesso bene dal momento che me ne fa la promessa; e quindi prego V. S. di essere persuasissima della mia riconoscenza e di ascoltare favorevolmente ciò che don Tommaso Azpuruz (l'ambasciatore di Spagna a Roma) le rappresenterà in mio nome. »

Da questo momento, la direzione dei negoziati sull'affare dei

gesuiti, che era stata infin qui tenuta dalla Corte di Francia, passò, col consenso di essa, a quella di Spagna. Il cardinale Bernis fu ben contento di questo mutamento che lo sollevava da una grave responsabilità. « Io sono molto soddisfatto, scriveva egli al ministro Choiseul, il 31 gennaio 1770, che S. M. abbia preso il savio partito di lasciare alla perspicacia ed alla prudenza di S. M. Cattolica la cura di dirigere il procedimento e la fine dell'affare dei gesuiti. Ne risulterà una condotta uniforme e sempre approvata dalle loro Maestà Cattolica e Siciliana. D'altronde, il re di Spagna, depositario delle promesse del papa, è in diritto di fargliele mantenere; ed io credo potervi assicurare che il Santo Padre ha preso di buona fede il suo partito. »

La lentezza con la quale fu condotto l'arduo lavoro, fe' scuotere più volte la fiducia delle Corti nella lealtà delle promesse del papa. Ma questi non si lasciò più imporre da minaccie; diventò anzi aggressivo egli stesso, minacciando a chi lo eccitava di finirla presto coi gesuiti, di abdicare al sommo pontificato, e di ritirarsi in Castel Sant'Angelo per finirvi i suoi giorni. Egli è che la questione della soppressione dei gesuiti, considerata praticamente, presentava difficoltà che a prima vista non apparivano. Era nelle mani di quell'Ordine la direzione dei seminari, delle missioni e di molti altri stabilimenti ecclesiastici: bisognava quindi prendere le precauzioni necessarie, affinchè la soppressione della società non isconvolgesse gli studii e non eccitasse turbolenze. D'altra parte, le corti toccavano con mano che ogni nuovo indugio creava un pericolo per esse. A Lisbona succede un attentato contro la persona del Sovrano; a Madrid succedono tumulti popolari: di chi la colpa? Forse i gesuiti non entravano per nulla in codeste faccende; ma, nello stato presente delle cose, non potremo condannare le Corti del Portogallo e di Spagna, se di quei brutti fatti sospettarono autori i frati dell'Ordine di Gesù, e se da quelli presero occasione per invitare il papa a sollecitare la loro soppressione.

Clemente XIV non potè esimersi dal far qualche cosa. Per la soppressione non era ancora venuto il tempo, nè il lavoro di apparecchio era ancora compiuto; però, ciò che fece ora rispetto ai gesuiti era evidentemente un preludio della sorte finale loro serbata.

Il 12 febbraio 1770, tolse ai gesuiti la direzione del seminario

di Frascati, e la commise a preti secolari. Nel seguente anno, nuovi colpi e più gagliardi. Creò una congregazione di cardinali per esaminare lo stato economico del seminario romano, cercare i rimedii alla decadenza degli studi teologici di esso istituto, e a parecchi abusi che si erano introdotti nella direzione degli alunni. I gesuiti avevano introdotto una innovazione nella formola del giuramento degli alunni dei collegi pontificii esteri; all'obbligazione che si assumevano gli alunni, ritornando nelle missioni della loro patria, di dipendere dalla Santa Sede, dalla Propaganda e dai vescovi rispettivi, essi avevano aggiunto: « e dal generale della Società di Gesù. » Il papa soppresse quest'aggiunta, come tolse l'altro abuso, creato dai gesuiti di obbligare gli alunni a confessarsi solo da loro.

Pure, anche in questo momento in cui il papa cominciava i suoi assalti, i gesuiti poterono pascersi, per un istante, della lusinga di uscire vittoriosi dalla gran lotta aperta contro di loro. Ciò fu alla caduta del duca di Choiseul. Gl'intrighi di una femmina trista e volgare, succeduta negli amori di Luigi XV alla Pompadour, e maritata al conte Du Barry, perchè potesse con tal nome comparire a Corte, portarono la rovina del nobile ministro, il quale aveva sentito al di sotto della propria dignità il servire di stromento, e ricevere gli ordini da tale femmina. Alla carica di primo ministro fu inalzato il duca d'Aiguillon. E perchè questi era stato rivale di Choiseul, e doveva alla Du Barry la esaltazione sua, da questo mutamento i gesuiti trassero i migliori presagi per sè, tanto più che la nuova amanza del Re era tutta cosa loro.

Ma anche questa speranza restò delusa. Per quanto grande fosse l'ascendente della Du Barry sull'animo del re Luigi, nell'affare dei gesuiti esso fu impotente a farsi valere. Il duca d'Aiguillon fu sollecito a rassicurare su ciò l'ambasciatore di Roma. « Il re, scriveagli il 19 agosto 1771, è dello stesso sentimento. Nulla è stato innovato nelle istruzioni date a Vostra Eminenza per sua norma costante nelle trattative di codesto affare. Ella non ha per certo nulla di meglio a fare che di conformarvisi. »

Con tutto ciò, a quel tempo erasi ancora molto lontani dalla catastrofe. Ne dava avviso al suo governo il Bernis nel gennaio 1772, chiarendo la ragione della lentezza accasciante con cui procedeva l'affare dei gesuiti. « La soppressione totale dei gesuiti, scriveva l'ambasciatore, essendo stata sollecitata soltanto dalle Corti di Fran-

cia, Spagna, Napoli e Lisbona, difficilmente avrà luogo, quando le altre Corti cattoliche non la domandino o non vi acconsentano formalmente. Tale domanda non avrà mai luogo, e l'ottenere un tal consenso sarà pure difficile. Il papa si è spiegato, e ha detto che a lui, giudice dell'affare, non ispetta di sollecitarla. Per questa sola difficoltà ho riguardato sempre la soppressione dei gesuiti come una operazione quasi impossibile. Per quanto io abbia potuto penetrare nelle intenzioni del papa, ho luogo di presumere che S. S. abbia voluto da principio operare con lentezza, perchè non si sospettasse che la sua elezione al pontificato avesse avuto per condizione la soppressione dei gesuiti; giacchè quanto più un tale sospetto sarebbe ingiusto ed infamante, tanto più ogni compiacenza sopra tal punto sarebbe stata contraria all'onore ed alla dignità del sommo pontefice. » E venendo a dire il suo prognostico su ciò che farebbe il papa, così si esprime: « Si può supporre che Clemente XIV si appiglierà ad una riforma, la quale diminuendo il potere del generale di questa Società, proibendo ai Gesuiti ogni specie di commercio (vietato d'altronde dai canoni), attribuendo ai vescovi l'esame della loro teologia e della loro morale, e prendendo savie precauzioni per impedire a questi religiosi d'internarsi troppo negli affari politici e civili e negli intrighi delle Corti, soddisfaccia ragionevolmente alle querele e alle istanze che vennero fatte, renda il papa degnamente disimpegnato della sua promessa, e faccia uscire con onore i sovrani della casa di Francia da un impegno contratto in faccia all'Europa, il cui fallito successo coll'andar del tempo recherebbe offesa alla dignità delle loro corone: infine una tale riforma sarebbe utile ed onorevole anche agli stessi gesuiti. »

Sorprende questo linguaggio, uscito dalla mente di un diplomatico, che conoscemmo insin qui come uno dei più ardenti propugnatori della soppressione. Del resto, la sorpresa si attenua quando si rivolga l'attenzione al carattere dell'uomo, da cui tale linguaggio era partito. Il Bernis, oltre ad essere prete e cardinale, era uom leggero e vanitoso. In tutta la sua legazione romana, egli non si stancò dal far saper al suo governo, che il papa non si fidava che di lui, che voleva che restasse a Roma per tutto il suo pontificato, e che, insomma, senza di lui il Santo Padre non poteva vivere, come senza i suoi consigli oprare. Nella lunga consuetudine avuta col pontefice, il Bernis aveva potuto convincersi,

che l'affare dei gesuiti era un vero macigno sullo stomaco del povero Clemente XIV, e non già perchè questi non riconoscesse la grande giustizia della domanda delle tre Corti, sì bene perchè preoccupavasi delle conseguenze che la soppressione avrebbe avuto, sia pel fatto che non tutte le Corti cattoliche la avevano chiesta, sia ancora pel turbamento che sarebbesi patito in tutti gli istituti ecclesiastici che trovavansi in mano dei gesuiti.

Visto adunque la condizione delle cose, il cardinale ambasciatore, per meritarsi sempre più il favore del papa, risolvette di mutar tattica, e da propugnatore che era della soppressione dell'Ordine, si trasformò in fautore della riforma sua. E che in questo modo sia avvenuto il mutamento del cardinale, ce lo dice il nuovo ambasciatore di Spagna a Roma, Don Giosuè Monino, succeduto all'infermiccio Azpuruz. Appena ebbe il Monino preso possesso della legazione e studiato il terreno sul quale doveva manovrare, denunziò al suo governo il cardinale de Bernis come il solo responsabile del fatto, che non fosse ancora avvenuta la intera secolarizzazione della società di Gesù; perchè il Bernis aveva, secondo l'opinione raccolta dal suo collega spagnuolo, persuaso il papa, che i sovrani della casa di Borbone si terrebbero paghi di una savia riforma della società, e rinunzierebbero alla loro domanda, tendente alla soppressione totale di essa.

Ma comunque fosse di codesta manovra del legato francese, i gesuiti stessi, con le nuove loro perfidie, le tolsero ogni efficacia, ed affrettarono la propria perdizione. Sapendo che la direzione della lotta contro di essi, era passata dalla Corte di Francia a quella di Spagna, contro il re spagnuolo appuntarono i loro strali avvelenati; e prima con un disegno a stampa, poi con un libello tentarono di screditarlo davanti alla cristianità. La stampa rappresentava il giudizio universale, e Carlo III figurava in essa fra i dannati. Il libello, scritto in lingua spagnuola, ma stampato all'estero, portava per titolo: *La verità svelata al re nostro Signore* ecc., e conteneva atroci contumelie contro il re di Spagna e tutti i sovrani di casa Borbone.

Lo sdegno della Corte di Madrid per questa nuova infamia dei gesuiti fu al colmo: allora l'affare della loro soppressione che erasi lasciato cadere in un certo languore, fu ripreso con grande accanimento; e perchè potesse avere una più pronta soluzione, fu mandato a rappresentare la Corte madrilena presso la Santa Sede, in

luogo del fiacco ed infermo Azpuruz, un uomo energico e valente giureconsulto, Don Giosuè Monino.

La comparsa del nuovo legato spagnuolo fu avvertita dal nuovo impulso che ebbe subito l'affare dei gesuiti. Il Bernis fu primo ad accorgersene: e da uomo astuto quale egli era, riprese ora l'antico programma della soppressione dei gesuiti, da qualche tempo abbandonato; di guisa che in breve cattivossi la fiducia del Monino. « Mi è noto, scriveva egli, il 5 agosto 1772, al duca d'Aiguillon, che si vollero inspirare al cavaliere Monino diffidenze contro di me. Sembra però ch'egli abbia saputo preservarsene fin qui; e senza dubbio, non avrà mai motivo di lagnarsi della mia esattezza nè della mia buona fede. »

Gli apologisti dei gesuiti, per togliere ogni valore giuridico e morale all'atto di soppressione, lo presentarono come misura imposta al papa dal terribile ambasciatore spagnuolo. Il quale è presentato da essi come una belva, che digrignando i denti aguzzi, e appuntando le zanne contro il povero papa, lo terrificasse così da formarne un automa. Riferendo il Crétineau-Joly il colloquio avuto dal Monino col papa il 30 agosto 1772, in cui il papa aveva respinto gli uffici profferti dal Monino sul riordinamento degli affari ecclesiastici negli Stati borbonici, dicendogli, ch'egli non trafficava punto negli affari, e che giammai farebbe una cosa per ottenerne un'altra: quello scrittore esce in queste tragiche parole: «Fu questo l'ultimo lampo del suo coraggio; il sommo pontefice cadde incurvato sotto questo slancio di dignità; e dopo d'allora non rialzossi che per morire. »

Il ministro Monino, a differenza del suo predecessore, era un uomo pratico, energico e franco: del resto era un buon cattolico, e un pretto gentiluomo. Il Bernis non sa parlare di lui nelle sue corrispondenze col proprio governo senza lodarlo e lodarsene. Il 21 luglio 1772, scriveva di lui: « Il nuovo ministro di Spagna si è acquistato qui la fama d'uomo giudizioso e moderato; » e il 29 luglio: « I mezzi dolci paiono a questo ministro sempre mai preferibili ai violenti: » e il 12 agosto: « Sembra che il signor Monino sia molto stimato in questo momento »; e il 24 dello stesso mese: « La saviezza, la moderazione e la fermezza che il signor Monino si propone di adoperare durante le trattative, non possono lasciare al papa alcuna scusa per non determinarsi ad una risoluzione finale. » Potremmo continuare queste attestazioni per un pezzo an-

cora; ma non crediamo ciò necessario. Questo era dunque l'uomo, che gli apologisti dei gesuiti ci avevano descritto di una violenza selvaggia, di cui si valse per terrificare il papa!

Egli è che il Monino, quale uomo di leggi, non si prestava ad essere raggirato come il suo predecessore; e rispetto all'affare dei gesuiti, sapeva scovrire il lato debole tanto nella condotta del papa, quanto in quella delle tre Corti alleate. Quindi, con la sua comparsa, la quistione prende un nuovo avviamento, un avviamento pratico, che la conduce senza sforzi, nè violenze, ma garbatamente ad una finale soluzione. Il Bernis capì subito il significato della scelta di quell'uomo: « Mi pare, scriveva egli, il 5 agosto 1772, al duca d'Aiguillon, che non si sarebbe scelto un celebre giureconsulto ed un uomo fermo e metodico per farne un ministro presso la Santa Sede, se S. M. Cattolica non si fosse decisa a non volersi più accomodare a nuove dilazioni. »

E il fatto stava appunto così. Già nella prima udienza che il Monino ebbe dal papa, gli fece capire che il sistema del tergiversare non faceva più all'uopo: « Il re mio signore, gli disse, ha un grande attaccamento ed una grande venerazione verso la Santa Sede, e sopratutto verso la persona di Vostra Santità. Sua Maestà sino ad ora è soddisfatta; ma egli è un sovrano fermo e risoluto, e se mai, a forza d'indugi, gli nascesse in cuore il sospetto o la diffidenza, tutto sarebbe perduto. »

Per togliere ad ulteriori indugi il solito pretesto, che gli studi risguardanti la soppressione non fossero ancora finiti, il ministro spagnuolo presentò egli stesso al pontefice un disegno che gli offriva il mezzo di soddisfare l'impegno contratto con le Corti borboniche, senza che la soppressione della Compagnia di Gesù potesse dar luogo a fondate querele, sia da parte del sacro collegio, sia da quella del clero. Ecco i principali articoli di questo disegno: « 1° che il papa esponesse i motivi, i quali lo hanno indotto a sopprimere la Società di Gesù, soffermandosi sopratutto su quelli che riferivansi al riposo della Chiesa ed alla tranquillità delle nazioni cattoliche, ed evitando di scendere a minuti particolari, per non dar luogo a polemiche; 2° vietasse a tutte le persone del clero, sotto pena della scomunica maggiore, ogni discussione sul fatto della soppressione, sia in prò o contro di essa; 3° concedesse ai professi, i quali mancavano dei mezzi di sussistenza, di abitare nelle case della Compagnia fino a che si fosse procurato loro un col-

locamento; frattanto però dovessero vestire l'abito di prete secolare, e restare sotto la giurisdizione dell'ordinario del luogo; 4° le rendite della Compagnia dovessero erogarsi in opere pie, e parte nel mantenimento dei gesuiti soppressi; fosse ai vescovi lasciata facoltà di occupare gli ex-gesuiti, sia nel disimpegno delle funzioni ecclesiastiche, sia nella direzione di case di educazione; si creasse una congregazione di cardinali per risolvere le difficoltà che potessero eventualmente emergere dalla esecuzione del decreto di soppressione; quanto alle missioni, avesse la Congregazione di Propaganda l'incarico di provvedervi. »

Perchè la presentazione di questo disegno impressionasse più vivamente l'animo del papa, Carlo III avvalorò l'atto del ministro con una sua lettera in cui pregava il pontefice: « di prestare tutta la sua attenzione a ciò che le verrà subordinato ed alle preghiere che le verranno indirizzate, senza porgere ascolto alle voci che si spargono, sia in Ispagna, sia nella stessa Roma dai male intenzionati. »

La impressione che ricevette il papa da questi nuovi uffici della Corte di Madrid fu infatti profonda. L'idea della soppressione della Compagnia di Gesù, che da tre anni e mezzo preoccupava il suo spirito, acquistò ora piena maturità, e diventò per lui una ferma risoluzione. « Avendo ben ponderato, diss'egli al ministro spagnuolo, sullo scorcio ancora del 1772, il bene che può risultare dalla soppressione dei gesuiti, e il male derivante dalla conservazione di questo Ordine, ho risoluto di sopprimerlo. » E per preparare la cristianità al grande evento, e dimostrare, in pari tempo, che questa volta faceva da senno, ordinò pubbliche preci in tutte le chiese di Roma, a fine di domandare al Signore lumi per sè stesso, e per la Chiesa la cessazione dei suoi dolori. »

I gesuiti capirono ora che la loro causa era spacciata; e perchè dagli Stati cattolici non avevano più nulla a sperare, si gettarono nelle braccia degli eretici.

Una occasione propizia si presentò loro per avere appoggio da quella parte. Caterina II di Russia aveva ordinato che in tutte le chiese delle provincie polacche, da essa allor allora usurpate, si rendessero al Signore pubbliche azioni di grazie *pel glorioso evento*. Il clero latino e il greco-unito rifiutaronsi sulle prime di sottomettersi a tale ordine, sia per un sentimento di pudore, sia per tema di offendere con troppa violenza il sentimento nazionale

già tanto vivamente e tanto legittimamente ferito. I gesuiti non ebbero questi scrupoli, nè questi timori. Essi adempirono gli ordini della sovrana, celebrando nelle loro chiese con grande pompa le preci comandate, e nella ricorrenza delle feste di Santa Caterina, pronunziarono, nella chiesa di Polock, sermoni in lode della imperatrice, ai quali assistettero il governatore della provincia e l'alta nobiltà. Caterina, commossa da tanto zelo, nominò uno dei panegiristi di Polock, primo predicatore delle provincie usurpate. I gesuiti avevano adunque trovato un asilo, ed era degno di loro!

Dopo che il papa aveva comunicato alle Corti la risoluzione sua definitiva di sopprimere la Società di Gesù, si isolò interamente da essa e dai loro rappresentanti, e compì tutto da sè il grande evento. Il 21 luglio 1773, fu segnato il Breve *Dominus ac Redemptor noster*, e gli ambasciatori furono tenuti all'oscuro di ogni cosa. Solo quando il Breve ebbe un principio di esecuzione, e fu diramato a tutti i vescovi del mondo cattolico, gli ambasciatori ebbero notizia ufficiale dell'evento. Non fu certo per mancanza di riguardo alle tre Corti, che il papa si contenne così coi loro legati. A lui premeva sopratutto di rimuovere ogni sospetto, che alla soppressione dei gesuiti e' fosse addivenuto per impulso altrui, anzichè per volontà e per convinzione propria: perciò non volle che alcuno dei ministri, nemmeno il cardinale Bernis, avesse parte alla redazione del Breve; il quale fu composto quasi interamente dal papa stesso.

Prima ancora che il Breve fosse segnato, i gesuiti avevano avuto nuovi segni nunziatori della imminenza della procella. Per preparare l'opinione pubblica rispetto alla soppressione, dopo di avere tolto ai gesuiti l'amministrazione del Seminario romano, il papa lanciò contr'essi nuovo e fierissimo colpo, conferendo ai principali vescovi dello Stato pontificio la facoltà di visitare le case dei gesuiti, situate nella loro diocesi, e munendoli di pieni poteri, sia per l'esame dell'amministrazione delle dette case, sia per la secolarizzazione dei professi che ne facessero domanda.

Il primo a ricevere questa facoltà fu il cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna: la resistenza da lui incontrata nell'adempimento del suo mandato per parte dei religiosi, dissipò dall'animo del papa l'ultimo avanzo di dubbio, se pur v'era rimasto, sulla convenienza della soppressione. Avendo il rettore del collegio di Santa Lucia ricusato di obbedire agli ordini della Santa Sede, e di notificare agli alunni del collegio le prescrizioni del pontefice, il

Malvezzi dovette ricorrere alla forza. Il rettore, menato via dai soldati dal collegio, ebbe lo sfratto dallo Stato ecclesiastico, e gli alunni, che volevano essi pure fare i gradassi, furono trasferiti nella casa di campagna del seminario bolognese, in attesa dei parenti che venissero a prenderli per ricondurli alla casa paterna. Avuta il papa conoscenza di questi fatti, diede incarico al legato di Pesaro e Urbino e al vescovo di Montalto di prendere possesso dei beni dei gesuiti situati nei rispettivi territorii, e fece mettere i sigilli agli archivi del noviziato della società in Roma. Così il papa vendicava la Santa Sede della ingiuria fattale dai padri a Bologna. Pochi giorni dopo, firmò il Breve di soppressione, e creò una congregazione di cardinali (*de rebus exstinctae societatis Jesu*) per curarne la esecuzione, nella sua parte materiale.

Per 28 giorni ei tenne segreto l'atto, e per tutto quel tempo osservò cogli ambasciatori quel contegno riservato e misterioso, che avea adottato con loro fino dal 28 maggio, primo giorno del suo ritiro; ond'era sorto in essi vivissima curiosità di vedere questo famoso parto, che tutti dicevano esistesse, ma che nessuno aveva visto ancora.

Finalmente, la sera del 18 agosto, il mistero fu squarciato. Il papa fece dai suoi prelati intimare contemporaneamente al generale e ai rettori di tutti i collegi posseduti dai gesuiti in Roma il Breve di soppressione, e prendere possesso immediatamente delle loro case. La cosa fu condotta con tale accorgimento, che tutto andò col massimo ordine. In nessun luogo fu fatta resistenza; e il generale, avuta che ebbe comunicazione del Breve, si limitò a rispondere ch'egli rispettava la volontà del santo padre. Ciò dimostra che i gesuiti erano preparati al colpo; e visto lo stato delle cose, avvisarono che una docile sottomissione era la sola condotta che l'interesse loro consigliava. Il dì seguente, Clemente XIV fece diramare il Breve a tutti i nunzi apostolici, e il 20 agosto il documento fu messo in libera circolazione: il 22, il papa accordò finalmente agli ambasciatori la sospirata udienza. Con questo procedere, osserva giustamente il Theiner, Clemente XIV dimostrava ad esuberanza che in tutto questo affare egli aveva operato liberamente e indipendentemente da ogni influenza dei ministri e delle Corti: onde l'atto di soppressione acquistava un valore e una importanza, che avrebbero dovuto guarentirne la osservanza e il rispetto per tutta la durata della Chiesa romana. Esso invece non fu rispettato

che per pochi decennii! Ristaurata per opera di Pio VII lasciagurata Compagnia, essa ebbe oggi nuovo favore per opera del presente pontefice, il quale la ripristinò in tutti i privilegi goduti prima della soppressione.

Questo è il progresso del papato! Intanto, perchè il lettore veda quale sia la logica di questo supremo gerarca che si fa proclamare infallibile, daremo qui il testo dei due Brevi; di quello di Clemente XIV che sopprime, di quello di Leone XIII che riabilita ed esalta l'ordine dei Gesuiti; l'uno emanato nel 1773 prima della rivoluzione francese, l'altro nel 1886, dopo quattro rivoluzioni europee!

IV.

Il Breve *Dominus ac Redemptor noster* si compone di 41 articoli: non consentendoci lo spazio di riprodurlo integralmente, riferiremo quei soli articoli che concernono più particolarmente la soppressione. I primi 14 articoli trattano del ministero della pace e della riconciliazione, affidato da Dio ai successori di S. Pietro; dell'esercizio fattone dai pontefici in tanti modi, sia con l'approvazione degli ordini regolari, sia con la soppressione di essi, quando fossero « divenuti atti a turbare, anzichè a procurare la tranquillità dei popoli. » Ed enumerati i casi di soppressione avvenuti sotto i precedenti pontificati, viene finalmente, nell'articolo XV, a parlare della società di Gesù. Ed ecco le sue parole: « XV. Noi dunque avendo davanti agli occhi questi ed altri esempli (cioè di soppressioni di Ordini religiosi) di gravissimo peso e di somma autorità presso tutti, e nudrendo insieme un'ardentissima brama di procedere con animo coraggioso e a piè sicuro nella deliberazione che qui sotto manifesteremo, non abbiamo tralasciato veruna diligenza e ricerca per investigare minutamente tutto ciò che risguarda l'origine, il progresso e lo stato presente dell'Ordine regolare volgarmente detto della Compagnia di Gesù; e quindi siamo venuti in cognizione, che esso fu dal suo santo fondatore istituito per procurare la salute delle anime, la conversione degli eretici e particolarmente degl'infedeli, e finalmente il maggiore accrescimento della pietà e della religione; e che per ottenere più facilmente e più felicemente questo desideratissimo fine, il medesimo Ordine fu consacrato a Dio con uno strettissimo voto di povertà evangelica, così in comune, come

in particolare, eccettuati solamente i collegi degli studi e delle scienze, a' quali fu data facoltà e permissione di possedere rendite, in maniera però che di esse nulla si potesse mai spendere o impiegare in vantaggio, utile e uso della stessa Compagnia. »

Il Breve passa quindi a numerare i privilegi concessi da parecchi pontefici alla Compagnia di Gesù; e all'articolo XVII incomincia così la sua requisitoria:

« Dallo stesso tenore però e dalle parole medesime delle costituzioni apostoliche, chiaramente si raccoglie, che fino quasi dal principio della Società germogliarono vari semi di discordie e di contese, non solo fra gli stessi soci, ma ancora con gli altri Ordini regolari, col clero secolare, con le Accademie, le Università, le pubbliche scuole delle scienze, e perfino cogli stessi Principi, nei dominii dei quali la Società era stata ricevuta; e che queste contese e discordie, ora furono eccitate sopra l'indole e la natura dei voti, sul tempo di ammettere i soci, sulle facoltà di escludere i soci dalla Compagnia, e di promuoverli agli ordini sacri, senza congrua e senza i voti solenni, contro i decreti del Concilio di Trento e della santa memoria di Pio V, nostro predecessore; ora sulla podestà assoluta che il preposito generale della medesima Società si arrogava, e su diverse altre cose risguardanti il governo della stessa Compagnia; ora su vari capi di dottrina, su le scuole, le esenzioni e i privilegi, che gli ordinarii dei luoghi e altre persone costituite con dignità ecclesiastica o secolare pretendevano essere nocivi alla giurisdizione e ai diritti loro; e finalmente non mancarono accuse gravissime contro gli stessi soci, le quali non poco turbarono la pace e la traquillità della repubblica cristiana. »

Espone negli articoli seguenti, come molte querele nascessero perciò contro la Società, e come papa Sisto V, dietro istanza del Re di Spagna Filippo II, ordinasse una visita apostolica della Società; « la quale visita non portò alcun effetto per la immatura morte di quel pontefice. » E accennato pure che il successore di Sisto V, Gregorio XIV, con sua bolla del 27 giugno 1591, nuovamente approvò nella forma più ampia l'istituto della Società, così prosegue:

« XX. Ma tanto è lontano che tutte queste cose bastassero ad acchetare i clamori e le querele contro la Società, che anzi sempre più per tutto il mondo si sparsero molestissime contese su le dottrine della Società, cui moltissimi tacciarono come repugnante alla

fede ortodossa e ai buoni costumi; si accesero anche discussioni domestiche ed esterne, e più frequenti divennero le accuse contro di essa intorno particolarmente alla eccessiva cupidigia dei beni terreni; dalle quali cose tutte trassero la loro origine sì quelle molestie a tutti abbastanza note, che tanto dolore e tanta noia arrecarono alla fede apostolica; sì quelle risoluzioni che alcuni principi presero contro la Società; onde avvenne che la medesima Società essendo per impetrare dal papa Paolo V, di felice memoria, nostro predecessore, una nuova conferma del suo istituto e dei suoi privilegi, fu costretta chiedergli che volesse approvare e con la sua autorità confermare alcuni decreti pubblicati nella quinta congregazione generale, e testualmente trascritti nelle sue lettere sotto il piombo che sopra di ciò pubblicò avanti le none di settembre dell'anno della Incarnazione del Signore 1606: nei quali decreti chiarissimamente si legge, che tanto le interne animosità e turbolenze dei soci, quanto le querele e i lamenti degli esteri contro la Società avevano indotto i soci adunati in congregazione a prendere la seguente deliberazione. » — Segue il tenore della deliberazione presa dalla stessa Compagnia di Gesù, che proibisce a qualunque suo membro di ingerirsi in negozi profani alla religione. L'atto della congregazione finiva con queste parole: « Col presente decreto la congregazione proibisce severamente a tutti i nostri, che, se pure invitati o da qualsivoglia ragione allettati, si mescolino in questa sorta d'affari, e che per nessuna preghiera o persuasione deviino dall'istituto. E inoltre, raccomanda ai padri definitivi di stabilire accuratamente e definire con quali rimedii, quando se ne presenti la necessità, si possa efficacemente riparare a questo male. » Indi il Breve prosegue:

« XXI. Veramente, con sommo dolore dell'animo nostro, abbiamo osservato, che sì i suddetti, come molti altri rimedii successivamente adoperati, hanno mostrato di non avere quasi punto di forza e di autorità per isvellere e dissipare tante e sì grandi turbolenze, accuse e querele contro la detta Società; e che in ciò si sono inutilmente affaticati gli altri nostri pedecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII e Benedetto XIV, i quali con molte e utilissime costituzioni pubblicate, si sono sforzati di rendere alla Chiesa la desiderata tranquillità, sì riguardo ai negozi secolari da non esercitarsi dalla Società, o fuori delle sacre missioni o per occasione delle me-

desime; come circa le gravissime discordie e contese, non senza grave iattura delle anime e stupore dei popoli, dalla Società arditamente suscitate, contro gli ordini regolari, i luoghi pii e le comunità di qualsivoglia specie, in Europa, Asia e America; come ancora sopra la interpretazione e la pratica usata comunemente in alcuni luoghi di riti pagani, invece di quelli che sono dalla Chiesa nelle debite forme approvati; o sopra l'uso e l'interpretazione di quelle sentenze che la sede apostolica ha mantenute proscritte come scandalose e nocive all'ottima disciplina dei costumi; o finalmente sopra altre cose di gravissimo momento e sommamente necessarie per mantenere sana e intatta la purità dei dogmi cristiani, e da cui non solo nei tempi nostri, ma ancora nel passato sono derivati moltissimi danni e inconvenienti; persecuzioni della Chiesa in certe provincie dell'Asia e dell'Europa; finalmente, grande amarezza ne è venuta ai nostri predecessori, e tra questi, a papa Innocenzo XI di pia memoria, il quale si vide costretto di proibire la ammessione di novizi; a papa Innocenzo XIII, che fu costretto di minacciare la stessa pena; e finalmente, a papa Benedetto XIV, di onoranda memoria, il quale giudicò di dover decretare la visita delle case e dei collegi esistenti nei dominii del nostro carissimo figlio in Cristo, il fedelissimo Re di Portogallo e di Algarbi; senza che poi sia venuto nè alleviamento alla sede apostolica, nè aiuto alla Società, nè bene alcuno alla cristiana repubblica dalle ultime lettere apostoliche estorte piuttosto che impetrate all'immediato nostro predecessore papa Clemente XIII, di felice memoria, nelle quali grandemente si loda e nuovamente si approva l'istituto della Compagnia di Gesù. »

Dopo ciò, il Breve viene ad accennare le nuove turbolenze cagionate dalla Società sotto il pontificato dell'immediato suo predecessore, per le quali i re di Francia, Spagna, Portogallo e delle Due Sicilie, avevano dovuto espellere la Compagnia dai loro Stati, e chiedere istantemente al pontefice la totale soppressione di essa. Quindi continua:

« XXIII. ... Ma la inaspettata morte del medesimo pontefice impedì il corso e l'esito dell'affare. Quindi essendo stati noi, per disposizione della divina clemenza, collocati sulla medesima cattedra di Pietro, ci furono subito presentate le stesse suppliche, istanze e premure, a cui molti vescovi e altri personaggi, per dignità, dottrina e religione ragguardevolissimi, aggiunsero le premure loro e il loro sentimento. »

« XXIV. Ma noi, per prendere in un affare sì grave e di tanta importanza una risoluzione del tutto sicura, giudicammo che ci fosse necessario molto tempo, non solo per potere diligentemente cercare, con maturità esaminare e con la massima prudenza deliberare; ma eziandio per chiedere con molti gemiti e con preghiere continue al padre dei lumi aiuto e soccorso singolare: nel che abbiamo anche procurato di essere più volte appresso Iddio aiutati dalle orazioni e dalle opere di pietà di tutti i fedeli. Abbiam voluto, tra le altre cose, investigare su quale fondamento si appoggi la opinione presso moltissimi divulgata, che la religione cioè dei cherici della Compagnia di Gesù sia stata in certo modo solennemente approvata e confermata dal Concilio di Trento: e abbiam trovato che null'altro di essa fu fatto nel suddetto Concilio, se non eccettuarla da quel generale decreto, con cui si stabilisce, intorno agli altri ordini regolari, che, finito il tempo del noviziato, quei novizi i quali furono trovati idonei, si ammettano alla professione o si mandino fuori del monastero. Laonde, il medesimo santo Sinodo (*Sess. 25 c. 16 de regular.*) dichiarò che non intendeva d'innovare cosa alcuna, o di proibire che la mentovata religione dei cherici della Compagnia di Gesù non potesse, secondo il suo pio Istituto, servire a Dio e alla sua Chiesa. »

« XXV. Dopo avere adunque adoperati tanti e sì necessari mezzi; noi, aiutati, siccome confidiamo, dall'assistenza e dalla inspirazione del divino spirito, e mossi altresì dalla necessità del nostro dovere, che strettissimamente ci obbliga di conciliare, per quanto le nostre forze lo comportino, promuovere e fortificare la quiete, la tranquillità della cristiana repubblica, e togliere affatto di mezzo quelle cose che alla medesima essere possano comecchessia di danno: e avendo inoltre considerato che la suddetta Compagnia di Gesù non è più atta a produrre que' copiosi e abbondanti frutti e quei vantaggi, pei quali essa fu già istituita e da tanti nostri predecessori approvata e ornata di moltissimi privilegi, e che anzi appena o in nessun modo è possibile, che, sussistendo essa, si renda alla Chiesa una vera e lunga pace; perciò indotti da questi gravissimi motivi, e *stretti da altre ragioni, che, e la legge della prudenza e l'ottimo regolamento della Chiesa universale ci somministrano, e che noi serbiamo altamente riposte nel nostro petto,* seguendo le orme dei nostri predecessori, e particolarmente del mentovato Gregorio X, nel generale Concilio di Lione; giacchè ora pure si tratta di una

Società, la quale, per ragione tanto del suo Istituto, quanto dei suoi privilegi, è del numero degli ordini mendicanti; con matura deliberazione, per certa scienza e con la pienezza dell'apostolica potestà, estinguiamo e sopprimiamo la spesse volte menzionata Società; togliamo e abroghiamo tutti e ciascuno de' suoi ufflzi, monasteri, amministrazioni, case, scuole, collegi, ospizi, e qualunque luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno e dominio, e in qualsiasi modo alla medesima appartenenti; e per istatuti, usi, consuetudini, decreti, costituzioni, convalidate eziandio con giuramento, con conferma apostolica, o in qualsivoglia altro modo; tutti altresì e ciascuno dei privilegi e indulti generali o speciali, il tenore dei quali, come se qui ne fosse recato il testo, e ancorchè sieno concepiti con qualunque formola, clausola irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto, vogliamo che si abbia qui per pienamente e sufficientemente espresso. E perciò dichiariamo che rimane cessata *in perpetuo* e interamente estinta ogni e qualunque autorità del preposito generale, dei provinciali, dei visitatori, e di qualsivoglia altro superiore della detta società, sì nelle cose spirituali, come nelle temporali; e la medesima giurisdizione e autorità totalmente in ogni maniera trasferiamo negli ordinarii dei luoghi, giusta il modo, i casi e le persone, e sotto quelle condizioni che spiegheremo in appresso; proibendo, come di fatto colle presenti proibiamo, che nessuno sia più ricevuto nella detta società, nè ammesso all'abito e al noviziato: coloro poi che finora sono stati ricevuti, non possono in alcun modo essere ammessi alla professione dei voti semplici o solenni, sotto pena di nullità dell'ammissione e della professione, e sotto altre pene a nostro arbitrio. Anzi vogliamo, comandiamo e ordiniamo che quelli che attualmente fanno il noviziato, siano subito, immantinente, immediatamente ed effettivamente licenziati; e similmente proibiamo a coloro che hanno fatto la professione dei voti semplici e non hanno ancora ricevuto alcun ordine sacro di poter essere promossi agli stessi ordini maggiori, col pretesto o titolo della professione già fatta nella società, o de' privilegi contro i decreti del concilio di Trento alla medesima società conceduti. »

Gli articoli seguenti stabiliscono le norme per la esecuzione della soppressione: nelle quali vediamo che il papa ha fatto tesoro dei suggerimenti del ministro Monino. Fra gli altri, vediamo adottato anche quello del divieto di parlare o scrivere del Breve di

soppressione, sia prò, sia contro di esso, sotto pena della scomunica.

Ora passiamo a veder il tenore del Breve *Dolemus inter alia* del 13 luglio 1886 del presente pontefice. Recentemente si tentò di temperare l'effetto di questo atto provocatore, facendolo comparire come un atto strettamente ed esclusivamente ecclesiastico, anzichè una sfida ai principii della civiltà moderna, emanati dalla rivoluzione e dalla coltura progredita delle nazioni.

Leone XIII non avrebbe, cioè, col suo Breve avuto altro fine, fuorchè di riempire una pretesa lacuna nella storia dell'Ordine. Ed ecco come viene presentato il fatto. I redattori dell'opera intitolata: *La istituzione della Compagnia di Gesù*, della quale è fatto cenno nel Breve del 13 luglio, arrivati all'ultima parte di essa, sarebbonsi avvisti della mancanza di un anello di congiunzione tra i gesuiti del secolo scorso e quelli del presente; perochè mancasse una Bolla annullatrice del Breve di papa Ganganelli. Per colmare così fatta lacuna, i padri della Compagnia avrebbero ricorso a Leone XIII, il quale li soddisfece col suo Breve del 13 luglio 1886.

Ma questa genesi del Breve leonino non regge alla critica dei fatti. Prima di tutto, è assurdo il pensare che l'Ordine dei gesuiti potesse risorgere legalmente, senza che fosse precedentemente cassato il Breve che lo aveva soppresso. Di papa Pio VII noi abbiamo tre atti risguardanti la Compagnia di Gesù; il primo è del 7 marzo 1801, col quale si concede agli ex gesuiti dimoranti in Russia di ricostituirsi in società, entro però il solo territorio dell'impero russo: il secondo è del 30 luglio 1804, e si estendono con esso le concessioni fatte ai gesuiti di Russia a quelli dimoranti nelle Due Sicilie: il terzo atto di quel papa porta la data del 7 agosto 1814, e si ristabilisce con esso la Compagnia di Gesù in tutto l'orbe.

In ciascuno dei tre documenti è fatta menzione del Breve di papa Ganganelli, ed è ricordato appunto per dire che si abroga. E come sarebbe stato infatti possibile di ricostituire l'Ordine dei gesuiti senz'abrogare la lettera apostolica che lo avea soppresso? Come si può dunque parlare di lacuna, della mancanza di un anello di congiunzione tra i gesuiti del secolo scorso e quelli del presente? Piuttosto, devesi dire che i gesuiti del secolo nostro erano più genuini di quelli del secolo passato, perocchè non avessero altra Regola, che quella data ad essi dal fondatore della Compagnia; mentre i gesuiti del secolo passato avevano i privilegi concessi all'Ordine

da dodici papi, i quali li avevano allontanati sempre più dalla loro Regola.

Ora questi privilegi, che Pio VII, nemmeno nel momento della reazione vittoriosa, aveva avuto il coraggio di ridare ai gesuiti, li ridiede, in tanta luce di civiltà e di progresso, papa Leone XIII! Ed ora veniamo al suo Breve. Eccone il tenore:

« Fra gli argomenti di dolore che affliggono l'animo nostro in mezzo alle perturbazioni così profonde dell'èra presente, si trovano le ingiustizie ed i mali di cui si opprimono le famiglie religiose degli Ordini regolari. Fondate da grandi santi, esse furono utilissime alla Chiesa cattolica, della quale furono l'ornamento, ed alla medesima società civile, che ne ritrae ragguardevoli vantaggi. In ogni tempo quegli Ordini hanno ben meritato della religione e delle lettere, e contribuito grandemente alla salvezza delle anime. Perciò, quando a noi se ne presenta l'occasione, ci piace dare alle famiglie religiose le lodi che meritano sì giustamente; come ai nostri predecessori, piace pure a noi di attestare loro palesemente e pubblicamente la nostra benevolenza.

« Ora, sappiamo che da più anni si prepara una nuova edizione dell'Opera intitolata: *Istituzione della Compagnia di Gesù;* che il nostro caro figlio Antonio Maria Anderledy, vicario generale di essa Compagnia, si applica assiduamente a condurre a termine questo lavoro; che non resta a ripubblicarne se non l'ultima parte, contenente le lettere apostoliche dirette alla Compagnia di Gesù, a S. Ignazio di Lojola suo fondatore, ed agli altri Superiori generali. Cogliamo premurosamente questa occasione di mostrare il nostro affetto alla Compagnia di Gesù, che tanto bene ha meritato della Chiesa e della società (*de re catholica et civili*). Pertanto lodiamo l'edizione incominciata dell'opera suddetta, lavoro insieme glorioso ed utile alla Compagnia; lodiamo questo lavoro, e ne desideriamo la continuazione e il compimento. E per manifestare meglio il nostro amore verso la Compagnia di Gesù, in virtù della nostra autorità apostolica, confermiamo colla presente ed accordiamo di nuovo le lettere apostoliche, tutte e singole, che hanno per oggetto lo stabilimento e la conferma di questa Compagnia, lettere date dai pontefici romani nostri predecessori, da Paolo III di felice memoria fino ai nostri giorni, siano esse in forma di Bolle o di semplici Brevi. Noi confermiamo ed accordiamo di nuovo tutto ciò che vi si contiene e ne deriva, come i privilegi, le immunità,

le esenzioni, gl'indulti tutti e singoli, accordati alla medesima Compagnia, sia direttamente, sia per comunicazione cogli altri ordini religiosi, purchè tuttavia queste concessioni non portino alcun danno ad essa Compagnia, e non siano state abrogate e revocate dal concilio di Trento o da altre costituzioni della Sede Apostolica.

« Perciò decretiamo che le lettere presenti hanno ed avranno in avvenire forza, valore ed efficacia, volendo che esse ottengano e sortiscano i loro pieni e interi effetti, e apportino tutti i loro vantaggi a quelli cui la cosa spetta o possa spettare. Nonostante il Breve *Dominus ac Redemptor noster* di papa Clemente XIV, in data del 21 luglio 1773, ed ogni altro documento che esistesse in contrario e fosse degno di una menzione e di una derogazione speciale e individuale; ai quali tutti e singoli noi deroghiamo specialmente ed espressamente, al solo effetto però delle presenti.

« Le nostre presenti lettere siano una testimonianza dell'amore che noi portiamo e che sempre abbiamo portato alla inclita Compagnia di Gesù, così devota ai nostri predecessori e a noi medesimi; feconda nutrice di uomini eminenti per gloria di santità e di sapere, sorgente e sostegno della sacra e solida dottrina; essa che, non ostante violenti persecuzioni sopportate per la giustizia, non cessa mai di lavorare nella vigna del Signore con ardore e con coraggio invincibile. Adorna di tanti meriti, raccomandata dallo stesso concilio di Trento, ricolma di lodi dai nostri predecessori, continui adunque la Compagnia di Gesù, in mezzo agli odii ingiusti scatenati contro la Chiesa di G. C.; continui a promuovere il fine della sua istituzione alla maggiore gloria di Dio e alla eterna salvezza delle anime. Continui la sua missione di condurre e richiamare con sante spedizioni gl'infedeli e gli eretici alla luce della verità, di formare i giovani alle virtù cristiane, ed alle belle lettere; d'insegnare la filosofia e la teologia secondo lo spirito del dottore Angelico. Intanto noi abbracciamo la Compagnia di Gesù che ci è carissima, e impartiamo, ecc. »

Et nunc erudimini!

FRANCESCO BERTOLINI.

SINFONIA D'AMORE [1]

I.

Meglio se fosse di maggio e leggere questo meraviglioso volume, mentre in tutta la natura è più vivo e più armonico il consenso d'amore, mentre l'opera dei nidi ferve allegramente sugli alberi, l'aria è piena di profumi e di canti e da ogni cespuglio spunta per gli occhi dell'uomo una letizia. Meglio se fosse di maggio; ma anche in quest'ultimo tramonto d'autunno, nella bellezza tranquilla delle ultime giornate di sole, la dolce e grandiosa polifonia che esce dalla raccolta del Canini dilata piacevolmente lo spirito, e par che faccia sentire con più forti vibrazioni i legami invisibili della nostra vita con la vita universale, per la potente ed eterna mediazione d'Amore. — Si leggono i canti di centinaie di poeti; le note si inseguono, i motivi più disparati s'intrecciano, s'aggruppano, si sovrappongono gli uni agli altri, fanno vortice e tempesta dentro al cervello. Ma poi, grazie all'unità fondamentale del concetto, succede una gradevole calma e rimane dentro di noi come il ricordo di una melopea infinita ove tutte quelle modulazioni, permanendo, si fondono.

Da tutti i tempi, da tutti i popoli, da tutti i paesi, soffia lo spirito d'Amore, e la sua parola ci arriva per mezzo di tutti gli idiomi degli uomini. Quanta varietà! Dal singulto di Fedra nella

(1) *Il libro dell'Amore*, di Marco Antonio Canini. Volume I. — Venezia, libreria Colombo Coen e figlio.

vampa del coro euripidèo al sorriso di Nice nella tenerezza del madrigale metastasiano; dalle invocazioni magnificamente voluttuose della Sposa del Cantico ai semplici lamenti di *Zizi* la povera creola della Luisiana; dal sottile ragionamento d'amore guinizelliano, dal castigato sospiro petrarchesco alle fantasie raffinate e trasmodanti delle letterature decadenti, agli impeti malinconici, passionati, disperati dei più grandi poeti d'amore del nostro secolo.

Ogni paese, ogni tempo, ogni civiltà, non ci ricorda solo, per questo volume, le voci de' suoi grandi poeti. Arrivano a manipoli anche i canti popolari e ci ripercuotono gli accenti più vivi e spontanei della passione amorosa, quali balzarono dalle labbra della montanina pistoiese, del gondoliere veneto, del *guappo* napoletano, del clefta greco, del pastore del Caucaso, del pescatore norvegiano tra i ghiacci del Capo Nord, del cammelliere arabo sotto il sole cocente del deserto... Ed è bello incontrarsi in poemi popolari, che rifanno in forme più dimesse, ma certo non meno efficaci, ora gli andamenti, ora i pensieri e le immagini precise di carmi elaborati dai poeti famosi nella perfetta maturità e nella piena consapevolezza dell'arte.

II.

Ho chiamato meravigliosa l'opera del Canini e parmi di non avere esagerato. Intanto abbiate solo la pazienza di leggere l'elenco alfabetico delle lingue antiche e moderne dalle quali egli ha tradotto, non dimenticando di avvertire che in più d'una di queste lingue il Canini non solamente traduce ma compone. — Abhassa, afghana, albanese, amharica, araba, araucana, armena, aymara, azteca, basca, bengali, berbera o cabila, bulgara, canaca, catelana, cèca o boema, ceconia, cinese, ciangara, cingalese, circassa, creola, curda, dakota, danese, ebraica, egiziana, ellenica antica, estonia, fiamminga, finnica, francese, gaelica di Scozia, gaelica d'Irlanda, gallega, giapponese, giorgiana, greca volgare, guarani, gugiarati, hindi, hindustani, imeratina, inglese, irochese, keciria, kicè, kimrica della Bretagna, kimrica del paese di Galles, kirsghisa, lapponica, latina, lesghiana, lettone, letterana, mahratti, malayala, malese, maori, neoellenica, norvegese, olandese, osseta, pangiati, patagona, persiana, polacca, portoghese, pràcrita, provenzale antica o limosina, provenzale moderna, romancia o latina, rumena, russa,

russo-ucraina, rutena, sànscrita, serba, slovacca, slovena, spagnuola, svedese, tamuli, tartara, tedesca antica e moderna, tupi, turca, turcomannica, ungherese o magiara, venda, zingara o rômmi. —

Che i lettori mi perdonino questa lunga filatessa! Ho voluto ch'abbiano non solo la nozione ma, in qualche modo, anche una sensazione fisica di questa erculea fatica del Canini, rendendo la materia *oculis subiecta fidelibus*, secondo il consiglio d'Orazio.

Ma avendo il Canini tradotto sempre in versi da tutti questi poeti, sorge un primo quesito: ha egli dimostrata un'arte così poderosa e fine e pieghevole da dover noi concludere ch'egli siasi cimentato onorevolmente con tante e così disparate forme originali di poetare? Ognuno intende perchè io abbia posta in questi termini la domanda: la quale rilascia facoltà di rispondere, senza iattanza e senza ciarlataneria, anche a quei critici (e credo che non saranno pochi) i quali intendono giudicare il *Libro dell'Amore* senza possedere, nemmeno a grande distanza, la suppellettile linguistica adoperata dall'autore nel metterla insieme. Il Canini compare qua e là nella sua vasta raccolta anche come autore di poesie amorose originali; e sembra che a fare di tanto in tanto questa comparsa egli siasi deciso, non per altro che per renderne convinti che egli la poesia d'amore sa leggerla e tradurla e collezionarla, ma anche la sente gagliardamente nell'animo e gli prorompe in versi appassionati. A pagina 57 del volume, leggo, per esempio, questi suoi endecasillabi:

. . . . . Me di baci anela
Brama possiede; me fino alla tomba
Fia che perpetuo segua e non mai sazio
Quel bisogno d'amor che mi governa.
Nè l'idea che m'appare in dolci sogni
Più vestirà quaggiù spoglia mortale?
Quant'aria e quanta asconde agli occhi miei
Terra le vaghe forme? E di quai trecce
Brune o bionde, il superbo italo capo
S'adorna, se pur avvien che la favella
D'Italia suoni sulle dolci labbra
E con preghiera instante un *sì* ne implori
Chi perde in forse dell'amor di lei?...
Deh, in qualunque favella a te sien noti
D'amore accenti, deh mi parla, o amica!
Se l'armonie de la tua voce io penso,

Perdono al paragon delle dolcezze
Tutte armonie su questa terra, *ed altre*
Che un tempo ho in altri udito astri più belli
Onde una incerta rimembranza io serbo.
Nè inonorato suonerà il tuo nome,
O dia fanciulla, ne'miei carmi: il Nume
Dolci comporre alati carmi e il volgo
Maligno disprezzare a me concesse.
Se troppo duro t'è il mortal cammino,
Sobbarcherò le spalle al grato incarco
E fieno sol per me gli sterpi e i dumi.
E se dal fianco mio ti strappi, o cara,
L'ugna di Morte, che pur me ghermisca
La pregherò... Se mi respinge Morte,
Se ad altro tempo mi riserbi preda,
E fia da te lunga stagion diviso,
Al caro aspetto gli occhi de la mente
Io terrò volti, ed il pensier levato
In parte ove sarà l'anima bella...

Io non mi metterò qui a discutere sul più o sul meno dei pregi che questi versi abbiano, nè sui loro difetti, se ne hanno, nè quale e quanto poeta debbasi desumere da questo componimento e da altri suoi egualmente pubblicati nel *Libro dell'Amore*. Indubitato parmi che essi facciano fede di una maestria d'arte niente affatto comune: e che oltre la maestria, comparati fra loro (e leggasi a pagina 18, 45, 80, 150, 254) dimostrino una pieghevolezza e versatilità di stile assai preziosa in un traduttore; e sopratutto che in essi campeggi un accento vivo d'amorosa sincerità, che le poesie pensate a freddo, per quanto avvalorate dallo studio, inutilmente cercano e inseguono su per le vie dell'arte. — Credo inoltre che il Canini sia uomo d'indole fortemente e singolarmente «amatoria.» Addetto, come tutti in generale gli uomini, alla milizia d'amore, forse egli può dire come Ovidio: *nunquam sua castra reliqui*. E se questo non ci annunziasse la sua vita, in più d'un caratteristico episodio già divulgata dal biografo, (1) lo lascierebbero abbastanza congetturare le sue confessioni in versi e quelle in prosa tanto più credibili, e qui poi in questo volume credibilissime, perchè gli escono dalla penna con una certa aria concitata e senza il proposito d'es-

(1) Vedi nel *Dizionario biografico* di De Gubernatis.

sere delle confessioni. A pagina XX della dotta prefazione, il Canini tocca l'argomento scabroso della vecchiaia in amore; e si compiace a notare che, per i poeti, scemano le improbabilità d'essere nei tardi anni corrisposti. Volfango Goethe fu « adorato » dalla Bettina Brentano; Ercole Strozzi, marito a sessant'anni della bellissima Benedetta Torelli, fu pianto morto con lagrime sincere e calde come un giovane fidanzato; abbenchè vecchietti poterono essere riamati Celio Magno, Béranger, Sainte-Beuve, e da ultimo Aleardo Aleardi. Sono proprio una benedizione questi frutti serotini, che ai poeti è più facilmente dato distaccare dall'albero della giovinezza?... Il Canini mostra tanto poco di dubitarne che il fatto o l'ipotesi contraria lo accende subitamente in foco d'ira; e gli fa concludere i suoi eruditi ricordi su questo tono d'inaspettata acerbità: « tuttavia non mancano donne d'animo abbietto, le quali, benchè non abbiano amatori giovani, (?) respingono il poeta attempato unicamente perchè attempato, forse dopo di averlo allettato e per darsi poscia, indotte da libidine o da pecunia, in braccio a seduttori volgari. » — Questo passo abbastanza curioso mi fece ricordare di Pietro Giordani leggente con mite gravità oratoria a Bologna nella chiesa di San Giovanni in Monte il celebre elogio della Giorgi. A un tratto l'oratore altera la voce e volgendosi dalla parte, ove in sua olimpica bellezza siede la Cornelia Martinetti, le vibra contro il noto passo intorno alle donne belle e crudeli. *Telum sine ictu.* Il pubblico consapevole bisbiglia, ammicca; e la bella sorride tranquillamente.

III.

Ma da queste considerazioni, che da qualcuno potrebbero anche essere giudicate indiscrezioni, io voglio solamente conchiudere che per un raro e difficilissimo complesso di cultura, d'arte, di volontà e di « temperamento » il Canini mi sembra proprio l'uomo singolare adatto a questo suo ingente e singolarissimo lavoro. Ed ecco che per merito suo l'Italia dà al mondo letterario un'opera, la quale per mole e disegno sorpassa di gran lunga qualunque altra di questo genere. Il *Buch der Liebe,* pubblicato nel 1882 dai fratelli Giulio e Enrico Hart di Berlino, comprende componimenti di 190 poeti tradotti da circa trenta lingue e senza canti popolari: invece l'opera del Canini, annunziata nel 1884 e per metà pubblicata l'anno

scorso, conterrà al suo termine circa 1200 poesie di poeti noti, più moltissimi canti popolari antichi e moderni, con traduzioni da tutte le lingue di cui ho dato più sopra il formidabile elenco.

E adesso esaminiamo un po' più particolarmente il *Libro dell'Amore*. Quando la prima idea d'un'opera simile è sorta da prima nel pensiero, è naturale che parecchi disegni si presentino poi come in gara, disputandosi l'assenso definitivo della volontà dell'autore. Riuscirebbe dunque facilissimo il muovere al Carini un gran numero di domande e d'obbiezioni. Armeggio di critica troppo agevole e senza scopo.

Io mi contenterò di esprimere un desiderio; ed è che nella seconda parte ancora inedita, o ristampando l'opera intera, senza accrescere il volume, egli sacrifichi senza alcun riguardo parecchie poesie a delle pagine di prosa scelte nelle diverse epoche con fine e parco accorgimento. Si capisce subito ch'io intendo parlare di quella prosa per la quale circola un vero soffio poetico, libero da ogni vincolo di metri e di ritmi; e ogni letteratura ne vanta. Non mi distenderò molto in esempi; ma certo non sono molte le liriche che valgano, per la celebrazione d'amore, i discorsi di Fedro e d'Agatone nel *Simposio* Platonico; e nei romanzi degli erotici alessandrini s'incontrano pagine di colloqui e lamenti amorosi che, per lo meno, impettano nel valore poetico molte delle poesie propriamente dette, assunte agli onori delle antologie. Nelle letterature moderne questa ricchezza aumenta. Il Rousseau ha pagine incomparabili; accenti e movimenti d'alta e passionata poesia di amore ci dà il Foscolo nelle lettere private e in quelle del *Jacopo Ortis* meglio ancora che nei sonetti di fattura mirabili. Victor Hugo, che la viva e ingenua tenerezza amorosa non è forse mai riuscito a esprimere del tutto bene colle strofe, l'ha colta mirabilmente in alcune pagine dei *Misèrables* e dei *Travailleurs de la mer*. Non è questo per me il luogo di svolgere la questione, già lungamente dibattuta e anche in questo periodico da Domenico Gnoli, circa i termini di avvicinamento, anzi di fusione, a cui pervennero, nel nostro e in altri tempi, prosa e poesia. Ma è fuori d'ogni dubbio che la Staël, la Sand, Sainte-Beuve, Lamartine, Michelet, Bret-Harte, Tachery, Haine, Turghenieff e parecchi altri scrittori di questo secolo, a proposito dell'amore, seppero innalzare le loro prose a certe intonazioni poetiche difficilmente uguagliate e sorpassate nei componimenti in versi. Ripeto che con una scelta giudiziosa

e sobria l'opera del Canini s'avvantaggerebbe di ricchezza, di varietà, di riposi gradevolissimi, attingendo anche a queste fonti. E per rifarsi dello spazio occupato da questa prosa, sa a che facile e utile espediente potrebbe il Canini appigliarsi? Sacrifichi senza pietà molte lirichette di poetini contemporanei, alla vanità dei quali parmi che egli abbia soverchiamente compiaciuto.

Per me, sono prontissimo a ripetere il motto d'Agrippina al centurione omicida!

IV.

Il primo volume del *Libro dell'Amore*, che abbiamo dinnanzi, si divide in otto parti. —I. Che cosa è amore? II. La bellezza e la donna. III. Necessità d'amore. IV. Il primo amore. V. Primavera e amore. VI. I due amori, platonico e sensuale. VII. Espressione d'amore in sonetti. VIII. Espressione d'amore in metri vari. — Il secondo volume comprenderà: — I. I canti a foggia orientale. II. Il bacio. III. Il desiderio soddisfatto. IV. Il matrimonio. V. Separazione e ritorno. VI. Sdegno e infedeltà. VII. Riconciliazione, amore rinnovato. VIII. Morte dell'amato. IX. Il vedovo e la vedova. X. Nuovo amore. XI. Amore in tarda età. XII. Ricordi. — Questo il disegno di tutta l'opera: e poichè, come già dissi, niente riuscirebbe più facile o più inutile che discutere queste divisioni e proporne altre, meglio è lanciarsi a vele spiegate nel mare magno di questa grande raccolta, fermandosi ai punti che più specialmente rivelano i caratteri dell'opera e le intenzioni dell'autore.

Al quale gli amatori della letteratura italiana devono anzitutto essere riconoscenti per le utili esplorazioni da lui fatte in certi campi dimenticati e negletti o dispregiati oltre e contro giustizia. Tra i lirici del nostro quattrocento ha non dico scoperti ma posti in evidenza più degna Panfilo Sasso e Leonardo Giustinian. Del primo ha riportati parecchi sonetti ne' quali l'imitazione petrarchesca ha poco o nulla a vedere; e nella forma un po' ruda ma forte e schietta, i pensieri originali fortemente e la passione viva schiettamente s'improntano.

. . . . . .

Se vuoi solcare il mar quand'è più irato,
Quel solcar voglio quando è maggior vento;

Se nell'Inferno cerchi aver tormento,
Cerco teco in Inferno esser dannato.
Dunque come a te per pigliar la via,
Sarò come sarai; se buona, buono;
Duro, aspro e fero, se dura, aspra e ria.
In te consiste l'errore e 'l perdono;
Dannar tu puoi, non io l'anima mia,
Che in te vivendo per me nulla io sono.

C'è qui una energia che fa ricordare il famoso sonetto di Cecco degli Angiolieri: *Se fossi foco i' arderei lo mondo,* con una potenza di concisione e una vibrazione nello stile che potrebbe dirsi alfieriana. Ma nel sonetto che segue la passione trova una forma quasi perfetta; e credo che se l'avesse conosciuto il Foscolo non avrebbe dubitato di metterlo fra i pochi sonetti-modello della nostra letteratura.

Mai più non vederò le chiome d'oro,
Che sparge il mio bel sole in orïente:
Mai più non guarderò la luce ardente
Della stella ch'adorna il terzo coro.
Mai più non udirò colei che adoro
Cantar versi d'amor più dolcemente
Che il dolce rosignuol; mai più presente
Un petto avrò di sì candido avoro.
Non toccherò la man morbida e schietta;
Non mi riposerò nel bianco seno;
Al par non anderò d'un'angioletta.
Oh quanto è vano ogni piacer terreno!
Passa volando quel che ne diletta,
E copre poco miel molto veleno.

Grandemente inferiore al Sasso per lo stile è Leonardo Giustinian (1460), rozzo sovente e scorretto: ma anche di questo poeta il Canini ha fatto benissimo a rinfrescare la fama e ricercare le rime. Rinnovando e lievemente modificando la strofe del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, ecco di che tenore egli esprime la sua amorosa passione:

Rosa, quanti ti vedono ti guardan con diletto,
Dal capo infino ai piedi in te non è difetto;
Tu sei compita sopra l'altre belle.
Oh trezze, oh capo d'oro! Lucente e pellegrino
È il tuo leggiadro volto. Angiola, a te m'inchino:
Sei trïonfo dell'altre donne belle.

(Noto di passaggio questa vaghissima maniera di lode, che ricompare di frequente nel frasario dei *rispetti* toscani: — *Ciliegie nere e pere moscatelle, Siete il trionfo de le donne belle... Siete il trionfo de le innamorate*). Il Giustinian conclude:

Avventurato letto ove a posar tu vai!
Beato albergo dove albergar tu dovrai,
O pellegrina sovra l'altre belle!
Sia benedetta l'ora che prima t'ho veduta,
E benedetto il giorno in cui t'ho conosciuta,
Accostumata sovra l'altre belle.

I versi di Panfilo Sasso e del Giustinian, insieme a quelli di Serafino Ascolano e d'altri parecchi, dimostrano che vi fu proprio nel secolo decimoquinto una corrente di lirica schietta e originale, che cercava d'aprirsi una via libera e fiorente in mezzo a tanto ingombro di erudizioni e di imimitazioni. Angelo Poliziano e Lorenzo il Magnifico rappresentarono per qualche tempo l'accordo tra l'umanesimo classico e le forme vive dell'arte; ma a quegli ottimi auspicii non seguirono in buona parte gli effetti. Massimamente la lirica entrò nel Cinquecento già di nuovo asservita alla imimitazione, mortificata e imbolsita dai ricordi dottrinali. E la poesia d'amore cadde ghiacciata fra le braccia del cardinale Bembo. Nè parmi che la riscaldino gran fatto i sonetti di Luca Contile, composti in lode di Giovanna d'Aragona, che in quel tempo furono levati a cielo e da taluni stimati degni di competere, nientemeno, con quelli del Petrarca. Però il Canini ha fatto bene a risuscitare quei sonetti, che, a ogni modo, danno l'idea di persona viva in mezzo a dei simulacri di fredda pietra; specie il quarto che, se comincia con uno dei soliti luoghi comuni, ha il merito di metter capo ad una chiusa delicatissima:

Come il sol, dal suo vivo occhio possente,
Tanti infiniti corpi in tanti cieli
Penetra col suo lume, onde riveli
Ciascun più bello il suo stato lucente;
Tal nella mia sì tenebrosa mente
Passan le vostre luci, e d'ombre e veli
La sgombran sì, che da fumi e da geli
Giammai non foran maculate e spente.

Chè ricca l'alma mia di splendor tale
Traluce sì, che chi mi guarda fiso,
In me scorge di voi divina cosa.
Pur questa molta indegnità mortale,
Tosto da tanto ben mi fa diviso,
E sol restate ne' pensieri ascosa.

Anche della Isabella Andreini e di Francesco Balducci ha voluto il Canini rinfrescare la fama; la prima fiorente nell'ultimo scorcio del Cinquecento, il secondo « nel troppo vilipeso Seicento. » Malgrado questa pia cura del Canini, io seguito a credere il miglior fondamento alla fama della Andreini sarà ancora il sonetto che in lode di lei scrisse Torquato Tasso. — Poeta vero invece era il siciliano Balducci; e ne' suoi versi d'amore alla vivezza delle immagini s'accoppia una dolcezza melica, una novità e spigliatezza ritmica proprio non comuni:

Tanti fior non ha l'aprile,
Tante rose non ha il maggio,
Quanta fiamma in cor gentile
Di begli occhi avventa un raggio:
Da due pupille
Piovon faville:
Chi nol sente ha cor selvaggio.

Tante pioggie non ha il verno,
Tanti ardor non ha la state,
Quanti guai nel vivo inferno
Han d'amor l'alme dannate.
Ciò che di caro
Dà quell'avaro,
È fierezza e non pietate.

. . . . . .

Tante stille non ha il mare,
Tante spugne non ha il lido,
Quante avran lagrime amare
I seguaci di Cupido.
Sovra quell'ale,
Sostegno frale,
Uom non parta dal suo nido.

. . . . . .

Vive stelle, che sì chiare
Per lo mare

Della vita mi scorgeste,
Per cui resse invitto il core
Del dolore
Le procelle e le tempeste;

Ond'avvien che fatte siete
Rie comete
Onde il cor sospira e pave?
Un dì scorte sì fidate,
Minacciate
Fier naufragio alla mia nave!

Deh, scovrite i raggi usati
Lumi amati!
Sol per voi sciolsi dal lido:
Non negate la mercede
Di mia fede,
Occhi amati, in cui mi fido!

Il Canini fa piuttosto buon viso ai poeti del Seicento; e, oltre il Balducci, mette volentieri a contributo per la sua raccolta il Preti, l'Achillini, il Casaburi, il Battista ed altri, mostrando di riconoscere nei loro versi d'amore una maggiore verità d'affetto che a me non riesce di trovarvi. Dietro quelle loro enfasi e quello scintillìo d'immagini disposte in giuoco d'antitesi, sento altrettanto e più di gelo che nei compassati e lindi petrarchisti del secolo anteriore. Per forza d'ingegno e d'estro sovrasta indubitatamente a tutti loro il Marini; ma nè anche la sua canzone: *Beltà del sommo sole,* tanto lodata dal Canini, mi persuade a grande ammirazione. Sotto modeste apparenze, che incomparabile superiorità d'affetto sincero e forte e di grazia pura nei rimatori del dugento e del trecento! Le rime di Jacopo da Lentino, di Chiaro Davanzati, del Guinizelli, del Cavalcanti, di Cino di Pistoia e dei due massimi poeti nostri d'amore Dante e Petrarca, perchè, invece, hanno nel volume del Canini così piccolo spazio? Speriamo nel volume secondo.

V.

« Io considero come il primo poeta d'amore vivente, non solo del Portogallo ma di tutta Europa, Giovanni De Deus, che è affettuoso, tenero, originale. » Queste parole della prefazione invo-

gliano a cercar subito a pagina 405 le poesie del principe degli erotici contemporanei, a detta del Canini; anche per aver lume ad argomentare in che consista il tipo del poeta d'amore, a cui egli accenna qua e là senza fermarsi mai a definirlo in termini abbastanza chiari. Nelle sette liriche tradotte dal Canini, l'amore significato dal poeta portoghese è una effusione dell'anima e del senso appassionata, intensa e continua che, fantasticando e analizzando, si prende dai sommi vertici del mondo spirituale, percorre gli stadi intermedi e scende giù, sempre con modulazioni di lodi, di carezze e di baci, fino alla minuta idolatria di tutte le corporali bellezze della donna amata. Si legga:

Quando miro quegli occhi tuoi fulgidi,
Sento l'alma una luce bagnar,
Come quella che spande in un tempio
Una lampada a piè dell'altar...
Cade l'alma nel vago delirio
D'un bambino che il sonno rapì:
Come sale il profumo d'un giglio,
Ella pura al ciel sale così...

E si confronti:

Il sol di nubi sgombro abbaglia l'aquila
E discioglie la neve:
Altro in dosso non hai fuor che una povera
Vesta, pur corta e lieve.
Ella, tue forme secondando, or alzasi,
Or s'abbassa. Alla rosa
Tu somigli: la rosa nasce ed apresi
Non per istare ascosa.
Di che d'uopo hai? Che brami tu? Che màncati?
La pietra esser vorrei
Che calpesti: gli scalzi piedi candidi
Coi baci calzerei.

Certo fra questi due poli vi è modo a disegnare un'orbita immensa di motivi erotici corrispondenti a tutte le domande d'un cuore innamorato; e se il De Deus, senza mancare mai nè di forza nè di misura, è riuscito a percorrere tutta quell'orbita co' suoi canti, merita davvero il primato poetico di cui lo corona e mitria il Canini. La questione, pur tanto rilevante, dello stile, è sottinteso che, anche qui, io debbo lasciarla in disparte: altrimenti non io

mi sarei accinto a scrivere queste pagine sul *Libro dell'Amore*. Ma, generalizzando, parmi di comprendere uno dei titoli peculiari, che ha il De Deus alla superlativa ammirazione del Canini; e anche perchè in un altro luogo della sua introduzione al volume, egli affermi che oggi non v'ha in Italia un poeta che, in senso stretto, possa dirsi poeta d'amore. La vera e tipica poesia amorosa, secondo il Canini, è quella che non solamente attinge dal soggetto amato la sua ispirazione, ma anche rimane devotamente circoscritta ad esso, non perdendolo mai di vista e convergendo in lui, solo e sempre, tutto il calore e tutti i raggi del suo fuoco. Se questa è l'idea del Canini, egli è perfettamente logico quando afferma, che veri poeti d'amore non sono adesso in Italia: ma potrebbe aggiungere che è ben difficile trovarne anche altrove. Nella poesia colta moderna, a differenza della poesia antica e della popolare, l'amore per sè solo quasi mai è preso a materia di versi; ma bisogna che s'intrecci a un altro *motivo* della vita fantastica o reale, talvolta lumeggiandolo, talvolta contentandosi d'esserne egli lumeggiato. A questa guisa poetarono d'amore, quasi sempre, il De Musset, l'Haine, lo Shelly, il Tennyson, il nostro Carducci. — E dite lo stesso del Leopardi. Fra tutti i suoi canti, solo quello che egli intitolò *Il pensiero dominante* parmi che risponda in pieno al tipo di poesia amorosa quale il Canini intende e gli antichi prediligevano, perchè in quel canto il tema d'amore domina esclusivamente ed è, per così dire, fine a sè stesso. In tutti gli altri, la passione amorosa entra nello spirito del poeta, lo signoreggia anche, ma non l'occupa e non lo assorbe intero. Silvia, Nerina, Aspasia campeggiano come figure nel quadro, ma non sono esse tutto il quadro; anzi vi passano come delle ombre e vanno a perdersi nel fondo, che è l'anima stessa del poeta, malinconica o sdegnosa, e nel suo concetto disperato della vita.

VI.

Anche se la raccolta del Canini non avesse altri titoli per eccitare la vaghezza dei dilettanti e le ricerche serie degli artisti e dei dotti, basterebbe la ricchissima copia di canti popolari, che essa contiene. La più completa, dice l'autore, che sia stata pubblicata fino ad oggi; ed egli ha, parmi, il diritto di affermarlo. — La sua raccolta comincia dai canti popolari chinesi dello Sci-King

riuniti da Confucio dieci secoli prima dell'êra volgare, da quelli egiziani del papiro Harris, nati probabilmente intorno alla ventesima dinastia, e termina coi canti delle lingue indigene americane. Alcuni, come gli araucani, i patagoni, i tupi, sono inediti: ed è la prima volta che se ne pubblica in Europa. Soltanto da questo particolare può argomentarsi quale ingente tesoro di sollecitudini materiali e intellettuali abbia profuso e profonda il Canini per l'insieme dell'opera. E pensare che egli è solo a mandare innanzi la sua gigantesca bisogna; e pensare che egli vive e pubblica in Italia, vale a dire in uno dei paesi, la Dio mercè, più incuriosi e più ingrati a questo genere di fatiche!

I canti dello Sci-King sono tanto graziosi nel motivo e freschi d'intonazione, che sorge naturale il desiderio di conoscere quanto di modernità vi abbia per avventura apportato l'opera del traduttore. Ad essi fanno seguito e piccante contrasto nella raccolta alcune odicine del *Libro di Giada,* che il raccoglitore, facendo questa volta una eccezione, ha voluto farci conoscere nelle finissime imimitazioni di Tullo Massarani. Intanto il lettore giudichi:

Fugge a volo inegual la rondinella.
  Lontano andai seguendo la mia bella,
  Ma gli occhi apersi e più non lo vid'io;
  Scorre dagli occhi miei di pianto un rio.
La rondinella or alto or basso ha il volo.
  Seguìto ho a lungo la mia amica; e solo,
  Poscia che scorta l'ebbi, m'ha lasciato;
  Il mio sospiro ho dietro a lei mandato.
La rondinella or alto canta or basso.
  Ho dell'amica mia seguìto il passo.
  Il duol mi rode l'anima; io seguìta
  L'ho per un pezzo. Ohimè ch'ella è sparita!

Leggasi ora quest'altra lirica. Vi parla una donna innamorata; e nelle espressioni dolorose della vigilante inquietudine fa ripensare a un noto frammento di Saffo.

Sulla riva del mar fiorisce il giglio.
Per un bell'uom dolore
Io provo dentro al core,
Giorno e notte nel sonno e nella veglia...
  Sopra lo stagno il giglio crescer vedi.
Io soffro amare pene:
Ad un uom voglio bene

Cui sulle guancie vaghi ricci scendono.
E dormendo e vegliando,
Quando c'è il sole e quando
Cade, io non so dove mi debba volgere.
Sono sbocciati i gigli in mezzo all'acqua.
L'uom, che adoro io, vedere
Vorrei; con lui godere
Che pene e sonno coi begli occhi togliemi.
Sull'uno e l'altro fianco
Io volgo il corpo stanco,
Eppur non trovo mai pace nè tregua.

Certo le fantasie dei poeti hanno poi riccamente lavorato, e anche troppo, intorno all'eterno tema d'amore: ma la realità viva e palpitante della passione quando mai dopo, con tanto apparecchio di metri e di rime, fu colta meglio di così? — Anche i remoti canti egiziani usano spesso d'allacciare il motivo poetico principale all'idea del fiore e della verde rama; forse ad eccitamento dell'estro e come associazione invocativa dell'idea dell'oggetto amato a cose che più continuamente allettano gli occhi e ornano e abbellano la vita. Così è ora nei canti del popolo toscano: e perchè no anche in quelli degli antichissimi etruschi? I canti egiziani dicono:

Fior d'artemisia.
Io son la tua sorella prediletta.
Sappi che un bel giardino ho coltivato;
Di vaghi fiori e pien di molle erbetta...
Al cadere del giorno ci verremo,
Quivi ambo il fresco prendere potremo.
Fronda di portulaca.
Sento commosso il core perchè m' hai
Con le tue care braccia il collo cinto.
Aver gli occhi io volea brillanti assai,
E d'antimonio n' ho il contorno tinto.
A te mi sono, caro, avvicinata
E una deliziosa ora ho passata.
Passata un'ora deliziosa hai meco,
O del mio cor, di tutta me signore!
Quanta gioia ho potuta goder teco!
Come fu bella l'ora mia d'amore!...
Di te son, bello, tanto innamorata
Che allorquando ti veggo avvicinarti,
Esco di casa e corro ad incontrarti.

Anche una citazione; e questa è dal giapponese:

Quando prossima sia
Da questa terra la partenza mia,
Oh, potessi una volta ancor mirarti,
Per meglio all'altro mondo ricordarti!

E le citazioni per quanto numerose che io potessi aggiungere, confermerebbero sempre più, io ne sono convinto, questo grave fatto: che quali si sieno le leggi biologiche estetiche e morali che governano la natura umana; quali si sieno le differenze di storia, di civiltà, di clima, di razze, le differenze nella espressione lirica del sentimento d'amore riescono assolutamente minime, tanto che, per chi guardi alla vera sostanza, possono ridursi a quelle che i matematici sogliono chiamare delle quantità trascurabili. È come un immenso corale che, da tutti i tempi e da tutti i gradi di latitudine della terra, inalza la famiglia umana all'Eros eterno. Quelle che a prima giunta paiono variazioni di peso, meglio ascoltate, non sono che gruppetti, appoggiature, fioriture: notevolissime, è vero, ma più per l'artista che per l'antropologo. Le note fondamentali del coro sono sempre le stesse; e durano oggi a proclamare l'Amore come venne proclamato tremila anni fa: forte come la Morte.

VII.

E voglio esprimere anche una considerazione che in questi giorni, mentre leggevo il volume del Canini, mi si andava presentando alla mente. Tormento o gioia, l'amore degli uomini ha sempre cercato d'esprimersi e d'eccitarsi coi versi e colle canzoni. Questo non dicevano solamente i pastori di Teocrito: ce lo fanno sentire ogni giorno le povere ragazze che lavorano per la casa, e le signore colte che gemono la romanza al pianoforte; i contadini all'aria aperta dei campi e gli operai tra il fumo delle officine. Il pensatore, l'artista, il politicante, l'uomo d'affari, l'uomo di mondo, tutti, secondo la condizione e l'indole, intendono più o meno a questo fine. Nei quadri, nelle statue, negli spettacoli teatrali, nei libri e dapertutto e in tutto si cercano delle persuasioni, degli eccitamenti d'amore. Ed ecco quà un volume di settecento pagine, il quale sarà seguito da un altro di mille, che ordina e condensa quante più lusinghiere e appassionate voci d'amore ha potuto raccogliere per il mondo

vivente, in alto e in basso, e trarre dal silenzio dei secoli, dai popoli morti, dalle civiltà quasi dimenticate.

Ma il genio sereno e fecondo della vita dee proprio letificarsi di tutta questa opera mediatrice dell'arte? — Al mio dubbio pessimista arrivavano quasi nello stesso punto due risposte, altrettanto autorevoli quanto discordi. Alessandro Manzoni, in uno scritto postumo, citato a Milano dal Bonghi, la pensava così: « L'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno... Dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne sono tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero inspirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea in carta: tanto sono certo che mi pentirei. » — Ora è fuori d'ogni dubbio che queste rigide illazioni, che il grande milanese cavava dalla più pura essenza della sua estetica religiosa, sarebbero la più desolante, anzi la più villana delle conclusioni, a proposito dell'opera del *Libro dell'Amore*. Ma dato ancora che fossero in astratto legittime, come sono certamente rispettabili, non vedo proprio alcun pericolo anche remoto che esse, dato l'andazzo del nostro tempo, possano adesso, non che prevalere, trovare dei seguaci numerosi. Questa probabilità invece è tutta dalla parte d'Ernesto Renan, il quale, a complemento di certe sue teoriche, già manifestate, sulla santità quasi irresponsabile della bellezza femminea, viene ora innanzi colla sua *Abbesse de Jouarre* a proclamare l'apoteosi dell'amore, nel campo delle idee e dell'azione, con un audace e magnifico lirismo, del quale attinse forse l'ispirazione nel più passionato dei poemi biblici.

Fra affermazioni così opposte, difficile troppo l'affermare con balda certezza ove sia la verità vera. Probabilmente fra tanti poeti, eruditi e filosofi, aveva ragione quell'usignuolo della foresta magica, sorpreso da Enrico Haine mentre al lume della luna gorgheggiava: « O bella sfinge, o Amore, dimmi il tuo mistero! È più di mille anni che io ci medito, e non ho ancora capito niente... »

ENRICO PANZACCHI.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA [1]

III.

LE INVASIONI BARBARICHE ED IL MEDIO EVO.

Entrate in Roma le orde feroci di Alarico per la porta Salara avide dei tesori accumulati per tanti secoli nella capitale del mondo, saccheggiarono i primi edifizi che si trovavano sul loro cammino. Gli splendidi giardini di Sallustio si offrirono subito al loro attonito sguardo e dovette colpirli la magnificenza di un palazzo che era divenuto imperiale circondato di portici con insigni opere artistiche. A quelle splendide sale fu appiccato il fuoco come attesta Procopio e di lì si diffuse l'incendio nei quartieri vicini. Sparpagliate le milizie per le quattordici regioni, non vi fu palazzo nè chiesa nè pubblico edifizio che non venisse depredato: le sole basiliche degli apostoli Pietro e Paolo furono risparmiate per ordine espresso di Alarico e chiunque si rifugiò in quei santuari ebbe salva la persona e le ricchezze. Uno spettacolo meraviglioso si presentò allora ai costernati abitanti di Roma che tremavano fra gli orrori del saccheggio. Alcuni Goti penetrati in un palazzo stavano per depredare un ricco deposito di preziosi arredi sacri, allorchè una giovane donna si presentò supplichevole dicendo esser destinati quegli oggetti alla tomba di s. Pietro. Fu riferita la cosa ad Alarico ed egli diè ordine che

(1) Vedi i fascicoli XV e XVII.

con grande onore si portassero all'altare dell'apostolo; si vide così una strana processione di vincitori e di vinti, di Goti feroci e di avviliti Romani, avviarsi alla basilica vaticana cantando salmi e prostrarsi insieme innanzi a quel sepolcro che era divenuto il solo Palladio della misera Roma. (1)

Si è creduto da molti e si crede tuttora che in quel lagrimevole saccheggio cominciasse la distruzione dei grandi monumenti nella nostra città: ma nulla di più falso. I Goti restarono brevissimo tempo fra i setti colli: Isidoro attesta che partirono dopo tre giorni soltanto, *post tertium diem*, (2) altri prolungano la loro permanenza fino a sei giorni. In sì breve fermata essi non fecero altro che depredare per tornarsene in patria con ricco bottino e non può concepirsi che perdessero il tempo nell'inutile fatica di atterrare i tempî, i portici, le terme: costruzioni colossali che richiedevano migliaia di braccia e lungo lavoro per essere smantellate. Ma la prova più convincente che ciò non avvenne l'abbiamo dagli scrittori, i quali descrivono Roma dopo la grande catastrofe del 410 e la descrivono ancora in tutto lo splendore dei suoi monumenti e appena accennano fuggevolmente alle distruzioni avvenute. Secondo Orosio non restava traccia del saccheggio che in poche rovine incendiate, forse il palazzo degli orti Sallustiani e le case limitrofe; (3) Olimpiodoro enumera con meraviglia le magnificenze di Roma e descrive i palazzi, i tempî, le terme e gli altri pubblici monumenti come del tutto integri. (4) Rutilio Numaziano nel poetico addio alla città mentre tornava nelle Gallie, parla dei suoi monumenti come avrebbe potuto parlarne Ovidio nello splendore del regno di Augusto ed esclama con entusiasmo: *Non procul a Coelo per tua templa sumus.* (5) Finalmente afferma Giornande che i Goti nel saccheggio di Roma depredarono soltanto e non distrussero gli edifizi. (6)

Coloro i quali pretendono che Alarico distruggesse una gran parte di Roma sogliono citare alcuni passi di s. Girolamo e di s. Agostino dove con termini spaventosi si accenna alla presa della città. Certo i due grandi dottori della Chiesa si commossero

(1) Il fatto è attestato da Orosio v, 39.
(2) Isid., *Chron. Gothorum.*
(3) Orosio, vii, 40.
(4) Olimpiodoro, negli estratti conservati da Fozio nella sua *Bibliotheca.*
(5) Rutil. Numaziano, *Itinerarium ad Venerium.*
(6) *De rebus geticis*, c. 36.

a quel gran fatto: e l'uno dalla sua sede africana discolpava il cristianesimo di tanta catastrofe dovuta alle umane vicende, l'altro dalla spelonca di Bethlem inorridiva al pensiero che la regina del mondo fosse divenuta schiava dei barbari. *Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quae totum coepit orbem.* (1) Ma le frasi di spavento adoperate da loro non provano, la materiale distruzione della città, bensì i saccheggi, le uccisioni i delitti d'ogni specie: e principalmente debbono riferirsi al concetto morale della caduta di Roma, al dissolvimento del romano impero di cui furono testimoni e che fu senza dubbio uno degli avvenimenti più spaventosi nella storia del mondo.

Il volgare pregiudizio delle distruzioni barbariche fu del resto confutato da oltre due secoli da Pietro de Barga, (2) poi dal Furietti, (3) dal sommo Tiraboschi (4) e finalmente dal Fea. (5) Nè si dovè aspettare che venissero a far ciò i critici tedeschi, i quali della pretesa scoperta menano vanto per difendere i loro antenati. I Goti avrebbero distrutto non una ma cento città: solo non la distrussero perchè non ebbero nè il tempo nè il motivo di farlo.

Catastrofe assai più dannosa fu la venuta di Genserico con i suoi Vandali nel 455. Quest'esercito anche più sfrenato del primo ed avido di rapina si fermò a depredare per quattordici giorni: solo la vita dei cittadini fu salva per le preghiere di Leone I, quel gran pontefice che pochi anni prima avea salvata l'Italia dalle orde di Attila.

Fu quella una spogliazione regolare dei pubblici edifizi: e narra Procopio che allora furono depredate le ricchezze del palazzo imperiale sul Palatino e del tempio di Giove in Campidoglio. (6) Si rapirono altri tesori senza numero e fra questi il gran candelabro d'oro degli ebrei portato in Roma da Tito dopo la presa di Gerusalemme.

Dopo quel saccheggio dovè cominciare un periodo di squallore per la misera città esausta di ricchezze. La popolazione immersa nella

(1) Hieron., *Epist.* 127 *ad Principiam.*

(2) *De privatorum publicorumque aedificiorum urbis Romae eversoribus*, a. 1656.

(3) *De musivis*, c. 5, pag. 72.

(4) *Storia della letteratura italiana*, III, I, 7.

(5) *Le rovine di Roma.*

(6) *De bello vandalico*, I, 5.

miseria, migliaia di famiglie rifugiate nelle terre vicine, i palazzi dei nobili in gran parte abbandonati, i pubblici edifizi in disordine con le tracce delle violenze usate per ricercare i tesori spesso immaginari: tutto ciò dovea dare a Roma dopo il 455 un'impronta assai triste. Tuttavia i grandi monumenti non erano atterrati: e Sidonio Apollinare nel 466 ne celebrava ancora la magnificenza. (1) Il savio imperatore Majoriano provvide subito a riparare i danni del saccheggio e nel 457 promulgò una legge per la conservazione dei monumenti di Roma, vietando a chiunque di danneggiarli, anzi istituì una specie di guardia permanente che vigilasse alla loro custodia (*comitiva romana*). (2) Ma già da quel documento apparisce che i cittadini stessi cominciavano a demolire alcuni edifizi più remoti ed abbandonati per fornire il materiale alle nuove fabbriche; lavoro il quale cominciato fin da' tempi antichi durò lentamente per lunghi secoli e fu la vera causa della distruzione di Roma.

Un altro fatto veniva pian piano alterando l'aspetto della città: il sollevamento del suolo prodotto dalla caduta delle fabbriche e dal trasporto dei materiali di scarico da un luogo all'altro. E che tale sollevamento non sia avvenuto soltanto nel medio evo, ma eziandio nell'età antica, possiamo vederlo con gli occhi nostri alla porta tiburtina di s. Lorenzo: dove l'arco dell'acquedotto marcio dei tempi di Augusto è per la metà sotterrato, mentre la porta della città costruita dall' imperatore Onorio sta al livello odierno della pubblica strada. Ciò mostra che dal primo al quinto secolo era avvenuto in quel punto un grande sollevamento di suolo.

Caduto l'impero d'Occidente e assoggettata l'Italia al dominio barbarico (a. 476) continuò la città nostra a primeggiare sulle altre per la magnificenza dei suoi edifizi. Nell'anno 500 essa era in tutto il suo splendore come ce la descrive Cassiodoro il gran ministro di re Teodorico: (3) ed anzi il goto monarca prese gran cura dei suoi monumenti. (4) Egli restaurò numerose fabbriche fra le quali il teatro di Pompeo, risarcì le cloache e gli acquedotti, tanto che potè dirsi con verità nelle iscrizioni del suo tempo: *Regnante domino nostro Theodorico felix Roma.* Questo ottimo principe

(1) *Carmen* 23 *ad Consentium.*
(2) *Legum novellarum liber* in fine del Codice teodosiano.
(3) *Variarum*, lib. VIII, 13.
(4) *Variarum*, lib. II, 35, 36.

venuto nella città abitò nel palazzo dei Cesari che dovea essere perciò in buono stato di conservazione; parlò al popolo dai rostri del Foro come nei giorni più gloriosi di Roma, ammirò le opere d'arte e diè grandiosi spettacoli nell'anfiteatro. (1)

Sotto il regno dei deboli successori di Teodorico si conservò in Roma una sufficiente prosperità e circa quei tempi ebbe principio un uso continuato più tardi di trasformare i vecchi tempî degli idoli in chiese cristiane. Uno dei primi esempi avvenne durante il pontificato di Felice IV (a. 526-530), il quale consacrò alla memoria dei martiri Cosma e Damiano il tempietto rotondo del divo Romulo sulla via sacra unendovi il prossimo *templum sacrae urbis*. (2) Fu questo un provvedimento naturalissimo di rivolgere a pubblica utilità edifizi che restavano chiusi da lungo tempo e lentamente cadevano in rovina: e di gran vantaggio sarebbe stato se tutti i tempî pagani fossero stati consecrati dal cristianesimo. Così noi li vedremmo ancora in piedi, nel modo stesso che si conserva il Pantheon e gli altri trasformati in chiese dalla pietà dei padri nostri.

Ma Giustiniano ha già spedito in Italia il prode Belisario per riconquistarla all'impero e il duce bizantino s'impadronisce di Roma (a. 536). Poco dopo Vitige con i suoi Goti tenta di riprendere la città e ne circonda le mura. Il lungo assedio di Vitige che durò quasi tutto l'anno 537 fu assai dannoso alla campagna romana, in cui da quell'epoca funesta cominciò lo spopolamento e lo squallore cresciuto sempre più nei secoli seguenti. Le deliziose ville suburbane furono allora in gran parte distrutte, i meravigliosi acquedotti furono tagliati, le tombe sontuose delle vie consolari e quelle stesse dei martiri nelle catacombe furono profanate. Vigilio il quale sedeva allora nella cattedra apostolica riparò i guasti dopo l'assedio restaurando le chiese ed i cimiteri che i Goti avevano danneggiato, e noi leggiamo ancora le iscrizioni poste in memoria dei suoi lavori: *Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens, hostibus expulsis omne novavit opus.* (3)

Roma sotto il dominio della lontana Bisanzio e governata malamente dagli esarchi di Ravenna continuò sempre a perdere di importanza di risorse di popolazione. I monumenti dovettero sof-

(1) Cassiodoro, *Variar.*, vii, 6; v, 42.
(2) V. la mia *Description du Forum romain*, Löscher, 1885, pag. 200.
(3) V. *Codice Vaticano Palatino*, n. 833.

frire senza dubbio da siffatto stato di cose non essendovi chi pensasse a restaurarli: di più la miseria e la scarsezza dei materiali fecero sì che continuassero ed anzi crescessero le demolizioni dei vecchi edifizi per costruirne dei nuovi. Allora certamente per il diminuito numero degli abitanti si vennero abbandonando i quartieri più remoti della città, come l'Esquilino ed il Viminale e una gran parte del Campo Marzio. Il Foro però con le sue adiacenze continuò ad essere il centro dell'abitato: e nel 608 quell'antica piazza era ancora il luogo più nobile della città giacchè vi fu inalzata una colonna in onore di Foca. Essa resta ancora in piedi fra le maestose rovine dei rostri e delle basiliche come l'ultimo monumento di quel classico luogo d'insigni memorie e come il termine di divisione fra il mondo antico e l'età di mezzo.

Si è detto da taluno che in quei giorni i monumenti di Roma fossero in gran parte distrutti per opera del pontefice s. Gregorio il grande mosso da religioso furore contro i ricordi del paganesimo. L'assurda leggenda ripetuta anche ultimamente con ignoranza o malafede da alcuni giornali non merita l'attenzione dei dotti.

Questa ridicola favoletta fu messa fuori nel secolo decimoquarto da Amalrico Augerio in una cronaca dei papi data dall'Eccardo (1) e da fra Leone d'Orvieto dello stesso secolo in un'altra cronaca edita dal Lami. (2) Nel secolo decimoquinto la ripetè il Volaterrano (3) che fu poi seguito da Alessandro Maffei, (4) ma venne confutata da autorevoli scrittori e fra gli altri assai diffusamente dal Fea. (5) Eppure questa fola di spuria sorgente medievale fu ripetuta non ha guari come una peregrina novità da qualche erudito nei giornali cittadini per giustificare le presenti distruzioni e gettarne invece la colpa sui tempi passati!

Ma Gregorio cui la posterità riconoscente diè meritamente il nome di grande, non ebbe mai l'animo di distruggere gli antichi monumenti e neppur volendo lo avrebbe potuto.

Vigevano infatti in tutta la loro severità gli editti imperiali per la conservazione dei pubblici monumenti: e se questi venivano

(1) *Corpus historiae medii aevi*, vol. II, col. 1684. Cf. MURATORI, *Rer. italicarum scriptores*, vol. III, parte II.

(2) *Deliz. erud.*, vol. II e III.

(3) *Comment. urb.*, lib. 22, pag. 654.

(4) *Raccolta di statue*, prefazione, pag. 7.

(5) *Rovine di Roma*, pag. 282 e seg.

manomessi da cupidigia privata ciò era sempre illegale e clandestino, nè sarebbe potuto avvenire per opera di un pontefice cui gli sguardi universali erano rivolti e specialmente dei sospettosi esarchi dei despoti bizantini. I monumenti più insigni dipendevano direttamente dall'autorità governativa ed il palazzo imperiale sul Palatino era abitato da un rappresentante degli Augusti di Bisanzio; (1) e se pochi anni più tardi Bonifacio IV volle consecrare al culto cristiano il Pantheon di Agrippa dovè ottenerne l'autorizzazione da Foca come fecero poi altri pontefici per altri tempi idolatrici. Come dunque può immaginarsi che Gregorio abbia potuto atterrare gli edifizi, spezzar le statue, distruggere i monumenti di Roma senza che niuno abbia impedito l'atto vandalico niuno abbia reclamato contro tale enormezza? Ma il grande pontefice era ben lungi da questi sentimenti barbarici. Egli di nobile famiglia romana, nella gioventù salì per i gradi più onorevoli dei pubblici uffici, divenne senatore e secondo alcuni anche prefetto della città; (2) e dalla nascita e dall'educazione sua riportò tale un sentimento di amor patrio e di antica dignità che fu chiamato ben a ragione l'*ultimo dei romani*.

Nel pontificato risplendè sempre più il suo amore per Roma che arricchì di sacri edifizi e difese contro le armi del feroce Agilulfo nel 593. In mezzo agli orrori di quell'assedio quando la misera città era già spopolata per le pestilenze, quando gli edifici per il lungo abbandono e le inondazioni erano in gran parte crollati, egli si volgeva dolente al suo popolo raccolto nelle vecchie basiliche e invitandolo a penitenza piangeva sulle rovine di Roma esclamando: « *Ipsa quae aliquando mundi domina videbatur, qualis remanserit Roma conspicimus... desolatione civium frequentia ruinarum... Quia enim Senatus deest populus interiit... jam vacua ardet Roma.* » (3) E potrà mai credersi che un uomo il quale parlava così avesse poi contribuito a rendere più spaventoso quello spettacolo? Ed egli che era l'unico difensore di Roma contro la ferocia dei longobardi, che non risparmiò fatiche ed ingenti spese perchè la città fosse salva dalle devastazioni di quei barbari, egli di cuore tanto romano come poteva esserlo un vecchio

(1) V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1886, pag. 9 e seg.
(2) V. Corsini, *De praef. urb.*, pag. 374.
(3) *Homilia* 18ª in *Ezechielem*.

console della repubblica avrà poi agito peggio di un barbaro distruggendo gli edifizi, bruciando le biblioteche? È questa una favola così puerile che sarebbe stata perdonabile qualche secolo indietro ma non oggi nel pieno meriggio della critica storica.

Continua nel secolo settimo il decadimento morale e materiale di Roma considerata dai despoti bizantini come una vecchia città abbandonata. E certamente in quello e nei seguenti secoli Roma sarebbe perita, o tutt'al più diveniva un cumulo di rovine, ricovero dei pastori e degli animali, come tante insigni metropoli dell'Oriente, se non si fosse conservato in lei il sacro fuoco di vita e di civiltà con la sede dei suoi pontefici, con i santuari dei martiri e degli apostoli. E bene a ragione un anonimo poeta di quei tempi scriveva:

Constantinopolis florens nova Roma vocatur,
Moenibus et muris Roma vetusta cadis.
Non si te Petri meritum Paulique foveret
Tempore jam longo Roma misella fores. (1)

Ed infatti da quel miserabile secolo in poi nulla troviamo degno di memoria in Roma che non abbia origine dalla religione e dal papato. I papi restaurarono le vecchie mura della città, risarcirono i cadenti acquedotti, edificarono per ogni dove splendide basiliche o decorarono le già esistenti, fondarono ospizi per pellegrini e per infermi. La stessa campagna intorno a Roma che già cominciava a divenire deserta dopo tanti saccheggi e distruzioni conservò movimento e vita per le molte tombe dei martiri sulle quali sorgevano numerose chiese ed oratori con annesse abitazioni. E fu rimarchevole a questo riguardo il pontificato di Onorio I (a. 625-638), il quale restaurò un gran numero di basiliche e molte ne adornò di splendide decorazioni.

E qui sarà opportuno dare uno sguardo rapidamente a questa sequela di monumenti cristiani che circondavano le mura di Roma come una nobile corona di gloria ed erano visitati con entusiasmo da turbe di cittadini e di stranieri. Ne possediamo preziose descrizioni in alcuni itinerari compilati appunto ai tempi del papa Onorio per uso dei pellegrini, e seguendo la scorta di quei vecchi documenti accenneremo con brevi parole i principali edifizi in modo analogo a quanto facemmo per i monumenti di Roma pagana. In

(1) Muratori, *Ant. ital.*, tomo II, diss. 21.

tal modo ritrarremo lo stato della campagna dal secolo quinto al nono allorchè, come si dirà, quei luoghi furono abbandonati. Si noti poi che le cripte dei martiri indicate negli itinerari esistono nelle catacombe romane ed il passeggero vede tuttora presso gli ingressi di quei sotterranei le rovine delle basiliche, degli oratorî e dei vasti edifizi che li circondavano. (1)

Prenderemo le mosse dalla via Flaminia al settentrione della città e avanzandoci nella direzione d'oriente e venendo poi a mezzogiorno e infine a ponente faremo il giro del suburbio intorno alle mura di Roma.

Nella via Flaminia ad un miglio di distanza sotto le amene colline dei Parioli sorgeva la basilica del martire s. Valentino e restano ancora alcuni avanzi del cimitero sotterraneo e della chiesa la quale fu restaurata da Onorio. Salendo la collina si giunge alla via Pinciana chiamata da alcuni anche Salaria vecchia: a destra venendo dalla città si incontrava il cimitero di s. Pamfilo, a sinistra alquanto più lungi il cimitero di Basilla o di s. Ermete con una grandiosa basilica ancora conservata. Dalla Pinciana passando alla vera via Salaria che usciva dalla porta omonima, i pellegrini trovavano schierate presso la strada le seguenti memorie. A destra la basilica di s. Felicita recentemente scoperta, (2) alquanto più lungi dalla stessa parte la chiesa di s. Saturnino, e poi a sinistra poco prima di giungere al ponte sull'Aniene la basilica di s. Silvestro ove erano sepolti parecchi papi e da cui si scendeva alle grotte antichissime di Priscilla.

Dalla Salaria un antico diverticolo conduceva alla prossima Nomentana e precisamente alla splendida basilica della martire Agnese. Poco lungi da questa si accedeva ad un cimitero antichissimo detto Ostriano ove i pellegrini veneravano una cattedra di s. Pietro: su quel sotterraneo sorgevano altri oratorii e quello di s. Emerenziana. (3) Proseguendo al di là dell'Aniene circa il settimo miglio si trovava la grande basilica di s. Alessandro disterrata trent'anni fa per ordine del papa Pio IX: e tornando in città poco

(1) Questi preziosi itinerari furono pubblicati insieme con dottissimo commento critico dal ch. De Rossi nella *Roma sotterranea*, tomo I.

(2) Ne trattai in questo medesimo periodico, nell'articolo *Un'eroina cristiana sotto il regno di Marco Aurelio*, fascicolo III, 1 febbraio 1886.

(3) V. Armellini, *Scoperta della cripta di s. Emerenziana e d'una memoria relativa a s. Pietro*. Roma, 1877.

prima della porta si trovava a sinistra un oratorio sulla tomba di s. Nicomede.

Uscendo per la porta Tiburtina (oggi di s. Lorenzo) sulla via omonima, presso le mura sorgeva una chiesa di s. Gennaro e alquanto più lungi un'altra di s. Agapito. Seguiva l'insigne edifizio sacro al martire Lorenzo conservato ancora e recentemente rinnovellato: finalmente dirimpetto a questo cioè a sinistra della via dominava su di una collina la chiesa di s. Ippolito posta sopra una cripta sotterranea e discoperta pochi anni or sono. (1)

La via Labicana che si diparte dal grandioso monumento dell'acqua Claudia (oggi porta Maggiore) presentava schierate sopra i suoi margini le chiese di s. Castulo, di s Elena e dei ss. Pietro e Marcellino. Nè la via Latina la più antica delle strade suburbane era priva delle memorie del cristianesimo: chè a breve distanza dalla città conteneva i cimiteri di Gordiano ed Epimaco e di s. Eugenia con i relativi oratorî.

Ma l'Appia regina delle vie romane era anche la regina delle vie cimiteriali. Dietro i suoi nobili mausolei si aprivano gli accessi a vastissime catacombe popolate di migliaia di martiri, e su queste sorgevano basiliche risplendenti di marmi. L'immenso cimitero di Callisto ne occupava tutta la campagna a destra della via fra il primo ed il secondo miglio: quello di Pretestato si estendeva lungo il lato sinistro e a questi due faceva seguito il minore ma pure importantissimo di s. Sebastiano, con la sontuosa basilica dedicata al martire soldato. Da questa partiva una via trasversale che conduceva all'Ardeatina, e nel vasto tenimento di Tor Marancia si apriva l'accesso all'esteso cimitero di Domitilla, custodito dalle chiese di s. Petronilla, dei santi Marco e Marcelliano e di s. Damaso.

Giunti all'Ostiense per la stessa via trasversale si trovava a sinistra l'oratorio dei santi Felice e Adautto nel cimitero di Commodilla e poi la insigne basilica eretta sulla tomba di Paolo l'apostolo dei gentili, presso la sinistra sponda del Tevere. Sulla destra del fiume a breve distanza correva la via Portuense, nobilitata dalle memorie dei santi Abdon e Sennon nel cimitero di Ponziano, di s. Felice, e più lungi dalla chiesa dei martiri Faustino e Beatrice nelle grotte di Generosa.

(1) V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*

Dalle pendici del Gianicolo discendeva la via Aurelia: su questa erano schierate le basiliche di s. Pancrazio, dei santi Processo e Martiniano e di s. Callisto presso il sotterraneo di Calepodio.

Finalmente la nobilissima schiera di questi insigni trofei della fede cristiana veniva chiusa dalla meravigliosa basilica inalzata da Costantino sul sepolcro di s. Pietro, la quale quantunque fosse gia attorniata da numerosi oratorii ed ospizi, tuttavia quando i pellegrini percorrevano l'intero giro delle catacombe romane restava ancora nell'aperta campagna.

Questo rapido cenno farà comprendere più di un lungo discorso come nei secoli di cui trattiamo dovea mantenersi ancora vita e movimento nella campagna intorno a Roma, oggi così squallida e deserta: infatti le numerose chiese con i cimiteri che le attorniavano, le abitazioni dei preti, dei custodi, dei marmorari, dei diversi artisti addetti ad ognuno dei cimiteri, le stazioni per i pellegrini, le piccole borgate intorno alle maggiori basiliche, tuttociò bastava a formare una nuova popolazione dispersa per le suburbane pianure.

Nel secolo VII i papi continuavano a mantenere il prestigio di Roma cogli edifizi del culto, colle pompe de'sacri riti e gli splendori del Laterano, che già ecclissavano il fasto de'ministri imperiali confinati fra le mura cadenti del Palatino. Roma conservò fino all'anno 663 i tetti dorati dei vecchi tempii pagani, le statue più insigni nelle pubbliche piazze, e ricchezze immense in tanti edifizi tuttora in piedi ad onta di sì luttuose vicende. Ma in quell'anno nefasto il vile tiranno Costante II volle visitare l'antica sede dell'impero. Quantunque macchiato del sangue innocente dell'eroico papa Martino, martire del suo dovere, fu pure ricevuto il crudelissimo principe con gli onori dovuti alla sua dignità e splendidamente trattato dal papa Vitaliano; ma egli, in contraccambio della festosa accoglienza, saccheggiò assai peggio dei barbari l'intera città, ne portò via le statue, i bronzi dorati, le ricchezze tutte che potè rinvenire.

Così la misera Roma decadeva ognor più perdendo d'importanza e di abitanti, perchè tenuta in non cale dai principi bizantini. Il caseggiato divenne sempre più rado e vaste aree deserte si estendevano nei quartieri un giorno più popolosi. Una importante iscrizione del papa Sergio I (a. 687-701), che si conserva infranta nel museo vaticano, ci dipinge al vivo la immagine di una

gran parte di Roma in quei giorni: e vediamo che alcune regioni un tempo piene di edifizi nobilissimi erano ridotte intieramente a orti e vigneti, fra i quali sorgevano qua e là alcuni gruppi di case intorno alle chiese.

Dalla stessa epigrafe apprendiamo che ai tempi di Sergio la Chiesa romana, oltre i doviziosi patrimoni che possedeva al di fuori, aveva pure un ricchissimo patrimonio urbano di vasti terreni con caseggiati entro le mura della città. E tutto ciò spiega sempre meglio la grande influenza che aveano acquistata i papi sulla popolazione romana, la quale vessata in mille guise dai lontani imperatori e solamente beneficata dai papi con elargizioni generose e con protezione efficace, in essi vedeva i suoi naturali difensori e patroni.

La qual protezione si cambiò nel secolo seguente in vero dominio, allorquando i principi bizantini divennero persecutori feroci della fede degli Italiani e veri tiranni dei loro popoli. Un grande italiano Gregorio II ebbe la gloria di liberare Roma dall'odioso servaggio di Costantinopoli e dalla voce unanime di un popolo intiero dovè accettare la corona che intrecciò alle infule pontificali (a. 727).

La istituzione del principato temporale dei papi, iniziato fin dal 727 e accresciuto e consolidato più tardi con le successive donazioni e restituzioni dei Longobardi e dei Franchi, segna il principio di un nuovo periodo nella storia edilizia della città.

I papi, divenuti appena sovrani, salvarono Roma due altre volte nel corso di pochi anni da un'invasione longobarda, cioè nel 729 e nel 739, allorchè Luitprando si accampò minaccioso con il suo esercito in vicinanza del Vaticano: però in questi altri due assedi la campagna circostante ebbe molto a soffrire. Riparò i danni il pontefice Zaccaria (a. 742-752), ed a lui si deve la istituzione delle *domus cultae*, ossia delle colonie agricole stabilite in diversi punti dell'agro romano, istituzione utilissima all'agricoltura ed alla civiltà. (1) Un'altra bufera si scagliò poco dopo a recare altri danni, e fu l'assedio di Aistulfo nel 755, nel quale gli stessi santuari dei martiri furono profanati. Commosso a tal sacrilegio Paolo I (a. 757-767), deliberò di trasferire le reliquie dei santi dalle

(1) V. la monografia del card. Bartolini, *Di s. Zaccaria papa e degli anni del suo pontificato*, Roma, 1878.

suburbane catacombe alle interne chiese di Roma, per collocarle al sicuro da qualunque offesa, ed iniziò quell'opera che se fu pietosa nello scopo divenne poi nefasta, avendo cagionato più tardi l'abbandono e la rovina degli antichi cimiteri cristiani.

Adriano I l'amico di Carlomagno (a. 772-795) comprese la prossima rovina di quelle insigni necropoli e volle impedirla; quindi il suo pontificato ci presenta un risveglio di cure per le *domus cultae* le basiliche e gli oratorî nella campagna romana. La sua biografia narrata dal libro pontificale contiene un interminabile elenco di edifizi sacri restaurati da lui e forniti di suppellettili e donativi ricchissimi. Con la incoronazione di Carlo fatta dal successore Leone III (a. 800) e la istituzione del sacro romano impero, il principato civile dei papi che avea avuto principio più di mezzo secolo prima fu stabilmente assicurato. Allora si restaurarono le mura e gli acquedotti, nuove fabbriche si costruirono e la pontificia residenza del Laterano fu splendidamente abbellita divenendo un meraviglioso complesso di sontuosi edifizi.

Quel palazzo abitato dai pontefici che aveano riunito alla ecclesiastica la sovrana potestà chiamò intorno a sè una popolazione sempre più numerosa; si formò in tal modo un vasto quartiere intorno alla basilica lateranense, il quale restò per cinque secoli il centro degli affari religiosi e civili di Roma. I successori di Leone continuarono ad abbellire la città decorando le chiese di splendidi mosaici e trasportandovi altre reliquie dei martiri dalle catacombe. Pasquale I (a. 817-824) eseguì il maggior numero di siffatte traslazioni deponendone molte migliaia nella sola chiesa di s. Prassede, come attesta una contemporanea iscrizione. Ma questo secondo periodo di traslazioni ebbe un movente diverso dall'altro; mentre Paolo I tolse dai cimiteri molti corpi di martiri per timore dei Longobardi che poco prima aveano assediato la città, Pasquale I il quale non avea più siffatto timore ne tolse un grandissimo numero per decorarne le chiese urbane e per provvedere alla comodità della popolazione la quale veniva perdendo l'abitudine di visitare i lontani cimiteri. Ma dopo ciò quei sacri luoghi furono sempre più abbandonati, le chiese edificate sulle cripte caddero in rovina, le borgate suburbane scomparvero e tutto ciò contribuì senza dubbio a ridurre l'agro romano alla solitudine del deserto.

Passarono pochi anni ed un'altra catastrofe desolò la città nostra. I Saraceni che dall'Africa erano già piombati sulla Sicilia

si rovesciarono come un turbine distruttore sulle coste del Lazio. Entrati nel porto d'Ostia e rimontato il Tevere giunsero sotto le mura di Roma sperando di piantarvi la bandiera del profeta. Roma fu salva dalla fatale conquista, ma i feroci ladroni saccheggiarono la campagna e depredarono i tesori delle due maggiori basiliche suburbane di s. Pietro e di s. Paolo (a. 847). Quel doloroso avvenimento ridusse sempre più in rovina i dintorni della città e fu cagione di un cambiamento importante nella edilizia di Roma. Il pontefice Leone IV temendo una nuova incursione del fiero nemico circondò di mura la basilica vaticana formando così una piccola città che dal suo nome si chiamò Leonina. Il nuovo recinto avea la forma di un rettangolo allungato: i lati maggiori corrispondevano a settentrione col corridoio detto di Castello, a mezzogiorno con la linea di s. Spirito, a ponente dietro la basilica e ad oriente nelle vicinanze del ponte s. Angelo. Esistono ancora alcuni avanzi delle mura leonine e quattro torri rotonde se ne conservano nei giardini pontifici.

In tale maniera il Trastevere restò diviso in tre parti; l'antica regione dell'epoca romana dalla porta Portuense fino alla Settimiana, la città Leonina che avea termine alla porta di s. Spirito, e lo spazio intermedio tutto campestre compreso fra le due porte suddette e soggiacente al Gianicolo dove oggi corre la moderna via della Lungara.

La nuova incursione saracena che temeva Leone IV si avverò pochi anni più tardi sotto il pontificato di Giovanni VIII (a. 872-882). Il papa non avendo potuto ottenere aiuto da Carlo il Calvo difese da sè stesso lo Stato e vinse la flotta nemica presso il capo Circéo Tornato trionfante in Roma seguì l'esempio del predecessore e fortificò la basilica di s. Paolo che restava ancora indifesa. Il recinto merlato munito di torri che dal Tevere girava dietro l'abside del santuario e si prolungava lungo la via Ostiense formò un'altra borgata contenente case ed ospizi e dal nome del suo fondatore si chiamò Giovannipoli.

Nell'oscuro secolo decimo cominciò la potenza dei baroni romani i quali nella città e nella campagna edificarono grandi fortilizi annidandosi per lo più sui ruderi degli antichi monumenti e cagionandone in tal guisa l'estrema rovina. Così Alberico ridusse a castello il mausoleo di Adriano, i Frangipane recinsero di mura merlate l'anfiteatro Flavio e una parte del Palatino, i Sa-

velli si stabilirono sulle robuste mura del teatro di Marcello e Roma cominciò a presentare quell'aspetto tetro di una città popolata di ruderi, di neri castelli, di chiese e di monasteri, aspetto che conservò per oltre a cinque secoli fino al rinascimento. Allora sugli antichi edifizi si piantarono incastellature di legname che ne danneggiarono la struttura e cominciò il deplorevole abuso di praticar fori nelle commessure delle pietre per estrarne i perni di bronzo che le collegavano: barbarie vergognosa cui deve attribuirsi il deturpamento dei più nobili avanzi dell'antichità. (1)

E quale fosse in quel tempo la fisonomia del caseggiato sparso fra i castelli e le torri può rilevarsi da molti documenti di donazioni che descrivono i dintorni delle chiese urbane ricoperti di vigne ed ortaglie. (2)

Tuttavia in quel secolo decimo alcuni grandi monumenti dell'antica Roma erano in piedi. Il palazzo imperiale del Palatino quantunque rovinoso venne in potere dei papi allorchè ebbero il principato civile: ed essi vi stabilirono alcune chiese e monasteri riservandone una parte per archivio (*turris chartularia*) ed anche per abitazione. È certo che alla metà del secolo decimo cioè nel pontificato di Marino II (a. 942-946) alcuni addetti alla corte papale abitavano nel palazzo e fra i ruderi della contigua casa delle Vestali, come hanno provato le recenti scoperte in quel classico luogo ove si rinvenne un deposito del denaro di s. Pietro fatto ai tempi di quel pontefice. (3)

La distruzione dei monumenti proseguì nel secolo seguente per fortificare i castelli baronali e per costruire nuove abitazioni: ma un colpo tremendo fu il saccheggio di Roberto Guiscardo nell'anno 1084. In quella catastrofe la vasta regione fra il Laterano ed il Foro fu incendiata e distrutta e in ogni punto della città avvennero nuove devastazioni. Successe un altro risveglio edilizio per opera di Pasquale II (1099-1118) che volle riparare i danni dello spaventoso disastro e si accinse a ricostruire chiese, monasteri e case specialmente nei dintorni del Laterano. Nè il movimento cessò così presto: anzi crebbe sempre più negli anni se-

(1) Il Suarez scrisse una speciale monografia su questo argomento, *De foraminibus lapidum in priscis aedificis.*

(2) V. Urlichs, *Cod. topogr.*, pag. 200 e seg.; Galletti, *Cod. Vat.* 8054, f. 58; De Rossi, *Piante di Roma*, pag. 76 e 77.

(3) V. la mia *Description du Forum romain*, Löscher, 1885, pag. 109.

guenti e prese un indirizzo regolare dopo il 1143 allorquando si rinnuovò la dignità del senato romano da lungo tempo cessata. Dalle scarse memorie di quel tempo abbiamo pure sufficienti notizie per stabilire che la nuova magistratura prese cura dell'edilizia urbana restaurando le mura, i ponti e molti edifizi, fra i quali principalissimo il palazzo senatorio del Campidoglio.

Nel secolo duodecimo deve pure segnalarsi un primo barlume di studio sulle antiche memorie di Roma neglette assolutamente nei due secoli precedenti. Ma l'ignoranza era ancora sì grande che alle scarse notizie della storia furono associate le più ridicole e puerili leggende ed ai monumenti della città furono dati a capriccio i nomi più strani. Lo stato delle cognizioni d'allora sulle rovine dell'antichità ci è noto dal curioso libro delle *Mirabilia urbis Romae* che era una rozza guida per i pellegrini la quale ebbe molte compilazioni nei secoli seguenti fino che fu affatto bandita dal rinascere dei buoni studi.

In quello stesso secolo e nel seguente furono costruiti altri palazzi baronali nei diversi quartieri della città e di essi ci rimangono alcune di quelle torri che erano indispensabili all'arte militare di quei tempi.

La più grandiosa delle superstiti è la così detta *torre dei Conti* (sulla via omonima) fabbricata dai Conti di Anagni verso il 1198 sotto il pontificato d'Innocenzo III: occupava una gran parte della regione limitrofa al Foro romano giungendo fino alle pendici del Quirinale e ne resta ancora in piedi una parte che può dare un'idea dello stile di quei tetri edifizi. In prossimità di questa è rimarchevole la *torre delle milizie* (s. Caterina a Magnanapoli) dei tempi di Gregorio IX posseduta successivamente dagli Annibaldeschi e dai Gaetani. Poco lungi s'innalza ancora la *torre dei Colonnesi* che difendeva il castello di quella potente famiglia addossato alla basilica dei ss. Apostoli. Rimangono pure in piedi la *torre dei Capocci* presso s. Lucia in Selce, la *torre dei Margani* sulla piazza omonima, quelle dei *Millini*, dei *Sanguinei* e dei *Crescenzi* che hanno dato il nome ad alcune strade della città. Sull'antico ponte Fabricio dominava l'accesso dell'isola Tiberina la *torre dei Pierleoni* divenuta poi de' Savelli e nel Trastevere si veggono ancora gli avanzi dei fortilizi turriti sede alla nobile famiglia dei conti di *Anguillara*. Una pianta di Roma dei tempi d'Innocenzo III conservata in un codice vaticano ci dipinge lo stato di Roma in quel tempo: ed anche

in quel rozzo disegno le grandi rovine degli antichi monumenti sono coperte da castelli e da palazzi fortificati.

Un'altra caratteristica della città nei tempi di mezzo era il numero grandissimo delle piccole chiese consacrate specialmente al Salvatore e alla Vergine, le quali vennero sempre più moltiplicandosi fino al cinquecento, allorchè si demolirono quasi tutte. Sorgevano a ridosso e dentro le rovine, in mezzo alle anguste piazzette di quei tempi, incorporate ai palazzi baronali, presso i ponti, per ogni dove. (1)

Il secolo decimoterzo può chiamarsi il secolo di un primo rinascimento medievale dopo le tenebre dei precedenti. Le arti risorgevano nelle città italiane e Roma sede dei papi i quali appunto allora giunsero all'apogeo della grandezza politica non poteva restar seconda a nessuna. Le severe basiliche già cadenti per vetustà furono restaurate dai pontefici che vi profusero le splendide decorazioni di mosaico e di marmo introdotte da una scuola di artisti romani, i quali per lunga età mantennero in Italia e fuori l'onore dell'arte nostra e sogliono chiamarsi i Cosmati. Gli eleganti disegni di costoro abbellirono chiese, monasteri e palazzi e dovettero dare alla città un'impronta assai più gaia che fin lì non aveva.

Presso le chiese più insigni sorgevano magnifici i palazzi dei cardinali titolari: numerosi crescevano gli ospizi a lato delle chiese nazionali, istituti indispensabili in un tempo in cui i pellegrini non trovavano le comodità dei pubblici alberghi.

E l'affluenza continua dei pellegrini avidi di prostrarsi alle tombe degli apostoli e dei martiri manteneva ancora nella città il movimento e il commercio. Questo movimento giunse al massimo grado nell'anno 1300 quando Bonifacio VIII celebrò quel famoso giubiléo descritto dall'Alighieri che v'intervenne devotamente; allora centomila persone visitarono Roma e ne rianimarono l'aspetto e tale risveglio avrebbe continuato se non fosse avvenuta la fatale traslazione della sede pontificia in Francia per gli intrighi di Filippo il bello.

Restata Roma senza i papi si vide chiaramente che da essi la città attingeva la forza, il prestigio, la vita morale e materiale. Ab-

(1) Se ne può vedere l'elenco nel codice torinese pubblicato dall' Urlichs, *Codex topogr.*, pag. 170 e seg. Un dotto ed accurato lavoro sulle *Chiese di Roma*, e in cui si hanno le notizie delle moltissime ora scomparse, si è cominciato a pubblicare dal ch. Mariano Armellini.

bandonato il Laterano che per tanti secoli era stato il Campidoglio della cristianità, quel meraviglioso edifizio cadde in rovina e con esso rovinò la città stessa al fondo d'ogni miseria. Partiti i cardinali, i palazzi dei loro titoli con le annesse chiese furono esposti a danni gravissimi; una gran parte della popolazione emigrò, riducendosi gli abitanti a meno di ventimila e questi pochi restarono fra le angarie dei prepotenti baroni e lo squallore di una città abbandonata.

La maggior parte dello spazio racchiuso entro le mura fu ridotto a vigne ed orti: gli arbusti ricoprivano le rovine del palazzo dei Cesari, del Foro romano e dei monumenti più insigni di Roma antica e fra le colonne semisepolte e le spezzate iscrizioni pascolava il bestiame. La scarsa e miserabile popolazione si era condensata in meschine casipole in quella parte del campo Marzio che si estende fra il Campidoglio ed il Tevere e nella regione trastiberina; nei luoghi un dì pieni di vita non restavano che vecchie basiliche e monasteri fortificati.

Ove taluno credesse tutto ciò una frase poetica, legga le nobilissime lettere che il Petrarca indirizzava ai pontefici di Avignone nelle quali supplicandoli a nome del popolo romano di ritornare all'abbandonata città ne descrive con parole commoventi il miserrimo stato.

Un breve risveglio dell'avvilita popolazione avvenne per opera di Cola da Rienzi il quale vagheggiando nel suo entusiasmo il ritorno ai tempi gloriosi di Roma antica riordinò il governo, sottrasse la plebe dalla tirannia dei baroni e cercava d'infondere nell'animo dei Romani l'amore per i monumenti della loro passata grandezza. Ma tutto questo non bastò per far risorgere l'avvilita città: ed essa restò nello squallore fino a quando il pontefice Gregorio XI cedendo alle preghiere del popolo lasciò le sponde del Rodano e restituì la sede papale presso la tomba di s. Pietro nel Vaticano (a. 1377).

Con questo grande avvenimento s' inaugurò un periodo novello e della più grande importanza per la storia edilizia di Roma.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

LA BASILICA D'ORO

Documenti per la storia dell'augusta ducale basilica di S. Marco in Venezia dal nono secolo sino alla fine del decimo ottavo. — Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1886.

Questo libro, a vederlo, pare una magnifica edizione italiana del secolo XVI, con i suoi caratteri nitidi, con la sua carta a mano, gialletta, solida, finamente granellosa, intonsa: una di quelle edizioni, che contentano gli occhi e sfidano i secoli. A leggerlo, si trova chiuso nelle 340 pagine di 4° grande a due colonne tutto ciò che gli archivii hanno dato finora, frugati da occhi di lince, sul conto della basilica, la quale era chiamata la chiesa d'oro, il *templum aureum;* e vi sono aggiunti i brani dei più vecchi libri stampati, ove parlano del monumento, documenti anch'essi; e ogni cosa ordinata, corretta, riveduta da uno dei più abili maestri di cartacce ammuffite, da uno di quegli eruditi rari, avidissimi nel raccogliere, liberalissimi, dopo avere ammassato, nel donare. Se sapeste quanti, in grazia del modesto direttore dell'archivio dei Frari, si sono beccati fama di buon naso, rinomanza di sapienti e fortunati ritrovatori di cose nuove fra le vecchie! E non basta: al volume stanno unite quaranta tavole, contenenti un 130 eliotipie, riproduzioni di musaici, di incisioni, di quadri, di disegni, di epigrafi, di antiche scritture: un mondo di roba curiosa, relativa alle carte, messa insieme dalla eroica pertinacia di un editore, il quale, in tanti anni dacchè si adopera intorno alla copiosissima e sontuosa opera sul tempio

veneziano, lodata da tutti quanti, ma comperata da ben pochi, non ha sulle labbra altro che un nome, quello del suo adorato S. Marco. Si sa, le passioni ostinate compiono i lavori belli e difficili.

I.

I documenti, che salgono quasi a un migliaio, si leggono, eccetto gli ultimi, come un romanzo. Vi brilla l'ingenuità allegra del dialetto scritto e specialmente del dialetto parlato, riferito dai segretarii con una fedeltà, con una vivacità, che ricordano Carlo Goldoni. Sono commedie perfette. Attraverso alle deposizioni, specialmente nel processo per i musaici, s'intravedono il carattere, il costume, quasi direi la figura di chi parla. Dal venerando Tiziano, dal Tintoretto, da Paolo Veronese si scende giù, attraverso alle invidie degli emuli, alle insinuazioni dei malevoli, alle bugie dei colpevoli, fino alle testimonianze degli scaccini e dei garzoni, nei quali v'ha qualche cosa delle maschere veneziane. S'aggiunga che il latino dei documenti è tanto grosso, che lo intende chiunque, e fa sorridere; e dappertutto si nota, nel male e nel bene, una certa andatura patriarcale, condita di astuzia.

È un peccato sciupare la naturalezza di codesti documenti e verbali, parafrasandoli, come usano gli scrittori. Perchè sostituire le nostre frasi artefatte, i nostri periodi rettorici alla verità viva? Perchè fare dell'originale un ritratto? Noi vorremmo, purchè ci riesca, porgere qui il sugo di alcuni dei fatti cui diede origine od occasione la fabbrica della basilica d'oro; ma il sugo, per noi, non istà proprio nel fatto in sè, sta in certi accessori, in certe minuzie, in certi aspetti curiosi dei personaggi e degli eventi.

I documenti, per verità, non sono la storia dell'edificio ne' suoi vecchi periodi. Giovano sì, ma non bastano; anzi può darsi, e si dà in qualche caso, che il documento sembri contraddir l'edificio. Allora ha torto il primo e ragione il secondo. La scoperta che, durante i varii e radicali restauri, fu fatta in questi ultimi anni della chiesa laterizia di stile lombardo, sotto le lastre di marmo, le colonne, le sculture, i musaici, gli splendori della impellicciatura tanto ammirata, vale più di mille pergamene a chiarire le vicende antiche del tempio. Che cosa narrano le cronache, non più vecchie del secolo XVI o XV? L'una dice che l'anno 1070 fu finita di fab-

bricare la chiesa *di piere cote*, l'altra registra che Domenico Selvo, doge dal 1070 al 1084, *ordenò di comenzar a far laorar de mosaico la giesia de S. Marco, et mandò in diverse parte per trovar marmori et altre onorevole piere e mistri per far cussì gran opera e maravigliosa in collone de piera, che in prima giera de parè zoè de ligname.* Può essere stata di mattoni e anche di legname; ma quella chiesa fu gettata a terra, *botà a tera*, come nota un terzo cronista, o rifatta in altro modo, come avverte un quarto, *nobile et excellente, richa et triumphante*, o solamente ingrandita, come sembra scrivere un quinto? Ha risposto in parte e risponderà anche meglio l'edificio, il quale parla dei monumenti, che lo generarono, italiani e stranieri; discorre delle opere d'arte, cui diede la vita; mostra le spoglie delle quali s'adorna, pigliate dall'oriente o cavate dai templi abbandonati e rovinosi dell'estuario; indica le vestimenta fatte apposta per il suo dorso; accenna, dal più al meno, alle date con il proprio linguaggio di linee e di colori.

Prima, stando ai documenti, s'erano succedute in quel luogo due chiese o tre. Un po' gli abbagli dei cronisti sui dogi e le sviste sugli anni, un po' quella maledizione, comune a tutta la storia architettonica, dello scambiare le riedificazioni con i restauri, gli ampliamenti con le ricostruzioni, un po' gl'incendi, spessi allora e fatali: tutto ciò contribuisce a fare che si trovino parecchie date diverse di cominciamenti, di compimenti, di consacrazioni, anche prima che Giustiniano Partecipazio, doge dall'827 all'829, avesse *chomenzà a far hedificar vuna gliexia granda... al mejo che elo potè... non miga sì granda nè sì bella ne sì ben fabrichada chomo la he anchuo.* Sopravvenuta a Giustiniano la morte, *la qual non se può fozir*, la basilica venne finita dal suo fratello Giovanni, che vi allogò il corpo di San Marco, recato da Alessandria a Venezia, come tutti sanno, per opera di Bon da Malamocco e Rustico da Torcello. L'avevano nascosto fra l'erbe e la carne porcina. « Quelli (narrava il Sabellico nel 1487) a chi era sta dato l'impresa del portar la sporta funo avixati che a tutti quelli, che venivano per cercar, dovessero cridar Ganzir: la qual parola apresso da quelli Barbari significa porco; e finalmente gionseno a la nave, e li involtono el corpo nele vele e ligano ale antene. Come presto fosseno per partirsi, el tacono al alboro, aciò che quelli che solevano cercar in nave, come se fa nel partir, non trovasseno el pretiosissimo furto. » E cominciò grande fortuna di mare, e l'Evangelista

comparve a Bon di Malamocco per dargli una lezioncina d'arte marinaresca, avvisandolo di far calare le vele, acciocchè la nave, spinta dalla forza del vento, non si rompesse agli scogli vicini. Così furono salvi e giunsero a Venezia, dove la santa reliquia fu ricevuta dal popolo con feste e canti e suoni e allegrezze, e dal clero con *laude e odori suavi*. Il corpo venne deposto nella cappella del palazzo del doge. Ma non era la prima volta che San Marco capitasse a Venezia, poichè, *essendo vivo e a caso navigando in Acquileia*, giunto nei luoghi della laguna, dove poi fu piantata la città, udì in visione da una voce celeste *lui dover in tal terra con li ossi soi giacer*.

Dalla cappella del palazzo il *pretiosissimo furto* passò, per opera di Giovanni Partecipazio, come abbiamo visto, nella chiesa riedificata apposta, la quale *bruzò meza*, altri dicono *gran parte*, un altro dice addirittura *se abrusciò* e gli annali latini registrano che rimase combusta o cremata o concremata, quando il popolo, inferocito contro Pietro Candiano IV, corse al palazzo e lo assalì e l'incendiò, sicchè al doge non rimase altro scampo che la fuga, ma fu scoperto e, insieme con un suo figliuoletto, che teneva in braccio, trucidato. Succede a codesto prepotente un santo, Pietro Orseolo, *lo qual per la sua santitade e per lo so bon portamento de la religion ello refuda lo dogado, ma pure ala fin a pregiera del puovolo azepta. E chostui del suo proprio aver redificha la giexia de misser Sen Marcho ello dogal palazzo apresso la gliexia*. In mezzo a tante vicende dell'edificio si perdette la memoria del luogo in cui giacevano le reliquie dell'evangelista. « Non era persona che sapesse dove fosse el pretioso corpo de messer San Marco, perchè dapoi el bruxar de quella chiexia el non era mai sta trovato et molti dubitava chel fosse arso. Et questo doxe et venetiani pregando lo onnipotente Idio che i aluminasse de chatar questo suo thesoro e fu comandato dizuni per tutta Venetia per tre dì et stato questi venetiani in questa contemplation el benedetto corpo de messer San Marcho evangelista miraculosamente destexe il suo bracio fora di una colonna antica che è a modo di un pilastro. » La volete sentire con le parole di un annalista, che scriveva in latino? *Brachium foris per unam colupnam ecclesiae antique miraculo se protendens...*

Veramente la cronaca Bemba non va d'accordo con la cronaca Dolfin, dianzi citata, poichè fa intervenire Enrico *imperator*

occidental, il quale, essendo a Treviso, mandò a dire al doge Vitale Falier, che desiderava per sua devozione visitare il corpo del gloriosissimo San Marco, il che dalla Signoria gli fu *benignamente concesso*. Andato dunque a Venezia, e ricevuto *come a tanto Principe si conveniva*, fu condotto con grandissima e onoratissima compagnia lì dove si credeva che stessero le reliquie del santo, *et con molte luminarie et con molte pompose e divote cerimonie* aperto il ripostiglio, non rinvennero nulla. Potete figurarvi lo scompiglio e il cordoglio. Dopo il triduo del digiuno e delle processioni, alle quali l'uomo di Canossa e dei tre assedii di Roma e dell'antipapa, *con molta humiltà* prendeva parte, il famoso braccio comparve, mentre cantava la messa grande *un Arcivescovo ch'era venuto con l'imperatore*, e questi e il doge e il popolo, inginocchiati, *con gli occhi pieni di lagrime, ad alta voce gridavano misericordia*. Fatta rompere la colonna, levarono il miracoloso corpo e, cantando, lo deposero con grande reverenza *in un luogo secretissimo della chiesa*.

Ci si riappicca qui a Domenico Selvo, del quale abbiamo toccato, e che fu l'immediato predecessore di Vitale Falier.

II.

Il trafugamento del corpo dell'Evangelista, con i musulmani che si turano il naso per il puzzo di carne porcina, l'arrivo a Venezia, gli altri accidenti curiosi, sono figurati nei musaici della basilica, alcuni dei quali stanno riprodotti nelle tavole unite al volume, di cui ci andiamo occupando; anzi un'antica miniatura, che mostra il prodigio del braccio e il doge e la Signoria ed il clero, si vede, ridotta ad incisione, in testa alla prima faccia dei documenti. L'arte ha dato altresì forme e colori ad una leggenda piena di poesia, la quale ci fa pensare che in Venezia i documenti, le cronache, le memorie serbano più a lungo che nelle altre provincie d'Italia il loro profumo di fresca adolescenza. Il Quattrocento, anche i primi anni del Cinquecento hanno un garbo arcaico, una magretta naturalezza, una semplicità, non agreste di certo, piuttosto anzi salata, ma senza ombra di pretensione. E siamo tanto prossimi alla letteratura gonfia, tronfia, scostumata! Siamo tanto vicini alla pompa di colore, alla sontuosità carnale della pittura

di Tiziano e degli altri! Bartolommeo Vivarini, Gentile Bellino dipingevano dopo morti Masaccio, il Ghirlandaio, il Donatello e mentre Michelangelo, il sublime barocco, disegnava il cartone della *Guerra di Pisa;* Vittore Carpaccio lavorava dopo morti Leonardo da Vinci, Raffaello da Urbino, il Francia, Fra Bartolomeo. Di esso Carpaccio non si sa l'anno in cui nacque, nè l'anno in cui morì. Disputano se Luigi Vivarini, il vecchio, sia mai esistito; disputano se Giovanni Vivarini non fosse un Giovanni tedesco: e scendiamo alla metà del secolo XV!

La chiesa di San Marco si può dire che, salvo in qualche punto, non entri nel vero periodo storico prima della fine del Quattrocento. Dominava, dianzi, la leggenda. La natura veneziana non aveva ancora trovato il suo pieno svolgimento; e il Medio Evo mandava dalla terra ferma, un po' in ritardo, nelle sparse isolette i suoi barbagli sinistri: i quali erano sempre stati, per verità, meno sinistri, meno melanconici nella placidezza dell'acqua verde.

Sentite dunque la leggenda, che ci ha fatto cadere in queste considerazioni: « Le acque, tre giorni inanti le calende de Marzo, de nocte, con subita furia feceno tanto grande inundatione, che tre passi e più in la cità più del consueto se dice essere cresute. La qual cosa, essendo grando segno, dete fede a quelle cose, che in quella notte funo viste da uno piscatore. Qual, vedendo le acque tanto grosse e furiose, era azonto con la barchetta atorno la riva vicina a San Marco. E così spauroso se era posto in quello loco al descoverto. Alhora ogni cosa facendo strepito per acqua e vento, se dice a lui venne tre, i quali con grande instantia el pregaveno li volesse vogare a la giesia de San Nicolò de lido; subito lui, spaventado per la fortuna, disse non voler. Alhora quelli, quasi volendo loro istessi andar, montòno in la barcha. El pescator questo vedendo, benchè non volendo, se mise a vogare. E quando sono giunti alla giesia, se volton a la bocha del porto, in el qual dapoi, come se dice, sumerseno una nave lì portata piena de Diavoli, per comandamento de Dio la fondòno nel turbato mare, e subito venne bonaza. Alhora uno de quelli andò in giesia de santo Nicolò. L'altro a la giesia de sancto Georgi. El terzo retornò al loco con el pescatore dove prima era partito con la barcheta, e benchè lui (il pescatore) stimasse tale effecto non essere senza religione, niente dimeno non dubitò domandare, e lui (l'altro) respose al vechio piscator: — andarai al principe e a li Senatori, li quali

te darano degna mercede, ma recordati ordinatamente narrarli quanto hai veduto in questa notte. — Disse el pescator: — non me crederanno; più presto credo che ognuno me despresiarà, volendo io referire questo in publico senza alchuna certeza. — El sancto disse: — Te dagho questo segno — e detegli un anello, che lui aveva in mano. — Dirai al dux e a li padri, che per nostra bona opera in questa notte noi havemo liberado la cità dal spauroso diluvio. Et aciò non falli, el primo che desmontò fu sancto Nicolò, el secondo sancto Georgi, e io Marco Evangelista, padre della nobilissima città vostra — e ditto questo disparve... »

Se il lettore della *Nuova Antologia* vuole un poco di bene allo scrittore di queste pagine, gli faccia una garbatezza: rilegga la narrazione che ha letta, e avverta quanto candore di naturalezza, quanta ingenuità di fede brillano nel raccontino. È uno scrittarello del Trecento, non è egli vero? Oibò, è un brano delle *Croniche che tractano de la origine de' Veneti e del principio della Città e de tutte le guere de mare e terra facte in Italia, Dalmacia, Grecia e contra tutti li infedeli, composte per lo excellentissimo messere Marco Antonio Sabellico e volgarizate per Matheo Visconte de Santo Canciano, con gratia et privilegio.* Il Sabellico stampava il suo libro nel 1487; la traduzione fu pubblicata nel 1506.

D'allora in poi la storiella si ripetè mille volte, ma perdette la sua schiettezza. Ecco, per dire di uno, il Doglioni, l'anno 1662, nel libro delle *Cose notabili et meravigliose della città di Venetia,* rifà il raccontino coi fronzoli e con le gale. La burrasca, già dipinta in poche parole rapide e potenti, diventa *orribile e spaventosa procella di venti, tempeste, pioggie, e con tante acque, che, incominciando il mare ad alzarsi, non si credeva altro che la fine del mondo.* Invece dei tre, che scendono insieme in barchetta, avvolti in un sì cupo mistero, il Doglioni ne fa scendere uno soltanto; il secondo aspetta a San Giorgio, il terzo al Lido. Soppresso il dialoghetto ammirabile tra San Marco ed il pescatore, è aggiunta, in compenso, una descrizione florita dell'incontro in mare fra la barchetta e la nave carica di demonii.

Codesta leggenda rimase un gran pezzo nella fantasia dei Veneziani. Non solo la pittura se ne impadronì, ma fu rappresentata col mezzo di quadri plastici viventi: una volta, fra le altre, intorno al 1590, quando capitarono a Venezia alcuni principi Giap-

ponesi, in onore dei quali il Senato decretò una processione solenne. Vi presero parte tutte le congregazioni, i canonici col primicerio, il clero, che portava reliquie, fra le quali il dito di san Marco e l'anello del pescatore, la Signoria, il Doge. Le sei scuole principali sfoggiarono le proprie ricchezze, e su grandi *solari* o palchi mobili recavano *rappresentazioni composte tutte di giovanetti e donzelle.* C'era Venezia regalmente vestita, con ori e gemme di straordinario valore, sotto ad un baldacchino da cui pendevano nappe di perle, circondata da fanciulli che cantavano inni di lode; e questo solo *solaro* costava *più di un mezzo milione.* C'era il regno di Candia con le sue sette isole, figurato in una giovane con sette fanciulle; ed altre fanciulle simboleggiavano la Lombardia, la Marca trivigiana, l'Istria, il Friuli ed altre provincie di terra ferma. C'erano Adamo ed Eva, con il serpente avviticchiato all'albero, *il quale era un fanciullo accomodato dal mezzo in giù in forma di serpe.* C'era la Decollazione di San Giovanni Battista, con Erodiade, *e fu mirabile la dimostrazione di questo fatto, composto di persone vive, vedendosi il corpo del precursore senza il capo, ed il capo in mano del carnefice senza il corpo, essendo artificiosamente nascose le altre parti.* C'erano Santo Erasmo innanzi al boia, che gli cavava le budella, Sant' Isaia segato per mezzo, i tre fanciulli nella caldaia, *con fuoco naturale, benchè leggiero,* (manco male!) *di sotto;* e poi Davide, Mosè, Maria Vergine, Gesù Cristo, tutti i personaggi del vecchio e del nuovo testamento; e poi l'Abbondanza, le Stagioni dell'anno, l'Avarizia, la Vanità, tutti i vizii e tutte le virtù: e centinaia di fratelli con candele, e altri che andavano spargendo acqua rosata, e angeli pedestri, e mori, e dappertutto doppieri, torcie, stendardi, arazzi, broccati, fiori, quella suprema allegria degli occhi, che soltanto la Venezia del Cinquecento poteva dare.

Ma, in mezzo a tante magnificenze, mi scordavo appunto di dire ciò ch'io volevo: alcuni dei *solari* figuravano la barchetta del pescatore con i tre santi quando andavano al Lido, la nave con i demoni sprofondata in mare, e il pescatore innanzi al doge, con l'anello in mano, poichè avete da sapere che il pescatore, *subito facto giorno,* andò alla corte e presentò il segno, raccontando *al dux e a li padri* ogni cosa, dal che nacque lo smagliante quadro di Paris Bordone.

III.

Questo non fu il primo anello dato dall'Evangelista; egli ne aveva, assai prima, regalato un altro. Il caso del pescatore fu l'anno 1339; l'altro caso risale al 1094, quando l'Evangelista mostrò, come sapete, il braccio fuori del pilastro. Nella mano aveva un anello d'oro, il quale destò subito la devota concupiscenza di molti, e segnatamente di messer Domenico Dolfin; ma il santo fece per un buon pezzo orecchie da mercante, finchè, impietosito del gran pregare e lagrimare del Dolfin, glielo diede. L'anello, rimasto lungo tempo in quella nobile casa, fu poi donato da uno della famiglia alla Scuola grande di San Marco, e, poco appresso, rubato. Il Doglioni assicura che il ladro ebbe un condegno castigo; mentre invece la benignità del santo volle salvare dalla punizione e dal peccato altri due ladri, dei quali una cronaca latina, custodita già nella Procuratia della chiesa, narrava le gesta. Intendevano dunque di rubare le gemme della Pala d'oro due galantuomini d' Este, l'uno chiamato Antonio e l'altro Giovanni. Entrarono quatti quatti nella chiesa sull'imbrunire: Giovanni si nascose in una pila d'acqua benedetta, Antonio sopra un certo tabernacolo. Faceva freddo: era verso la fine del mese di gennaio, la sera di un venerdì, l'anno 1399. Suona il vespro, serrano le porte; ma i ladruncoli avevano fatto i conti senza il sagrestano, il quale, nel compiere il suo solito giro, scoperse Antonio e, tiratolo giù dal suo nascondiglio, cominciò a interrogarlo. L'altro, senza perdersi d'animo, rispose che, avendo ferito un tale nella via e temendo dei birri, s'era rifugiato colà, e si raccomandava per carità al sagrestano, uomo di buona pasta, il quale, impietosito, condusse il furfante in propria casa, e, dopo avergli dato da mangiare e da bere, lo lasciò andare con Dio. Giovanni intanto era rimasto solo a battere i denti. Fatto giorno, scese dalla pila dell'acqua santa e sgattaiolò fuori di chiesa. Ma quei due erano ladri di carattere fermo: risoluta una cosa, bisogna compierla. Studiano, senza parere, ogni angolo dell'edificio, tentano, come per giuoco, ogni serratura, e si accorgono che il catenaccio del Battistero è sconnesso. Lo rompono, di notte, ed entrano in chiesa. Giovanni si mette ad origliare alla porta che conduce nella canonica; Antonio, con un par di tanaglie, principia a scassinare le serrature della custodia della

Pala, ch'erano quattordici. Ne aveva tolte già sette, quando ode una voce che grida: *O fili ne facias.* Antonio ristà, ascolta, chiama sommessamente il compagno, ma questi non aveva sentito niente. *O fili ne facias, o fili ne facias.* Antonio comincia a tremare, gli si rizzano i capelli, e, lasciando sull'altare tanaglie, serrature e chiodi, se ne corre via insieme con il socio dalla parte di dove erano entrati.

La basilica doveva parere, in fatti, a quegli animi inquieti, così di notte, nel buio, spaventosissima. I lumini delle lampade dovevano gettare intorno una luce oscillante; i marmi lustri, certo, qua e là scintillavano come folletti nelle tenebre; le figure bizantine accennavano, certo, di volere staccarsi dal loro campo d'oro; ed ogni lieve scricchiolìo del grimaldello, ripercosso dalle larghe vôlte rotonde e dalle alte cupole emisferiche, si ripeteva, certo, in un eco misterioso e terribile. Altro che le figure d'uomo, vedute da Alberto Magno nelle venature e nelle screziature dei marmi bianchi, sulle pareti della basilica! Dovevano quei bizzarri disegni sembrare scheletri, arpie, streghe, demonii. Fremevano, senza dubbio, del sacrilegio infame, nel loro arco sopra la porta del Santuario, San Domenico e San Francesco, vestiti negli abiti dei loro ordini, ma, in grazia dello spirito profetico del beato abbate Gioacchino, ritratti così nel musaico *molti anni innanzi che nascessero al mondo.* Mandavano, senza dubbio, lampi di santo sdegno dagli occhi di marmo, quando, in punta di piedi, i ladri passavano dalla chiesa nel Battistero, le tre immagini di basso rilievo, lì accanto: quelle che furono eseguite in Acquileia per ordine di Diocleziano, il quale voleva Giove, Giunone e Mercurio; ma l'artefice cristiano scolpì all'incontro Gesù, la Vergine e San Giovanni, e, recata l'opera innanzi a Diocleziano, gli disse: — Ecco, imperatore, quelli che devi adorare, perciocchè gli altri, che tu volevi, sono Dei sciocchi e bugiardi, — e l'imperatore gli fece troncare la testa. Ma nel Battistero i ladri, che avevano già la pelle d'oca e le traveggole, credettero certamente di vedere muoversi minacciosa la mensa dell'altare: una santissima pietra ad ogni modo, benchè non si conosca con precisione se fosse quella su cui salì più volte Nostro Signore in Tiro e Sidone a predicare la vera dottrina, o quella su cui sedette presso la fonte, chiedendo da bere alla Samaritana, o quella su cui Abramo voleva compiere il sacrifizio del figlio, o quella finalmente su cui poggiava i piedi Mosè nel ricevere da Dio le tavole della

legge. Forse mandarono dall'attigua cappella un pauroso gorgogliamento i quattro fori dell'altra pietra, dai quali, nel deserto, il profeta fece zampillare l'acqua per dissetare il popolo d'Israele. Ma, in somma, Giovanni e Antonio, narra la storia, uscirono nella piazzetta di San Marco; non narra se si voltarono indietro, per timore di essere stati scoperti, nè se alzarono gli occhi alla immagine della Madonna Santissima, la quale, fra gli altri miracoli, a chi le accende innanzi una candela e dice devotamente sette *Pater* e sette *Ave*, dà notizia della vita o della morte dei parenti e degli amici lontani, poichè *se la candela si smorza, come avviene anche in tempo sereno e tranquillo, quella tal persona è morta, se non si smorza, è viva.*

Dalla medesima Pala d'oro si staccò, il dì 21 luglio del 1575, una pietra preziosa. Giacomo, guardiano della chiesa, che aiutava Zuane, fante della Procuratia, nell'aprire la Pala, disse: *Guardè, Zuane, che vedo una Zoia, che è abasso sopra l'altar a piedi della palla.* E il detto Zuane, raccolta la pietra, la portò a messer Marc'Antonio Barbaro, procuratore e cassiere, il quale ordinò al fante di tornar a vedere se ci fossero altri pezzi della pietra; e il fante andò e, levati dal castone altri tre frammentini e la foglia d'oro, portò ogni cosa a Sua Signoria Chiarissima. Lo stesso giorno *li detti pezzetti di essa pietra furono mostrati a Mastro Iseppo orese in piazza, il qual disse: queste pietre sono de saffil intrigato di pochissimo valor.*

Non erano di poco valore, anzi avevano un pregio inestimabile gli ori e le gemme del tesoro, lasciando stare la santità delle reliquie; ma il discorrerne ci farebbe andare assai per le lunghe. Non di meno bisogna toccar di un incendio descritto in un cospicuo documento del 1265, che contiene il processo del miracolo di alcune reliquie, salvate trentaquattro anni prima dal fuoco, e la autenticazione della verità del miracolo per parte del sommo pontefice. Dichiarano i testimoni come nel primo sonno, *primum somnum*, una gran moltitudine di gente si svegliò e corse a vedere le fiamme, le quali uscivano dalle stanze del tesoro; e, mentre venivano chiamati i Procuratori, che tenevano le chiavi, il Santuario già era diventato una fornace, *ad modum fornacis accensum.* Tutto fu inutile. Colarono i metalli preziosamente lavorati, si perdettero le gemme rarissime, il rimanente si ridusse in cenere od in carbone; ma ecco, in mezzo a queste rovine, appariscono

prodigiosamente intatti il cranio di San Giovanni Battista, il legno della Santissima Croce, ed una *ampullam christallinam cum cartulina ligata in collo, ubi scriptum erat: Sanguis Christi.*

IV.

Quanti altri incendii e prima e dopo! Lasciando indietro i più vecchi, l'anno 1229 andarono in fumo nella Cancelleria della Chiesa gli atti del Dogado, con grandissima quantità di carte di molto valore. L'anno 1230 o 1234 s'incenerirono in una sagrestia i privilegi di papi e d'imperatori *et altre scritture in iurisdition;* ma un'ancona, in cui era dipinta Maria Vergine, fu rispettata dalle fiamme. L'anno 1388, una domenica, sull'ora del vespro, *vene subitto una nenbaiza con una pioza e tempesta con toni, in fra li qual ne trasse uno desmexurado e grando, lo qual ferì in uno delli cantoni del campaniel de San Marcho,* e fece alquanti malanni, e n'avrebbe fatti di maggiori se non si fosse provvisto subito *stuando el ditto fuogo con axedo.* L'anno 1400 s'incendiò la cuspide del campanile in occasione che si facevano i fuochi d'allegrezza e le luminarie per l'acquisto di Padova, e tornò ad incendiarsi nel 1417. L'anno 1419, una notte del marzo, essendo *uno malissimo tempo de vento de griego levante,* e appiccatosi il fuoco ad un camino del palazzo del Doge, le faville entrarono per via del lucernario nella cupola maggiore della basilica e la misero in fiamme; e queste, guizzando dall'una cupola all'altra, in breve tempo arsero tutto il legname, sicchè il piombo della copertura *colava per le gronde che pareva fosse acqua.* Dalla gran furia del vento i tizzoni ardenti erano portati fino a San Gervasio, e, osserva il Sanudo, *parea quella notte che tutta la piazza ardesse,* e la cronaca Zorzi Dolfin soggiunge, che la notte intiera *molti nobili cittadini di Venezia stete suxo la piaza a far repari e proveder al ditto foco e a la chiexia.* Colla spesa di 18,000 o 15,000 ducati vennero rifatte *le dite chube molto più forte et notabilissime più che prima;* e non di meno, poco appresso, durante i principati di Francesco Foscari e di Giovanni Mocenigo, tornarono a bruciare in parte i coperti. Ma, per finirla con le disgrazie, avvertiremo che non mancarono i danni dei terremoti; fra i quali basti rammentare quello dell'anno 1511, che fece cascare alcune

statue dall'alto della basilica e danneggiò in tal modo la parte superiore del campanile, che *il zorno seguente non si potè sonar ivi ni terza, ni meza terza, nona, vesporo, ni altra campana; cossa che mai è stata questa terra senza sonar tal hore canonice un zorno.*

E le suonavano spesso le campane, tanto che il Doglioni nella sua *Historia Venetiana scritta brevemente* riempie quattro pagine e mezza per ispiegare, secondo la legge del 1413, i botti, i tocchi ed i rintocchi nelle ore della giornata, nei giorni della settimana, nelle circostanze ordinarie e straordinarie civili, religiose e militari, avvertendo che la campana maggiore si chiamava la *Marangona* e la minore la *Trottiera*, senza contare la campanella dei maleficii. E il Doglioni, copiando il Sabellico, soggiunge che la cima dorata del campanile si mostra, quasi splendore di salutifera stella, ai naviganti di qua dell'Istria e della Dalmazia; ma il Sabellico la sballa grossa, scrivendo come l'opera dei profondissimi fondamenti sia più di quella che si vede alzarsi da terra, e la cronaca Scivos la sballa ancora più grossa, riferendo come le fondamenta della torre sieno tanto dilatate *quanto sono targhe le doi piazzette.* Ora gli ultimi scavi fatti intorno al campanile per conto di un architetto americano e descritti da G. Boni, mostrano come le fondazioni sporgano dal vivo superiore delle muraglie poco più d'un metro, vadano meno di tre metri e mezzo sotto il piano dell'antico pavimento di mattonelle, e piantino sopra uno ristretto zatterone di rovere e su brevi palafitte di pioppo. Così anche ciò che meno parrebbe dovesse eccitare le fantasie, la materiale costruzione d'un edificio, serve ad esagerare, a poetizzare, a pigliare lucciole per lanterne: e spesso le pietre vivono e parlano. Le colonne del tempio sono cinquecento, sono ottocento, sono mille, sono come le stelle del cielo. Ecco il luogo preciso dove il papa mise il piede sul collo all'imperatore, dicendo: *Super aspidem et basiliscum ambulabo et conculcabo.* Sul pavimento si vede in musaico una volpe legata e portata via da due galli: è il Duca Lodovico Sforza cavato dalla signoria di Milano per opera di Carlo ottavo e di Lodovico duodecimo — antiveggenza del beato Gioacchino abbate di San Fiore, del quale abbiamo citato il nome al proposito di altre musive profezie. I quattro cavalli di bronzo mancano dei finimenti e del morso: fu fatto apposta per mostrare ai popoli della Serenissima, che il Governo non metteva loro nè freno, nè

redini — simbolo un tantino bugiardo. Stefano Magno poteva ancora ripetere sul serio quanto narravano alcuni vecchi cronisti, che, essendovi un grosso avanzo nell'erario pubblico, fu discusso se fare una guerra o far la chiesa, e deliberarono di far la chiesa.

V.

Come s'è detto, i veri e propri documenti sulle opere della basilica principiano, salvo qualche carta più vecchia, nel secolo XVI, e sono contratti, descrizioni di lavori, elenchi di salarii e di pagamenti, deliberazioni particolareggiate dei Procuratori, relazioni di proti e via via. E vi sono pure tre processi tanto istruttivi e curiosi, che sarebbe un peccato non ragionarne un poco distesamente.

I due primi risguardano due notissime opere di Jacopo Sansovino, la Madonna di marmo, che sta nella nicchia della chiesetta del Doge, accanto alla sala dei Pregadi, e la porta in bronzo della sagrestia di San Marco, e furono intentati entrambi dal figliuolo di Jacopo contro i Procuratori *sopra* la chiesa e le fabbriche della piazza, i quali si chiamavano brevemente Procuratori *de supra*. L'atto, che apre la prima causa, è del 15 ottobre 1573: « Il quondam missier Jacomo Sansovino, quando viveva, fece una imagine della Beata Vergine Maria con alcuni Anzeletti et puttini di marmo, di ordene et consentimento delli Clarissimi Segnori Procuratori de supra per mettersi nella chiesa di San Marco... et non ha mai conseguitto la debita sua mercede per tale opera et fattura. La onde, havendo io Francesco Sansovino suo figliuollo et herede, con ogni modestia più volte ricercatto che voglino essi Clarissimi Signori Procuratori pagar tal giusto et conveniente credito, et essendo trattenuto di hoggi in demane, sonno stato astretto... a comparir davanti alla giustizia di Vostre Signorie Clarissimi Signori judici di Procurator. »

Di Jacopo è inutile rammentare il valore e la gloria. Fu tra i primi architetti del Cinquecento; anzi la Libreria di San Marco, grandioso e gentile edificio, liberissimo nelle proporzioni degli ordini e supremamente armonico in tutte le sue parti, può dirsi la più singolare e nobile opera architettonica italiana del secolo XVI. Si sente in essa, come nella Loggetta del Campanile, che l'architetto è scultore, non tanto perchè la rigidezza architettonica viene rav-

vivata e rallegrata sempre da bassorilievi, da statue, da ornamenti, quanto perchè le linee e gli aggetti, da cui nasce la varietà della prospettiva e dell'ombra, mostrano il garbo geniale dell'artista, che sciolse lo spirito e la mano studiando le infinite movenze del corpo dell'uomo. Le membra addestrano alle membrature. Quanta differenza tra Jacopo ed il Palladio, che non era scultore! E, considerato unicamente quale statuario, il Sansovino meritò in parte le strabocchevoli lodi prodigategli dal Vasari, il quale del Bacco dice che fu tenuto la più bella opera eseguita da maestro moderno, e chiama il San Jacopo una figura miracolosa, commendandone le *mani traforate* e condotte con tant'arte, che non si può nel marmo vedere meglio, e avverte come, al dire degli intendenti, quantunque cedesse a Michelangelo, pure lo vinse in alcune cose, *perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nell'arie delle donne Jacopo non ebbe alcun pari.*

Il gruppo, che diede occasione alla lite, non ci sembra davvero degno di così fatti encomii. Sta seduta la Madonna, tenendo con la sinistra il Putto, con la destra un libretto. Due coppie di *anzeletti,* l'una dall'una parte, l'altra dall'altra, sostengono le pieghe del manto, anzi i fanciulli del lato manco reggono sulle teste anche il Bambino Gesù; nè codesti angioletti difettano d'un certo brio, massime quello che ride, e quello che, scherzando, nasconde la faccia dietro l'ala del compagno: ma sono lontani dal parere *morbidi, teneri, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non riescono punto differenti dal vivo.* Il volto della Madonna non risponde all'arie delle donne di Jacopo, al giudizio di messer Giorgio *dolci e vaghe, e tanto graziose che nulla più.* Soprattutto poi i panneggiamenti non somigliano affatto a quelli che lo scrittore delle *Vite* ammira, *sottilissimi, ben condotti, con belle piegone,* e in alcuni luoghi tirati nel marmo alla grossezza *che il naturale fa nelle pieghe.* Il gruppo, del quale la composizione ci sembra ingegnosa, è lavorato in modo grossolano; nè Jacopo toccò forse mai il marmo con lo scarpello o con la raspa. Rimane memoria nei conti, uniti dal suo figliuolo agli atti di causa, che dal 7 dell'ottobre 1536 al 17 febbraio ogni settimana venivano pagate dalle tre alle sette lire o anche più a *Thomaso scultore per haver lavorato alla Nostra Donna di marmo,* la quale *va alla porta della chiesia.* Una volta si legge *lavorato a bozare,* una volta *per haver fatto più servisi per el modello della Madonna de marmo,* una

volta Tommaso è chiamato *manovale*, ed una volta, invece di Tommaso, troviamo a lavorare nella Madonna *Luca taglia piera*. Queste polizze settimanali hanno nella lite, come si vedrà, la loro importanza.

Dalla riferita *Petitio ser Francisci Sansovini contra Clarissimos Dominos Procuratores de supra presentata in officio Curie Procuratorum* nasce tosto una contestazione di competenza. I Procuratori *de supra*, personaggi di grande autorità, i più nobili fra quei procuratori di San Marco, i quali pur tutti avevano dignità senatoria e formavano la più cospicua magistratura e la più onorata dopo il Doge, i Procuratori *de supra* mandano una nota ai *Giudici de Procurator*, inibendo loro di procedere sopra la istanza di Francesco Sansovino, ed avocando la causa a sè stessi *rationibus verum;* ma il dì seguente i *Giudici de Procurator* mandano una nota ai chiarissimi Procuratori *de supra*, inibendo loro d'ingerirsi *aliquo modo* nella domanda, spettando la causa unicamente all'ufficio di essi Giudici. Fu chiesta allora la decisione alla magistratura di *Quarantia civil vecchio*, la quale, udito l'avvocato dei Procuratori e quello del Sansovino, intervenuto a favore dei Giudici, deliberò che la lite si trattasse innanzi ai Procuratori *de supra*, del che il querelante si lamentò, dicendo come in tal maniera la parte, che rifiutava il pagamento, fosse creata arbitra di non pagare, e non parergli giustizia il sentenziare per questa via *in una Eccellentissima et ben regolata Republica*. Concludeva mettendo innanzi due proposte: o nominare dei periti, che stabilissero il valore della statua, e sulla stima, *per urbanità*, il richiedente rilascierebbe ducati cento; oppure cedere a lui la statua, dichiarandolo *pattron libero d'essa*.

Rispondono i procuratori respingendo l'accusa di essere parte in causa, mantenendo la propria giurisdizione, tacciando di artificiosi i partiti proposti dal Sansovino, e dicendo le sue parole piene di accortezza e bugiarde per tirarli a contrattare stravagantemente con lui. Non di meno, alcuni giorni dopo, stufi di essere travagliati per codesta faccenda, si piegano a lasciare la statua a messer Francesco, purchè paghi il marmo, ch'era di ragion della chiesa, o ne procuri uno eguale; ma si sfogano: *Voi trattate di far civanzo con la procuratia nostra... vi pare far sachrificio il tentar di appropriarvi li danari del glorioso San Marco*. Negano poi che sia stato mai ordinato a Jacopo di fare la statua.

Messer Francesco allora replica per le rime: ricorda i meriti del padre verso la chiesa *conservata et salvata da lui;* parla di sè, *povero fiolo* (aveva allora cinquantatre anni) e della propria famiglia, cui si vuole negare il poco patrimonio; ma « quel che più mi preme fin nell'interno dell'anima è che, in ricompensa della longa, assidua, importante et fidelissima servitù fatta dal detto mio padre per lo spatio di 47 anni et più, in cambio de'suoi infiniti et segnalati meriti, essi Clarissimi Signori facciano dir in scrittura, doppo la morte sua, che mio padre da sè ha voluto far tal imagine et da se habbia messo mano nelli marmi di detta chiesa: cosa tanto contraria alla verità (et sia detto con ogni rispetto) quanto è il lucidissimo giorno alle oscurissime tenebre della notte... Et poi qual prudente giudice può credere che li Clarissimi Procuratori di quel tempo, non solo Illustrissimi per l'opere nobilissime fatte sotto di loro, ma Illustrissimi per la grandezza dei loro animi heroichi, havessero comportato che ne loro magazeni si lavorasse tanto tempo et si mettessero in opera i marmi della chiesa senza loro ordine et volontà? » La mordace scrittura continua citando i lavori di statuaria condotti da Jacopo nella basilica, producendo le polizze dei pagamenti per la sbozzatura e lavoratura del marmo, al quale poi lo scultore *con la propria mano, usando per molti anni faticosissima diligentia, diede con artificio mirabile quasi il sentimento et lo spirito;* nè Francesco vuole riavere la statua pagandone il marmo, *cosa absurda,* ma insiste perchè vengano chiamati i periti, offerendosi a resecare sulla stima, non più cento, ma bene cencinquanta ducati.

I Procuratori si ostinano, e tentano negare che venissero mai dati quattrini per pagare *li mercenarj,* i quali lavorarono nella Madonna; messer Francesco si dimena negli Officii d'Avogaria e di Quarantia Civil vecchio, e fa sorgere nuovi incidenti di competenza, finchè, Dio volendo, si contenta di pigliare la statua, daccapo offertagli dai Procuratori con una scrittura in cui, scoppiando la bile, rammentano i garbugli del querelante e le sue *putride cavilationi.* Fatto sta che la Madonna fu poi donata dal Sansovino al Senato, ed ora si vede, come dicemmo, sull'altare della chiesetta, dove il Doge ascoltava ogni mattina, con i suoi consiglieri, la messa.

VI.

Bisogna proprio dire che i savi uomini avessero perduta la pazienza se, sdegnati dell'astuta pertinacia del figlio, trattavano con poco rispetto la memoria del padre, al quale la Procuratia e la Signoria erano già state larghe di encomi e di favori, nonostante la disgrazia toccatagli, come si sa, nella costruzione della Libreria, quando ne crollò una parte, e al carcere che dovette subire, ed ai risarcimenti che dovette pagare. Di codesto Fiorentino, il quale alzò in Venezia palazzi, chiese, monumenti, ed eseguì per gli edifici pubblici e privati statue di marmo e di bronzo colossali, come quelle della Scala dei Giganti, e piccole, come il Battista della chiesa dei Frari e gli Evangelisti della basilica, anche i nostri documenti cantano qua e là le lodi. Il Sansovino trovava tempo per tutto: tracciava cartoni per musaici e tarsie, apprestava persino il disegno della stoffa, che un Fiammingo doveva eseguire tutta di seta d'oro e d'argento, *senza ponervi ponto di lana*, e ch'era destinata ad adornare il coro del tempio.

I Procuratori, fu detto, adoperavano Iacopo, non solo nelle fabbriche ad essi affidate, ma, gratuitamente, per i loro amici e parenti, ed egli sopportava ogni disagio pure di soddisfarli. E gli restava tuttavia il tempo di lavorare, *senza alcuno accordo facto cum essi Clarissimi Signori*, come allora che deliberarono, nel 1545, di pagargli novecento ducati le quattro statue della Loggetta e tre bassorilievi per una tribuna nel presbiterio della chiesa. Era morto da soli tre anni quando il figliuolo iniziò la lite, morto vecchio di ottantaquattro, il Vasari e l'epitaffio nella distrutta chiesa di San Gimignano dicono di novantatrè; ma vecchio sano e gagliardo, con bella barba bianca: aveva la memoria verdissima, camminava diritto come un giovine, vedeva senza occhiali *ogni minima cosa per lontana ch'ella si fosse*, vestiva onoratamente, pulitissimo della persona, e gli piacevano tuttavia le femmine. Il suo stomaco era di struzzo: figuratevi che mangiava, nell'ultima sua vecchiezza, fino a tre citriuoli per volta e un mezzo cedro di giunta.

Ma, piuttosto che del glorioso Iacopo, sarebbe meglio dire qualcosa del suo figliuolo, che tutti i lettori non sono obbligati a conoscere: un uomo bislacco, tanto scapato in giovinezza, che se

ne scandalezzò l'Aretino, fior di virtù, e nella età matura così fecondo scrittore, che rimangono di lui una quindicina di traduzioni da opere greche e latine, una quarantina di compilazioni di ogni specie, una trentina di libri originali, senza contare la roba inedita. Misericordia! Ne parleremo, se vi contentate, un'altra volta.

CAMILLO BOITO.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

I.

— Chè! Chè! Le fiamminghe in giornata sono diminuite di prezzo! — esclamò la florida signora Veronica che stava ritta, dietro il suo banco di pegni, esaminando al lume di una lucernina di canfino una piccola miniatura legata in oro e contornata di diamanti.

Dall'altra parte del banco una squallida vecchietta in capelli, con una sottana di lana scura tutta lisa, e uno sciallo bigio, stretto attorno al magro corpicciolo, rimaneva attonita e muta nell'udire quelle parole.

— Sicuro, cara la mia donna! — continuò la signora Veronica senza punto commuoversi dinanzi al dolore della nuova cliente. — In *Merica* hanno trovato una cava di diamanti grossi come nocciuole, e ne arrivano, tutti i giorni, bastimenti pieni!

— Ma pure... c'è dell'oro — soggiunse la vecchia, timidamente.

— Non tanto... non tanto: la montatura è sottilina.

— La mia signora aveva detto che la miniatura sola valeva un occhio della testa.

— Sarà benissimo... ma è un ritratto di famiglia, e in commercio, capite, non ha valore... Fosse un Vittorio Emanuele, o un

Garibaldi, o un Napoleone, tanto si potrebbe trovar l'amatore, ma un ritratto qualunque chi volete che lo pigli? — Così dicendo la signora Veronica stringeva le labbra sprezzantemente, e allungando il braccio, faceva l'atto di restituire la miniatura. Ma la vecchia non volle riprenderla e continuò a tener le mani nascoste sotto lo scialle, sicchè l'altra mise il medaglioncino sul banco.

Realmente il ritratto, a parte la montatura, non poteva aver nessun pregio per la signora Veronica Micotti, che teneva un'agenzia di prestiti sopra pegni in *Via del Pesce*. La squisita miniatura non rappresentava un personaggio illustre, ma invece era un'immagine soave di donna giovane e bella, coi capelli nerissimi e le braccia e le spalle nude.

— Fosse almeno un'anticaglia! — esclamò la padrona del banco, vedendo che l'altra rimaneva lì ferma, intontita, senza risolver nulla.

— Oh per questo la mia signora mi diceva che le era stato regalato prima del quarant'otto!

— Bell'affare! Non sapete, cara voi, che ci vogliono secoli e *secolorum* prima che gli oggetti acquistino pregio? — Poi la signora Veronica appoggiando le mani sul banco si alzò in punta di piedi e dondolando la maestosa persona esclamò coll'aria solenne di chi pronuncia una sentenza inappellabile: — Sopra questo pegno non posso prestare più di quindici fiorini.

— Vergine Santissima! Da *Gesù pietoso* me ne darebbero trenta, a dir poco.

— E voi, allora, perchè non andate a metterlo al *Monte?*

L'altra chinò il capo, sconcertata.

— Risolvete dunque: sì o no. È tardi, sono le otto sonate, e devo chiudere

La povera vecchietta prima di rispondere guardò in giro, sospirando, la botteguccia angusta, coi grandi scaffali di legno tarlato, disposti tutt'intorno alle pareti, e pieni di sacche di tela greggia, rigonfie, segnate da un cartellino col numero progressivo. Pareva quasi ch'ella volesse chiedere consiglio a tutta quella roba ch'era là ammucchiata, muta testimonianza di altre miserie e di altri dolori.

— E così? — ripetè la padrona, infastidita dal lungo indugio.

— Via... si lasci smuovere... aggiunga qualche cosa... qualche spicciolo, almeno!

— Anche se si restasse quì, fino a domani, non vi potrei dare un soldo di più!

— Eppure chi mi ha diretta a quest'Agenzia mi aveva consigliato di parlare col signor Barbarò, assicurandomi ch'egli mi avrebbe fatto ottenere le maggiori facilitazioni.

— Il signor Barbarò non c'entra con noi! — esclamò la Veronica, arrossendo leggermente.

— Ma per altro, se le dicessi il nome della mia signora — soggiunse la donnicciuola titubante, e abbassando la voce — forse... anche lei, non sarebbe tanto ostinata!

— E ditemi, alla malora, chi è questa vostra signora, e spicciatevi!

Erano sole nell'Agenzia, ma pure la vecchietta si sentì presa da tanta vergogna nel dover proferire quel nome in un luogo sì abietto, che allungò il collo quanto più potè sopra il banco, per dirlo in un orecchio alla signora Veronica. Questa, uditolo appena, trasalì con un moto di maraviglia e di contentezza, e presa tosto la miniatura, la nascose in un cassetto del banco che chiuse a chiave.

— Perchè non dirlo subito — esclamò — benedetta donna! — Poi le domandò piano, ma con un fare più garbato: — Siete contenta di trenta fiorini?

— Faccia lei... come crede! — rispose l'altra sbalordita dall'effetto ottenuto e che superava di molto anche la sua aspettazione.

La signora Veronica tirò fuori da un altro cassetto, pure chiuso a chiave, una ciotola di bossolo piena di monete; contò i trenta fiorini, ne fece tre gruppetti e li posò dinanzi alla vecchia. Indi preso un grosso libraccio, ch'era in fondo al banco, lo aprì, ne levò la carta sugante, intinse più volte in un calamaio di legno nero rotto e smozzicato la penna d'oca, e cominciò a scrivere adagio la data di quel giorno, con una scritturaccia grossa e stentata: « *Milano, li venticincue Febrajo 1859:* » poi si fermò a un tratto e alzando gli occhi domandò se doveva mettere il nome della signora.

— No, no! — rispose la donna vivacemente. — Metta il mio; metta il mio. Filomena Beltrami!

La florida signora Veronica seguitò a scrivere, accompagnando con una smorfia della bocca gli sforzi delle dita aggranchite. Quindi strappò dal registro una polizza, ci buttò sopra il

polverino, la piegò e la consegnò alla Filomena che, intascati i bei fiorini nuovi, se ne andò via difilato senza fare altre chiacchiere. Ma scesa la scalaccia buia (l'Agenzia era al primo piano) e passata appena la soglia di quella casa sospetta, si voltò indietro paurosa, quasi dubitasse d'essere spiata.

Poco dopo che la Filomena fu uscita dall'Agenzia vi entrò un omiciattolo dall'aspetto tra il sensale e il cavalocchio, ed anche lui colla sua aria sospettosa, dava a divedere chiaramente che non desiderava punto di essere osservato, mentre infilava il portone di quella casa. Egli, per altro, non salì al primo piano, ma invece attraversò il piccolo cortile buio, a cui non giungeva nemmeno la fioca luce del lampioncino appeso a piè della scala; si fermò dinanzi a un uscio coll'imposta a vetri; cavò una chiave di tasca, lo aprì, entrò, lo richiuse, e curvandosi cercò a tastoni, presso la porta, la scatola degli zolfanelli e il candeliere con un mozzicone di stearica. Lo accese, e lo posò sopra un vecchio scrittoio che era lì presso, tutto ingombro di libri vecchi e di cartacce unte e polverose.

— Ohè! la Veronica deve far affari stasera — mormorò levando dal taschino del panciotto un oriuolo a cilindro attaccato a un grosso catenone d'oro con un gran mazzo di ciondoli che tintinnavano ad ogni suo movimento. — Son l'otto e mezzo, e non è ancora scesa!

Allora si sdraiò, in un seggiolone ch'era accanto allo scrittoio, coperto di stoffa rossa così logora, che ne usciva la stoppa della imbottitura. Egli pareva stanco e si alzò un poco il cappello a tuba sulla fronte, ma non se lo levò: nella stanza si sentiva il frescolino umido dell'aria colata.

L'omiciattolo, dopo aver aspettato un poco, prese un lapis, fece un conticino in fretta, in un angolo d'un di que' libracci affastellati sullo scrittoio, poi tornò a sdraiarsi sulla poltrona e continuò a fare de' conti mentalmente, rodendosi, coi denti guasti e radi, l'unghia del pollice.

Quello stanzone era il magazzino di deposito, e insieme l'ufficio interno dell'Agenzia. Anch'esso aveva le pareti guarnite da scaffali di legno tinto, pieni di sacchetti coi cartellini numerati, come nella bottega del primo piano; e allo scarso lume della candela, e fra un'enorme quantità di roba accatastata, apparivano qua e là, di mezzo al buio, l'angolo dorato di un mobile antico, o il

fondo lustro di una casserola di rame od anche il bianco sudicio d'un monte di coperte di lana.

Ma l'omiciattolo doveva conoscere bene tutta quella roba, perchè non fermava punto l'occhio ed invece, finito ch'ebbe d'almanaccare co' suoi conti, tornò a guardare l'orologio.

— Per bacco! Son quasi le nove! — e fece atto d'alzarsi; ma, subito, si riadagiò sulla poltrona esclamando: — Finalmente! e... Eccola che viene!

In fatti dall'altro uscio, pure colle imposte a vetri, ch'era in fondo allo stanzone, si udiva, sempre più vicino, il rumore di un passo pesante che scendeva per una scala interna; poi i cristalli si rischiararono a un tratto e una striscia larga di luce penetrò nel magazzino: l'imposta fu aperta con una pedata e apparve, nel vano della porta, la florida signora Veronica, tenendo la lucernetta di canfino da una mano, dall'altra una delle solite sacchette, e sotto il braccio i registri dell'Agenzia.

— È un pezzo che è qui ad aspettare, signor padrone? — chiese subito la donna dimostrando, dinanzi a quell'omo, una soggezione grande, che contrastava assai coll'imponenza della sua forte persona e con un certo piglio di arroganza che le conferivano i capelli neri, lucenti, pettinati colla divisa da parte e rialzati sulla fronte.

— Aspetto da un'ora, ma non importa — rispose l'altro guardando cupidamente cogli occhiettini loschi i registri e la sacchetta. —La giornata è stata buona?

— Non c'è malaccio. Siamo alla fine del mese e, si sa, c'è sempre maggiore ricerca di danaro.

— Allora bisogna tener basse le stime e aumentare gl'interessi!... Diavolo! Se non approfittiamo dei momenti buoni, si può chiuder bottega... Metti giù quella roba e dammi il *bollettario*.

La signora Veronica ascoltò rispettosamente la lezioncina senza muoversi, nè aprir bocca; poi buttò la sacchetta sopra un divano (di stile dell'Impero, tutto bianco a fregi dorati) e posò la lucerna coi registri in mezzo allo scrittoio.

L'omiciattolo cominciò a sfogliare il bollettario, ma a mano a mano che procedeva in quell'esame si faceva sempre più accigliato e brontolone.

— Il calzolaio Martinetti s'è messo in regola?

— Ha mandato la moglie, con un acconto di sei svanziche.

— Troppo poco: ne deve quarantasette!

— Ha chiesto un respiro breve, di otto giorni soltanto.

— Non è una buona ragione; non glieli dovevi concedere. In otto giorni può scappare otto volte e mezza. Adesso, colla scusa della patria da liberare, si passa il confine allegramente, in barba ai Tedeschi... e ai creditori!

— La povera donna piangeva e strillava, in modo da far fermar la gente sotto le finestre.

— Lacrime e non altro che lacrime! Sono lo spediente dei disperati! Chi ha le tasche vuote di quattrini ha sempre gli occhi pieni di lacrime!

— Il suo figliuolo, che lavorava in bottega, si è ammalato.

— E che c'entro io? Vada a lagnarsene col Padre Eterno!...

— Per questi otto giorni ha firmato un altro biglietto di tre fiorini...

— Be', be': — l'omiciattolo pareva rabbonirsi un poco — ma alla scad nza, se non pagano, un buon protesto in piena regola!

— Sissignore.

— Lo stipendio del cavalier Trucker è stato sequestrato?

— Ho mandate tutte le carte che occorrevano al notaio Strazza, e gli ho fatto premura.

— Va bene... va benissimo! — e continuò a sfogliare il registro attentamente. Poi, dopo un poco, tornò a domandare: — È stato spiccato l'ordine d'arresto contro la Livia Bernasconi?

— Non ancora perchè...

— Perchè vuoi sempre fare a tuo modo e non sono ubbidito! — esclamò il padrone riscaldandosi assai, quantunque moderasse il tono della voce, per non essere udito di fuori.

— Ha portata un'altra pentola e un'altra materassa...

— Avesse portato anche il tesoro della Mecca tu dovevi andare dall'avvocato, e fare quello che t'ho detto! Sei anche tu come quell'animale dello Sbornia: tutti e due ignoranti e cocciuti. Ma se continuerete a voler fare di testa vostra, vi scaccerò a calci fuori dalla porta!

La signora Veronica ci pareva avvezza a que' complimenti, però si fece animo e rispose a mezza voce: — Ha la mamma... in fin di vita...

— E che crepi! È una bocca inutile!... Tu, ancora, non l'hai voluta intendere per il suo verso questa faccenda: fra capitale e

interessi la Bernasconi mi deve, ormai, più di settanta fiorini, che non potrà rendermi mai, e che è pronto a pagare in vece sua il vecchietto Migliavacca, solo che la ragazza si adatti a... a lasciar correre una buona parola. Ma la Livia è ostinata e non vuole, perchè ha de' grilli per il capo, perchè ha l'amante, o che so io!... Per altro una volta messa in chiusa, come gli uccelletti, farà giudizio e canterà, non ne dubito... E a buon conto io non devo lasciare che il vecchio si raffreddi, se non voglio essere truffato del danaro mio! Hai capito?

— Sissignore.

— Oh, *Laus Deo!*

Ci fu un momento di silenzio: la signora Veronica pareva impacciata e timorosa, l'altro continuava a sbuffare.

— E al conte Kanizsa — ripigliò sempre con voce stizzosa — hai fatto scrivere che se non gli riesce di fare il saldo per il primo di maggio, l'Agenzia manderà le cambiali al suo colonnello?

— Sì, signor padrone.

— Con questo damerino bisogna andar per le corte. Pare proprio che debba scoppiare la guerra da un giorno all'altro (me lo scrive anche lo Sbornia da Verona), e se il reggimento parte da Milano sto fresco io, a corrergli dietro.. Diavolo! Se mi lasciassi mangiare il fatto mio dai Tedeschi, oltre al danno, passerei anche per un codino! — E l'omiciattolo accompagnò queste parole con una cinica risataccia.

La soggezione che la signora Veronica provava sempre in presenza del padrone, era accresciuta in quel momento da una segreta inquietudine: i trenta fiorini che avea dato sul pegno del medaglioncino. Era vero ch'essa, in quell'incontro, s'era tenuta stretta agli ordini ricevuti; era vero che il padrone, già da molto tempo e chi sa per quali viste, voleva attirare all'Agenzia quella nuova cliente; era vero che le aveva ordinato, caso mai le fosse capitata sotto mano, di largheggiare nella stima se si fosse trattato di un prestito sopra pegno, o di accettare anche la semplice firma della signora, se avesse offerto una cambiale... Ma « trenta fiorini » per una miniatura, non era forse andata troppo oltre?...

E aspettava timorosa che il padrone arrivasse all'ultima pagina del registro e le domandasse informazioni intorno al prestito fatto alla Filomena Beltrami.

Ma quando la domanda che l'impauriva era proprio lì lì per

venir fuori ci fu un incidente che la ritardò un altro poco. L'uscio a cristalli, in fondo allo stanzone, si riaprì a un tratto rumorosamente, e un ragazzetto corse precipitoso a ficcarsi fra le gambe dell'omiciattolo, esclamando:

— Padrino Barbarò dammi il soldino! Voglio il soldino padrino Barbarò!

— Seccatore maledetto! — grugnì l'altro fra i denti, e con piglio infastidito si mise a frugare in fretta colle dita cariche di anelloni d'oro nel taschino del panciotto.

Mentre il viso dell'uomo si chinava verso quello del ragazzo, e quello del ragazzo si alzava verso quello dell'uomo, tutti e due mostravano la stessa espressione di cupidigia negli occhiettini loschi e falsi che parevano di vetro; e l'istessa tinta olivastra appariva sulla faccia da vecchietto del bimbo, come su quella dell'uomo vizza e rugosa, senz'ombra di barba, tranne alcuni peli neri sul labbro superiore, grossi come le setole e così radi da potersi contare.

La signora Veronica frattanto rimproverava il monello per la sua sfacciataggine, ma con un tono che ad onta della severità apparente tradiva l'indulgenza e la debolezza materna:

— Andiamo... su... da bravo! Non se' più un bambino, ormai, d'aver ancora quelle manieracce! Dove hai imparata l'educazione?

— Al collegio degli sguatteri! — borbottò il padrino dandogli un soldo e uno scappellotto.

— Da' un bacio e la buona notte al signore, e ringrazialo tanto! — suggerì la mamma al figliuolo.

— Che baci d'Egitto!... Dovresti invece lavargli il muso.

La signora Veronica chinò il capo mortificata. Ma il ragazzo, quand'ebbe presa la moneta non badò ad altro, e senza nemmeno ringraziare il padrino Barbarò, scappò via correndo a precipizio com'era venuto.

La mamma lo seguì cogli occhi; ma uno sfogo era necessario alla sua indole impetuosa, rimasta troppo a lungo soffocata per la presenza e per la soggezione in cui la teneva il padrone: andò fin sull'uscio della scaletta e mentre il figliuolo la montava a salti con una gamba sola: — O Gostina — gridò con tutta la voce sua forte e vibrata — fa lume! Vuoi che il mio Beppe si rompa il collo, stupidaccia, infingarda? — Poi, dopo quel po' di sollievo, ritornò ancora umile e sottomessa ad avvicinarsi allo scrittoio.

— Un'altra volta, quando vengo io, devi dire alla serva che lo metta a cuccia quel tuo scimmiotto!

La signora Veronica non fiatò.

— Sai bene che non amo le smorfie, e che i ragazzi non mi piacciono.

— Credevo che... quello lì... almeno una volta tanto...

— Quante storie! Quello lì come gli altri; e finiamola!... Sai bene che la tua è una fissazione... una sciocceria senz'ombra di fondamento!... E poi, anche se fosse, te l'ho detto cento volte: io non c'entro. Suo padre è... tuo marito; e te l'ho fatto sposare apposta. È il registro della parrocchia quello che stabilisce la paternità; se no, ci vorrebbe altro: sarebbe una confusione del diavolo!... Credevo poi di averne fatto abbastanza dei sacrifici. Tuo marito da sguattero, che era prima, l'ho messo quasi alla direzione dei miei affari... Tu non eri altro che la mia serva e adesso fai, si può dire, la vita del Michelaccio: sei lì linda linda, e rosea, e fresca, come una fattoressa! Io vesto, io mantengo, io mando a scuola il tuo figliuolo e non sei ancora contenta?... Ma — e qui l'omiciattolo sbuffò — è sempre stato il mio destino, di seminar benefizi e raccogliere ingratitudine.

La donna, abituata a que' rimproveri, stava a sentirli colla testa bassa, ma non ci badava più che tanto. Pensava ai trenta fiorini prestati sul medaglione, quando appunto il Barbarò che, sempre brontolando era giunto alla nota della Beltrami, diè un salto sul seggiolone con un grande tintinnio di ciondoli, e tirandosi indietro, e alzandosi anche più il cappello sulla fronte per fissare meglio in faccia la donna domandò: — Come sta quest'affare? Trenta fiorini di pegno per una miniatura?... Fammela un po' vedere!

La signora Veronica si accostò al divano, frugò nella sacchetta che aveva portata con sè, trovò la miniatura e mostrandola al padrone balbettò, con voce non molto ferma: — Mi aveva ordinato lei di essere piuttosto *andante* nella stima, se mi capitava sotto mano la signora Balladoro...

— Certo, certo, sicuramente! — esclamò il Barbarò cogli occhietti che gli sfavillavano di gioia: — dunque è venuta?... È nostra, finalmente?!

— Non è venuta lei, ma ha mandato una vecchietta col pegno: la serva, si capisce.

— Fa lo stesso! Dammi qua! — e colle dita un po' tremanti, le strappò di mano la miniatura, e alzò un poco il lucignolo della lucernetta, per guardarla meglio.

Allora la donna accostandosi al padrone con più sicurezza, gli raccontò minutamente il colloquio avuto colla Filomena, diffondendosi nei particolari che valevano a dimostrare il suo grande ingegno diplomatico. Ma il Barbarò non le badava punto. Era assorto nella contemplazione di quel ritratto e borbottava tra i denti: — Tutta lei!... Tutta lei... con quel collo, con quelle labbra, che mi mettevano la febbre!... Con quegli occhi... indiavolati... che si degnavano appena di guardarmi con aria di compassione! — E continuando a fissare il ritratto, il signor Barbarò pensava fra sè, ch'era una di quelle donne lì ch'egli avrebbe voluto avere per moglie...

— Chi sa, chi sa... Se gli affari seguiteranno di questo passo... un giorno o l'altro, forse, potrò farla vedere in barba a chi mi dà del ladro! dell'usuraio! — E a questo punto un lampo sinistro brillò negli occhiettini dell'omiciattolo. Rimase ancora così assorto per qualche istante, poi infine scotendosi involtò la miniatura in un pezzetto di carta, la mise nel portafoglio, e ordinò alla Veronica di portargli l'occorrente per iscrivere.

Subito la donna fece un po' di posto sullo scrittoio, gli portò tutto ciò di cui abbisognava e il Barbarò cominciò, con grande attenzione e raccoglimento, a scrivere una lettera.

Ma la cosa non gli riusciva facile: cominciò la lettera due o tre volte: poi la riempì di correzioni e di aggiunte e infine la copiò diligentemente. Dopo finito pose l'abbozzo nel portafoglio, e la copia pulita in una busta sulla quale fece la soprascritta:

Alla Pregiatissima e Nobile Signora — La Signora Donna Lucrezia Balladoro — Via della Spiga, n. 7, p. 3°, Città.

— Domattina — disse alla Veronica indicandole la lettera che lasciava sullo scrittoio ad asciugare — la manderai, in ora debita, al suo indirizzo, e lo ripetè: — Via della Spiga, numero sette, piano terzo.

— Come comanda, signor padrone... E... stasera... devo... devo lasciar aperto il catenaccio? — gli domandò, mentre l'omiciattolo stava per andarsene.

— No... Chiudi pure... Stasera dormo a casa mia. Il tuo omo può capitare da un momento all'altro.

— Non ha combinato nulla a Verona?

— Anzi, ho combinato tutto. Avrò la fornitura pel foraggio e viveri di due *Divisioni*. Ed ora speriamo nella guerra e che la vada! — esclamò ghignando il signor Barbarò; e tornato di buon umore abbracciò la donna al suono dei ciondoli, e le strinse con un piccolo morso la bocca piacente, adombrata di baffettini neri, mentre essa, umile e passiva, accoglieva anche quelle carezze col dovuto rispetto: per lei il Barborò era sempre in ogni incontro il signor padrone!

II.

La mattina dopo, nel tempo che la Veronica aspettava in *via del Pesce* un suo commesso di fiducia per far recapitare la lettera del principale, Donna Lucrezia era in grandi faccende. Quel giorno, un mercoledì, in casa Balladoro c'era ricevimento.

Il salotto giallo era in pieno disordine e dalle finestre spalancate entrava una nebbiarella diaccia confondendosi colla polvere sollevata nella stanza. Le poltroncine e le seggiole si vedevano ammucchiate col canapè attorno al tavolino di noce, sul quale la Filomena avea distesa, pel momento, una certa tenda logora e stinta che dopo le faccende di casa serviva poi alla padrona anche da accappatoio.

Donna Lucrezia, quantunque fosse ancora in sottana, non sentiva punto il freddo. Spazzava, fregava, lustrava, sbatteva le tende, smuoveva i mobili, e dava la caccia colla granata a qualche ragno che fuggiva spaventato da quel grande tramenio settimanale. Aveva un fazzoletto bianco legato attorno alla faccia ossuta, tutta fronte e mento, con un naso superbo da imperatore romano, sempre raffreddato in modo formidabile, e un ciuffo di capelli grigi che le scappava fuori sotto il *cignon;* e così com'era senza crinolino, pareva ancora più magra, ancora più lunga e angolosa. Vestiva una sottana rattoppata, con una balza di taffettà, e quantunque ansante, scalmanata, non si chetava un minuto, nemmeno per ripigliar fiato; nemmeno quando starnutiva, o accendeva un sigaro di Virginia.

— Filomena, ti sei ricordata di comperare i fiori per la giardiniera?

— Sissignora!... Un mazzo di foglie di giranio, quattro rosette,

un ramettino di vaniglia, e mi han fatto pagare, que' ladri, trentacinque soldi!

La Filomena rispondeva alla padrona dalla stanza della Mary, accanto al salotto, la quale il mercoledì serviva da anticamera col lettuccio della fanciullina rifatto a divano.

— E la legna, l'hai ordinata?

— La portano a momenti; ma ho dovuto dare un acconto al carbonaio, se no, m'ha detto la su' moglie (perchè lui non c'era in bottega) che avea lasciato l'ordine di non mandare a casa nemmanco un fascinotto!

— Che vada a farsi friggere, quel muso da cani! — esclamò stizzita Donna Lucrezia che conservava purissima la parlata veneta quantunque dall'epoca del suo matrimonio in poi fosse sempre rimasta all'ombra del Duomo. — E d'ora in avanti, ricordatelo bene, non devi mettere più i piedi nella bottegaccia di quello svizzero senza creanza!... Mai più; mai più; mai più! — E siccome in quel punto Donna Lucrezia levava la polvere con una bacchetta da una seggiola, diede tre colpi così furiosi, borbottando quei tre «mai più!» come se lì sotto, invece dell'innocente lana gialla damascata, ci fosse stata la pelle del rozzo carbonaio.

— E bada di accendere presto le stufe, e di mantenerle calde tutto il giorno; anche quella dell'anticamera; perchè le visite, appena dentro, devono subito sentirsi riavere. È una pitoccheria il fare come certuni che riscaldano il salotto solamente. Ma con te, quando una cosa non t'entra è come cantare a' sordi!... Invece di essere in casa di una signora dovevi andare a far la serva a un bottegaio arricchito!

La Filomena, zitta zitta, la lasciava dire.

— Hai inteso, *pampalùga!*

— Sissignora, sarà servita! — E la vecchiarella, sospirando, continuava a pensare fra sè, che invece di cuocere al mercoledì come in un forno sarebbe stato meglio assai avere un po' di calduccino tutti i giorni; che così almeno la famiglia non sarebbe stata raffreddata tutto l'inverno.

Donna Lucrezia, preso uno strofinacciolo, e sbrigando ogni faccenda colla sua sveltezza maravigliosa, aveva cominciato a spolverare i mobili e a mano a mano ch'erano puliti li rimetteva a posto. Quand'ebbe finito si rialzò, stirandosi la vita che le doleva, per essere stata curva troppo tempo, e dopo aver mormorato con

un respiro di sollievo: — Oh, se Dio vuole, anche questa è fatta! — chiamò la Filomena, che sentiva sempre trafficare nell'anticamera.

— Ohi, *papatàsi!* Vieni a darmi una mano per rimettere il canapè.

Ma appena il canapè fu rimesso al suo posto (fra la parete e il tavolino di noce) Donna Lucrezia si fermò a guardarlo meditabonda mentre accendeva e stringeva tra le labbra il sigaro che non volea tirare.

— Misericordia, come cresce *quel patacon!*

In fatti sopra una spalliera del canapè, pure di lana gialla damascata, si scorgeva, dove le visite dovevano aver appoggiato il capo, una larga chiosa d'unto.

— È stato il professore — brontolò la Filomena che pure era rimasta attonita e dolente, dinanzi a quel disastro del salotto giallo. — È stato il professore, che ha sempre la zazzera unta, bisunta!

— Taci là, *piavola!* — esclamò Donna Lucrezia diventando rossa per la stizza. — I capelli del professore Zodenigo hanno una lucidezza naturale che è uno splendore!... E poi sta a vedere, adesso, che la gente non dovrà appoggiare il capo sulla spalliera! Benzina ci vuole, cara la mia vecchia; benzina e *fregamento.* — Ma, a proposito, quando hai accompagnato la Mary a scuola, le hai consegnato l'onorario per il Professore?

— Sissignora! — rispose la Filomena sospirando come avea fatto poco prima per lo sciupìo della legna.

— Non bisogna mai aspettare il primo del mese a fare il proprio dovere. Non è da gente di garbo. E ti sei ricordata di involtare i fiorini in un bel pezzo di carta bianca, e di unirvi il mio biglietto di visita?

— Per l'*appunto;* e siccome di carta bianca, pulita, non ne avevo, me la son fatta prestare dalla Rosetta. Figurarsi! quando ha sentito che dovea servire pel professore mi avrebbe data anche l'anima sua!

— Sciocca, balorda e rimbambita! Quante volte ho da ripetere che non voglio assoluta... — ma a questo punto Donna Lucrezia dovette fermarsi: la bile le avea fatto andare in gola il fumo del sigaro. Cominciò a tossire, a starnutire e pareva che gli occhi le schizzassero dalla testa. Finalmente ancora mezzo soffocata dall'affanno — quante volte avrò da dire — ripigliò — che assolutamente non voglio confidenze con quella *pandolòna* che per la smania di sci-

mlottarmi s'è messa a far la sentimentale col Professore?!... Col poeta celebre del *Ponte dei Sospiri!* Lei, *figurarsi!* una plebea, un'ignorantaccia che non sa scrivere il suo nome: la figlia della mia *Pipelet!*

La Filomena, zitta zitta, continuava a meditare sulla macchia del canapè.

— Ho paura, se la levo adesso colla benzina, che ci resti il puzzo nella stanza per tutto il giorno.

— Sicuro — rispose la Balladoro rabbonendosi subito — e le mie visite potrebbero andar via col mal di capo.

La padrona e la serva tornaron mute e meditabonde a contemplare la macchia d'unto che pareva allargarsi sotto i loro occhi prendendo strane forme. Infine Donna Lucrezia svelò i pensieri che le mulinavano in testa.

— Subito che i *Patatuchi* avranno preso il largo voglio mutare la tappezzeria e le stoffe del mio salotto e addobbarlo all'italiana: tutto in bianco, rosso e verde!

— Ma intanto, per oggi, come si rimedia? — osservò Filomena.

La Signora tornò a pensarci un poco. — Sicuro... sicuro... — Poi a un tratto esclamò, battendosi la fronte colla mano: — L'ho trovata, l'ho trovata; corocochè! — esclamazione colla quale Donna Lucrezia, fin dalla più tenera infanzia, esprimeva la propria allegrezza. — Già ho un gran genio io, per gli espedienti! Lo dice sempre anche quel caro... anche un'altra persona dice che qua dentro c'è qualche cosa!... Va di là, in camera, prendimi lo scialle turco che m'ha regalato mia cugina la marchesa di Collalto, portamelo qui e vedrai: copro la macchia collo scialle; ma in modo ch'esso deve parere buttato là a caso, con artistica trascuranza!... Andiamo; muoviti, spicciati, trottolona benedetta!

Filomena zoppicando uscì dalla stanza e rientrò quasi subito collo scialle indicatole dalla padrona. Questa lo prese e lo accomodò sul sofà dov'era la macchia d'unto; ma ce ne volle prima che le pieghe avessero raggiunta la desiderata naturalezza!

— Oh, così!.. Adesso dovrebbe stare a perfezione. Prova un po', Filomena, a sederti sul canapè per vedere l'effetto che fa.

Ma la povera Filomena non s'era ancora seduta che una forte scampanellata la fece alzare di scatto.

— Misericordia, visite!

— Alle dieci del mattino, vuoi che vengano le visite, mammalucca!

Filomena si acquetò, e dopo aver infilate le ciabatte che avea lasciato in mezzo alla stanza per non insudiciare il tappeto a piè del divano, si avviò tentennando verso la porta.

Intanto la Balladoro, preso di nuovo lo strofinacciolo, si disponeva a dare l'ultima ripulita ai mobili, quando udì la vecchia che bisticciava con qualcuno nell'anticamera.

— Che c'è, che c'è, che c'è?... Le solite prepotenze?! — mormorò Donna Lucrezia avvicinandosi all'uscio e mettendosi in ascolto presso la toppa.

— È un agire da screanzati! — gridava la Filomena.

— Io sto agli ordini del mio padrone, e in quanto a lei dovrebbe imparare a tener la lingua a casa! — rispondeva il suo interlocutore che dalla voce pareva un ragazzo.

La Filomena, strillando sempre più forte, si mosse per rientrare in salotto; e Donna Lucrezia ebbe appena il tempo di ritirarsi per non far vedere a quell'altro ch'essa stava in ascolto.

— Che c'è? — domandò poi a bassa voce appena la vecchia fu rientrata in salotto.

— È quel rusticone villano del carbonaio — rispose la vecchia col viso pallido dalla rabbia — che non vuol mandar la legna, se prima non gli si paga tutto il debito!

— Che debito, che debito d'Egitto! Sempre quel tuo frasario da mercato!

— Finchè non gli si paga tutto il conto! — riprese Filomena.

— E allora?.. I danari che hai dato stamattina a sua moglie?

— Ha mandato a dire che sono pochi.

— Allora quella gentaccia ti manca di parola?

— Son birbaccioni, signora; son birbaccioni!

— E tu pagali subito fino all'ultimo centesimo!

— Ma, allora... — la vecchia rimase interdetta. Ci sarebbe stata un'osservazione da fare; essa l'aveva lì, proprio, sulla punta della lingua; ma si sentì impacciata sotto lo sguardo terribile della padrona, non ebbe più coraggio di andar avanti e ripetè appena, sommessamente, il timido *ma* di prima.

— Che *ma!* non ne voglio sapere nè di *ma*, nè di *se!* Vai, vai; e paga que' ladroni fino all'ultimo soldo.

La vecchiarella uscì a testa bassa, lentamente, zoppicando più

del solito; e poco dopo si udì la sua voce contare, brontolando, le monete che risonavano sulla mano del garzoncello.

Donna Lucrezia, col sangue che le ribolliva nelle vene, s'era messa a fregare il tavolo di noce, ma con tanto impeto e stizza da intaccare la vernice. Poi, a un tratto, non potè più contenersi e spalancando l'uscio del salotto, mentre il ragazzo del carbonaio stava per andarsene, gli gridò furibonda: — Dirai a nome mio a quello zotico spilorcio del tuo padrone che è un pezzo d'asino, un croato, un... un... un *Bucefalo!*

— Ma... — cominciò a dire il ragazzo voltandosi; e rimase sbalordito, a bocca aperta vedendo quella perticona spiritata.

— E gli devi dire che non sa come si tratta colle mie pari; e che non mi conosce; e che sono imparentata coi primi signori di Milano e di Venezia; e che gli farò pagar cara la sua impertinenza; pezzo d'asino, croato... *Bucefalo!*

— Ma scusi, illustriss... — si provò a replicare il ragazzo, quando la Filomena volendo evitare una scenata che potesse far accorrere i vicini lo cacciò con uno spintone sul pianerottolo e gli chiuse l'uscio in faccia. Il monello rimasto fuori fece un gesto poco pulito all'indirizzo di Donna Lucrezia; stette un momento incerto se doveva sonar di nuovo il campanello per dire il fatto suo a quella « illustrissima sbrindellona, » ma poi diede una spallucciata, e corse giù per le scale a precipizio.

— Mi sento un nodo alla gola! Mi sento soffocare!... Dammi un bicchier d'acqua!... — mormorò Donna Lucrezia tutta tremante.

— Verrà il Dio vendicatore — esclamò poi con aria profetica quando ebbe bevuto e cominciò a rifiatare: — e se Re Vittorio mi renderà giust... — ma a questo punto starnutì e insieme con lei anche la Filomena parimente raffreddata.

— Ah!... *se l'Italia frangere... potrà le sue ritorte!* — declamò poi con enfasi confondendo nelle proprie aspirazioni liberali Tedeschi e creditori. Ma que' versi dello Zodenigo le richiamarono in mente un altro pensiero e domandò alla donna se aveva preso i filetti e i tartufi per fare il contorno alle costolette. — Sai bene che oggi ho invitato a pranzo il professore!

La vecchia rispose appena con un cenno affermativo.

— Ah, che caro giovane! — esclamò con un sospiro Donna Lucrezia accomodando nella giardiniera le rosette, il geranio e la vaniglia. — Tutto cuore, tutto sentimento e tutto *genio*; tanto è

vero che è tisico finito!... Maledette! come bucano queste rose!... — E qui interruppe il suo inno di lode per succiarsi un dito. — Del resto, vecchia mia, sei stata molto tirchia nel comperare i fiori!... Almeno prendere un pochin di verdura. Oh, Dio! si respira meglio con un briciolo di verde! Par di sentire il soffio primaverile!

— Volevano due soldi per un mazzetto di ramerino!

— Li dovevi dare; tanto più che il ramerino dura un pezzo; si mantiene fresco per un paio di mercoledì, e poi si mette a cuocere col capretto!... Oh... ecco fatto! Se Dio vuole anche la giardiniera è in ordine! Adesso fuoco alle stufe e vieni a vestirmi.

— E... e la legna, padrona?

— La legna? Sicuro; e la legna?! Non ci hai pensato!

— Ci avevo pensato certamente; ma ha sentito il carbonaio cos'ha mandato a dire!

— E per colpa di quel tanghero vuoi farmi gelare le visite come sorbetti?...

— Nossignora, ma... — la vecchiarella teneva la testa bassa come se volesse contare i mattoni del pavimento.

— E non ti muovi?... *Viscere care delle mie pantofole*... bisogna correre a comprarla da un altro!

— Ma... i danari, signora padrona?

— I danari?... E i trenta fiorini che hai avuto ier sera?

Filomena stese la palma della mano e fe' l'atto di soffiarci sopra.

— Spariti?... Spariti in un baleno?! Oh, santi numi — esclamò Donna Lucrezia, mettendosi in tasca il mozzicone spento.

— Due fiorini... — cominciò la serva contando ogni numero sulle dita nere e ossute — due fiorini gli ho resi alla portinaia. Me li ero fatti prestare colla scusa d'aver dimenticato i quattrini della spesa e che mi pesava di rifar le scale...

— Ne restano ventotto; tiriamo innanzi!

— Dodici fiorini al professore Zodenigo: dodici e due quattordici...

— Per arrivare a trenta ce ne mancano sedici! — interruppe la Balladoro, che in aritmetica era più pronta assai della Filomena.

— E le spese di stamattina? E i tartufi, e i filetti, e i ravioli, e i fiori, e il canfino, e finalmente i nove fiorini che ho dovuto snocciolare al carbonaio?...

— Colpa tua! Dovevi tenerti in mano qualche spicciolo!... Dovevi levartelo d'attorno con un acconto, quel ladro d'un croato!...

— Vergine Santa, è stata lei a gridare che fosse pagato fino all'ultimo centesimo!

— Taci là, *pampaluga!*... Non si risponde alla padrona!... Chi li tiene i danari?... Te!... A chi li affido io, senza manco contarli?... A te!... Dunque tu sola potevi sapere quanti ancora ne rimanevano da spendere e dovevi regolarti!... Ma siccome vedo che hai le mani bucate... vuol dire... vuol dire che penseremo a metterci riparo!

La vecchietta chinò il capo mortificata, e si asciugò nel grembialuccio tutto toppe gli occhi e il naso. Era proprio lei che aveva la cassa; e questa era una piccola astuzia della Balladoro, la quale colla scusa della fiducia illimitata non voleva saperne di rendiconto e però non era mai obbligata di pagarle il salario. Restava come sottinteso che la Filomena se lo sarebbe ritenuto sulle varie somme che a mano a mano le venivano affidate; ma siccome queste non bastavano mai nemmeno per la spesa, così la serva restava sempre in credito del suo mensile senza che l'altra dovesse rimetterci della dignità facendo vedere di essersene accorta.

Donna Lucrezia pareva come accasciata da quel colpo impreveduto. Buttatasi sopra una poltroncina si guardava attorno smarrita, e i suoi sternuti avevano preso alcunchè di flebile, di gemebondo, che spezzava il cuore alla povera Filomena.

— Non c'è versi!... Per oggi non si potrà ricevere!... Chi sa, chi sa che cosa dirà la gente! E poi un altro mercoledì mi pianteranno in asso; il mio salotto *giallo* rimarrà deserto, ed io sarò come bandita dalla società!... Figuriamoci! Fare settantaquattro scalini per il gusto di tornare indietro!... Chi vuoi che ci si provi un'altra volta?... E se invece ricevo e pigliano un'infreddatura, sarebbe peggio che mai! No, no; bisogna trovare una scusa, una scusa plausibile; ma quale?... Dirai che sono ammalata, molto ammalata; che ho presa la morfina, e che dormo!

Ma a questo punto un altro pensiero e più terribile finì collo spingere Donna Lucrezia proprio alla disperazione!... E il professore Zodenigo?... Avrebbe dovuto rinunziare, per quattro fascinotti, anche al suo poeta, al poeta celebre del *Ponte dei Sospiri?*... Chi sa la Rosetta, quella smorfiosa, che gusto ci avrebbe avuto!

Donna Lucrezia all'idea della Rosetta gongolante, e che magari colle sue moine avrebbe trattenuto il poeta a chiacchierare

sulle scale, non potè più resistere: si alzò con impeto e buttandosi addosso alla Filomena l'abbracciò e la baciò con un monte di carezze.

— Senti, tesoro mio benedetto, devi proprio aiutarmi anche per questa volta! Lo so, lo so, che tu mi vuoi bene, e che sei una perla per cuore e per fedeltà, e se verrà il giorno della redenzione... non temere che avrai la tua parte. Ma, adesso, in un modo o nell'altro bisogna trovare i soldi per la legna... Piuttosto, pensa, sto a digiuno per un mese!... Senti, vecchia mia, siamo proprio ridotte *al verde?* completamente *al verde?*

Filomena, sempre colle lacrime agli occhi, si frugò nella saccoccia del grembiule. — Mi rimangono... cinque soldini...

— Oh Dio... che spasimi! — mormorò la Balladoro cadendo come sfinita sulla poltrona.

In quel momento si udì sonare di nuovo il campanello dell'anticamera; ma questa volta era stata una tiratina leggera assai.

— Santi numi!... Sarà un altro che vuol quattrini! — esclamò Donna Lucrezia spaurita. — Ho presa la morfina, sai, Filomena, e dormo! — E mentre la vecchia, anch'essa un po' turbata, passava nell'anticamera, si buttò sul canapè chiudendo gli occhi.

Filomena rientrò quasi subito portando una lettera colla busta di color giallo.

— Un conto!... Vedi se me lo diceva il cuore?... Ma oggi non è giornata di conti — soggiunse alzando la voce per essere udita nell'altra stanza. — Oggi è mercoledì, e non ho tempo per badare a queste miserie!

— Ma, signora padrona, l'uomo che ha portata la lettera — e la Filomena stendeva il braccio per dargliela — se n'è già andato!

— Ah, se n'è andato? — rispose la Balladoro calmandosi a un tratto, e sbirciando la lettera, senza però prenderla in mano, con un'occhiata sospettosa.

— E non hai potuto indovinare chi la manda?

— Nossignora: mi pareva un commesso, ma era pulito e garbato dimolto.

— Umh... Caso raro! — Donna Lucrezia si fece coraggio: prese la lettera, l'aprì lentamente,e messi gli occhiali andò subito a guardare la firma: allora fu invasa nuovamente da un impeto di collera e facendosi in viso rossa scarlatta cominciò a gridare furibonda: — Che vuole da me questa spia infame! questo ladro, questo birbac-

cione?! — Ma poi, a mano a mano che tirava innanzi a leggere la collera si dissipò come per incanto; la sua faccia angolosa riprese la sua solita tinta giallognola, esprimendo prima un grande stupore, poi una commozione e una certa contentezza, mista ad inquietudine.

— A buon conto — pensava tra sè Donna Lucrezia — costui non farebbe altro, nè più nè meno, che il proprio dovere!... I primi quattrini suoi come gli ebbe?... Dalla sua pôra moglie!... E la sua pôra moglie dove li ha raggranellati? In casa mia; cioè della Mary, che è poi tutt'uno!... Anzi, per dire la verità, da questo suo procedere... doveroso... parrebbe quasi ch'egli non dovesse essere tutta quella canagl... tutto quel grande spilorcio come lo vogliono dipingere. In ogni modo, se si trattasse solamente di me gli risponderei con un bel no, sicuro; con un bel no tondo tondo! Ma a pensarci bene, io non ho diritto di rifiutare la sua offerta perchè... appunto per via della Mary! Non debbo farle perdere una fortuna per le mie antipatie, e per i miei scrupoli!

La faccia della Balladoro si colorì nuovamente, ma questa volta per una gioia schietta a cui s'abbandonava liberamente.

— Presto! Presto, Filomena! Lo scialle! Il cappello! Il manicotto! — gridò correndo nella sua camera.

La buona vecchietta la seguì strascinandosi: essa cominciava a dubitare che la padrona diventasse matta. Quest'ultima in fretta e in furia si mise il cappello di paglia nera coi nastri di velluto; si buttò addosso lo scialle bigio e stava già per infilare la porta quando Filomena che era rimasta sempre calma, — Vergine Santa — brontolò — vuol uscire in quello stato?!

— Non ho più testa! Dio mio non ho più testa! Se non c'eri tu, uscivo in sottana a rischio di farmi fischiare dai monelli! Fa presto, dammi il vestito nero... *moirè!*

Filomena fece presto perchè non c'era da scegliere. Ma la padrona, con tutta la sua furia, non trovava il verso d'infilare il vestito; e intanto pestava i piedi, e smaniava, e invocava i Santi Numi e la Madonna Benedetta; le cascavano i guanti, perdeva il fazzoletto e non sapeva dove riporre quella lettera famosa, origine di tante commozioni: la metteva in una tasca, poi la levava e la metteva in quell'altra; poi nel manicotto. Finalmente pensò di nasconderla in seno.

Quando, dopo tanto affaccendarsi, era già sul pianerottolo, tornò indietro per dare nuove istruzioni alla Filomena.

— Va all'angolo del Gesù; c'è una bottega di legna da ardere: ne farai portare una carretta; va subito, in due salti!

Filomena sempre più maravigliata stava per aprir bocca: ma Donna Lucrezia glielo impedì soggiungendo: — E dirai al facchino di aspettarmi qui, che appena torno sarà pagato.

— Ma...

— Così pure passerai dal ristoratore *Alle Colonne* e ordinerai un dolce alla crema per quattro persone...

— Ma dica...

— Ti darò i danari, e devi pagarlo subito. Non voglio più saperne di lasciar conti in giro con questa gentaglia affamata e che manca sempre di rispetto!

— Ma dica un po', Donna Lucrezia — proruppe la Filomena che ormai rassicurata avea gli occhietti lustri per la contentezza — in quella lettera benedetta le dànno forse la notizia che ha vinto un terno al lotto?

— Non dire sciocchezie, *piavola;* e fa quel che t'ho detto!

Ma quando la Balladoro fu a mezza scala, chiamò, daccapo: — Filomena! Filomena! — con quanto fiato aveva in corpo e finchè non vide affacciarsi alla ringhiera della scala la sua vecchiarella. — Ricordati prima di andare ad ordinare il dolce, di accendere le stufe! — E siccome in quel momento c'era una casigliana che saliva le scale, si mise a gridare ancora più forte: — E se viene mia cugina, la marchesa di Collalto, che aspetti, che le ho da parlare! — Poi scese a precipizio, guardando dall'alto in basso quella che saliva, e uscì superba e impettita nel suo vestito nero *moiré* che dovea significare il lutto per la patria.

In quello spazio di tempo dal 1848 al 1859 il patrimonio degli Alamanni era andato in rovina. L'Austria aveva confiscato tutti i loro beni. Giulio Alamanni, condannato a morte e graziato sul palco, dopo aver assistito al supplizio de' suoi compagni di eroismo era morto allo Spielberg. Francesco Alamanni, rimasto a Londra fino al 1857, era tornato in Italia per prender parte alla gloriosa ma infelice spedizione di Carlo Pisacane; e adesso viveva a Torino. Anche Francesco Alamanni (come intendeva fare il fratello suo) prevedendo la confisca si era provvisto, prima di esulare, di una forte somma di danaro. Ma i soccorsi da lui prestati, con vera

larghezza di cuore, ad altri esuli più bisognosi e le sovvenzioni ai comitati rivoluzionari lo avevano ridotto ben presto in condizione da dover vivere del suo lavoro; e, a Londra aveva dato lezioni d'italiano, ed ora a Torino le dava d'inglese. E colla sua operosità, oltrechè a provvedere al proprio sostentamento, riusciva a mandare ogni mese a Milano qualche soccorso per la sua nipotina, la figliuola di Giulio e di Lucia.

Il governo austriaco, appena confiscato il patrimonio degli Alamanni e messovi un curatore nella persona dell'I. R. consigliere Carlo Spinelli, avea concessa all'orfana una tenua pensione; ma, quando quella sostanza, amministrata, come si usava in tali casi, si andò caricando di debiti e i fondi finirono coll'esser messi all'asta, la pensione venne subito sospesa, e Donna Lucrezia non riusciva più a ottener nulla dallo Spinelli. Allora dovette adattarsi a tirare innanzi alla meglio aspettando i soccorsi che il proscritto le mandava da Torino, e sovvenuta anche da certi suoi cugini ricchi e buoni, i quali ad onta delle disgrazie e della miseria della vedova, seguitavano a mantenere viva l'amicizia con lei e a voler bene alla piccola Mary. Quest'ultima viveva con la Balladoro chiamandola zia in segno d'affetto, ancorchè fosse soltanto una lontana parente.

E la rabbia di Donna Lucrezia contro il curatore si risvegliava specialmente dopo i deliziosi pranzetti che faceva di tanto in tanto col poeta del *Ponte dei Sospiri*. Rossa, eccitata dalla passione, dalla digestione e dal caldo del salotto essa evocava, mentre il suo caro tisicuccio sorbiva il *punch*, le memorie e gli splendori di Casa Balladoro e enumerava le afflizioni e i patimenti del presente martirio. Così infiammandosi a vicenda finivano poi sempre col fare un brindisi all'Italia libera e coll'inveire insieme contro qualche nuova angheria commessa dal governo a danno della piccola Mary; angheria contro la quale ci sarebbe stato da protestare giudizialmente.

— Andrò domattina! Andrò domattina da quello scimmiotto incravattato, e gli dirò il fatto mio fuor de' denti!... — Cosa che, del resto, dovea riuscire assai facile alla Signora che di denti ne avea pochini assai.

Per lo Spinelli erano una vera calamità le visite della vedova brontolona, e se le cose non fossero cominciate ad andar male per chi, come lui, mangiava il pane del rinnegato, l'avrebbe mandata,

senza tanti complimenti, a carte quarantotto. Ma invece l'alleanza della Francia col Piemonte e la minaccia della guerra vicina gli mettevano la paura addosso, e però soffocava la stizza cercando di amicarsi quelle persone che in caso di rivolgimenti gli avrebbero potuto giovare. E con Donna Lucrezia, la parente degli Alamanni, la tutrice della piccola Mary che avea perduto il babbo allo Spielberg, si mostrava singolarmente affabile e buono, e se non le dava quattrini, erale largo almeno di consigli e di profferte.

Quella mattina in cui la Balladoro, dopo aver ordinato alla Filomena il dolce di crema era andata dallo Spinelli, questi era turbato assai. Aveva appunto allora finito di leggere la *Gazzetta di Milano* e le ultime notizie gli avevan messo un grande sgomento addosso.

L'Imperial Regio Consigliere era solo nel suo studio; e buttata la *Gazzetta*, con dispetto, sullo scrittoio, passeggiava in su e in giù brontolando, cogli occhiali d'argento rialzati sulla fronte, colla lunga palandrana di panno turchino che gli ciondolava sulle gambe e col cravattone bianco tutto storto, altro indizio di gran burrasca.

— Se facessi un viaggetto fuori d'Italia? Se andassi un po' a Vienna per star a vedere come si mettono le cose? — e intanto si lisciava colle dita tremanti le basette bigie. — A Vienna?... E i miei affari? E lo studio? E la clientela?... Maledetti anche i Francesi che hanno sempre il diavolo in corpo!... E poi se si dasse il caso che i Tedeschi avessero la peggio, io, trovandomi fuori, starei fresco davvero! Non potrei più ritornare a Milano!... E se invece tengo duro e rimango, chi mi assicura che ai primi schiamazzi, quando ricompariscono le coccarde tricolori, non mi facciano la pelle?... È vero, per altro, che ho sempre cercato di tenermi in buone relazioni anche coi capi scarichi; mi sono sempre mostrato dolce, cortese, servizievole... ma, ma, ma... si sa bene; l'uomo è una bestia irragionevole... Sono un austriacante?! Niente affatto! Ho servito il Governo, ma in via amministrativa; come un altro cliente qualunque; come servirei un Turco, un Ottentoto, che venisse a chiedere i miei servigi!

Ma invece di un Ottentoto, gli capitò allora nello studio Donna Lucrezia, col naso più rosso del solito per il freddo, e ansante in modo che sulle prime non riusciva a parlare.

— Oh guarda un po'! La nostra cara *Dogaressa!* — esclamò

il Consigliere andandole incontro, con un'effusione straordinaria. Se non ci fosse stato quel naso rosso e rugiadoso, tale da incuter rispetto anche ai più audaci, l'avrebbe forse abbracciata. Invece si contentò di farla sedere sulla poltroncina di cuoio, vicino al caminetto, e si chinò premuroso per attizzare il fuoco.

— Che buon vento!... Che buon vento l'ha menata da queste parti?

— Un vento... un vento sbalorditoio! — Donna Lucrezia starnutò; ma quando fu per soffiarsi il naso si trovò tra le mani lo strofinacciolo che nella confusione aveva cacciato nel manicotto, invece del fazzoletto.

— Sempre raffreddata?

— Sempre, sempre; è un gran destino! Ma quella talpa della Filomena che deve essere gelata come il naso di un gatto, riscalda tanto le stufe che par d'essere in un forno! Poi, quando si esce, sfido io a non raffreddarsi!

— Tutti non hanno il sangue caldo come Donna Lucrezia! — esclamò il galante Consigliere, e poi, subito, pensò tra sè: — Brava, brava! La vecchia fa grandezzate: allora non è venuta per chiedere quattrini! — e istintivamente avvicinò ancora di più la propria seggiola alla poltrona della Balladoro: — Dunque, che cosa abbiamo di nuovo?

— Ecco: son qui per... per avere un consiglio da lei.

— Sto a sentire.

— Ma si tratta di un consiglio molto delicato.

— Parli pure, parli pure; con tutta confidenza.

— Posso fidarmi di lei, non è vero? Da donna di cuore a uomo di cuore.

— Diamine, non ci conosciamo da ieri.

— E in tutti i casi, mi fa giuramento di mantenere il segreto!

— Faccia conto d'essere in chiesa, dal suo confessore.

— Gli è, vede, che ai preti ci credo poco.

— Nemmeno io, nemmeno io! Ma dicevo così per dire!

— Senta dunque che cosa mi capita! — E Donna Lucrezia si tirò avanti sulla poltrona avvicinandosi allo Spinelli, che con due dita si accomodava gli occhiali sul naso per guardare in viso più attentamente la sua interlocutrice.

Mi è stata fatta una proposta che, sotto un certo aspetto, potrebbe essere una fortuna... per la Mary.

— Dica, dica! Quella bambina l'ho sempre a cuore! — e il Consigliere sospirò.

— Avrei da farle leggere una... una lettera, che mi è arrivata...

— Vediamola.

— Prima per altro si ricorda che mi ha fatto giuramento...

— Di mantenerle il segreto. — E lo Spinelli per dar più forza alla sua promessa prese la mano della Balladoro e la strinse con calore.

Questa, frattanto, cominciò a frugarsi nelle tasche per trovare la lettera famosa; poi cercò nel manicotto, ma inutilmente: non la trovava più.

— E sì, presa, l'ho presa di sicuro! — borbottava Donna Lucrezia a mezza voce cominciando a perdere la pazienza.

— Pensi un po' se non l'avesse dimenticata a casa.

— Chè! Chè! Mi ricordo bene d'averla presa; e son venuta qui direttamente!

— Provi a guardare un'altra volta nel manicotto!

— Non c'è; le dico che non c'è! — E Donna Lucrezia sbuffava e dava in smanie. A un tratto si alzò da sedere, e tirò fuori e buttò sulla poltrona tutto quello che aveva nelle tasche e nel manicotto; meno, s'intende, lo strofinacciolo.

— Santi Numi!... Sta a vedere che l'ho perduta!... È sicuro, sicurissimo che l'ho perduta! Oh santi numi, santi numi, santi numi!...

Il Consigliere voleva farsi dire a voce che cosa le avevano scritto; ma la Balladoro non gli badava. Tornava a vuotarsi le tasche, in cui avea già rimessa la roba, e le rovesciava, e gemeva, e gridava, e pestava i piedi quando all'improvviso le balenò in mente dove l'aveva messa, e allora aprendosi il vestito: — *Sia malignaza!* — esclamò, calmandosi e sorridendo, e la tirò fuori con aria trionfante.

Il Consigliere la prese e cominciò a leggerla a mezza voce, fermandosi, come per riflettere, sui punti più importanti, e la Balladoro, seria, impettita, prendeva un'aria di maggior sussiego a mano a mano che in quell'altro vedeva crescere la maraviglia.

— Per bacco, cara la mia Dogaressa! — esclamò lo Spinelli appena ebbe finito di leggere — è proprio una fortuna che le piove dal Cielo!

— Oh in quanto a me... — soggiunse Donna Lucrezia con un certo tono, come avendosene a male.

— Cioè, volevo dire una fortuna che capita alla signorina Alamanni.

— Crede?

Il Consigliere chinò il capo gravemente in segno affermativo, e tornò a leggere la lettera a voce alta e calcando le parole:

Nobile signora, la Signora Donna Lucrezia Balladoro.

Non è certo sensa un longo riflezzo che mi fò lecito, Nobile Signora, di scrivergli questa mia; ma quantuncue vituperato dai malevoli invidiozi dei buoni risultamenti del mio lavoro e fatiche di molti anni, ho cuore e memoria meglio di tanti per non incurarmi dei miei primi benefatori.

— Non si poteva cominciar meglio! — osservò il Consigliere interrompendo la lettura per guardare Donna Lucrezia.

— Certo: scrive come un cane, è naturale; ma le idee sono buone.

Se come sono sensa vergognarmi di umile estrasione e povero sono riuscito non solo a portarla fuori negli afari, ma pure a procurarmi un qualche comodo, non scorderò di aver fatto i primi passi coi pochi risparmi della defonta e conpianta mia consorte e non poso scordarmi della fezione dela medesima in riguardo alla Nobile Signora Lucia.

Ragionato e curatore per conto di al cuni minori interessati nella Agenzia Micotti e Comp. sita in Milano in Via del Pesce, mi sono trovato in delle mani nel bilancio settimanale di mia spettansa, un'aggeto di valore che non mi lasciò dubbio in cuanto alla proveniensa, e che rifusa la cassa sociale, detengo fin dora a suoi riveriti comandi.

— Avevo da pagare le lezioni della Mary, il salario alla Filomena, e poi varie altre spese; chè non mi piace di lasciar debiti in giro... E capirà che ho dovuto umiliarmi, e subire anche questa mortificazione: io; una Balladoro!

Donna Lucrezia, così dicendo, s'era messa a singhiozzare; ma ricordandosi che aveva preso lo strofinacciolo invece del fazzoletto, si asciugò in fretta gli occhi col manicotto, mentre il Consigliere seguitava la lettura.

Facendo voti perchè la Signoria Vostra Illustrissima e la Nobile Signorina Maria sua degna nipote venghino reintegrate

nei loro Averi, io mi dichiaro pronto intrattanto ad addivenire ad un'accordo previo il Di Lei assenzo e conzenso.

Metto al disposto della Nobile S. V. per ragione e conto della Nobile Signorina Maria Alamanni la somma annua di lire austriache 6000 (dico sei mila) e ciò fino alla liquidazione tottale dela sostanza dela prellodata Signorina Minore, previo l'Interesse posticipato e graduale del cinque per cento...

— Troppo giusto! — esclamò interrompendosi il Consigliere.

— Nè, da parte nostra, si vorrebbe accettare, come si dice, un prestito gratuito.

... *e alla condizione* — seguitò a leggere lo Spinelli — *che il sottoscritto venghi investito di mandato legale onde rappresentare la Tutela dela prellodata Nobile Minorenne Maria Alamanni e ciò al fine di prestare la propria e speriensa al servizio della Casa e di cantare i propri esborsi di capitale e Interessi*

Della Vostra Signoria Illustrissima — Il suo devotissimo obbligatissimo servitore — P. Barbetta-Barbarò.

P. S. *Dale undeci ani.e alle quattro di ciascun giorno ecceltuati i festivi sono reperibile nel mio studio sito sul Corso Francesco 43 — dove detengo in'oltre la Miniatura all'ordini sempre della V. S. Illustriss.* — c. s. *ds.* P. B.-B.

— Dunque che mi consiglia di fare? — domandò Donna Lucrezia appena lo Spinelli ebbe finito di leggere.

— Accettare, cara mia! Accettare a occhi chiusi, e subito!

— Adagio un po'; adagio un po' e non precipitiamo; perchè deve sapere che questo tale è stato portinaio in casa nostra.

— Portinaio?.. In casa sua? Questo signor... — e il consigliere rilesse la firma — questo signor Barbetta-Barbarò?

— Per l'appunto: nostro portinaio.

— E come ha fatto a mettere insieme un patrimonio? — esclamò il consigliere cogli occhiettini miopi pieni di maraviglia e di ammirazione.

— Mah!... Se ne dicono tante... tante... tante, che non stanno nè in ciel nè in terra!

— Eh, via, i cani si lasciano abbaiare. Ma lei, dal momento che è stato suo portinaio, dovrebbe conoscerlo bene?

— Ecco... veramente, era portinaio del babbo della Mary; che è poi lo stesso.

— Appunto.

— Bisogna risalire un dieci o dodici anni addietro, egli non aveva altro che un nome solo: Barbetta... Si chiamava Pompeo Barbetta *tout court*... Adesso si è appiccicato quel Barbarò, che era il cognome della sua povera moglie: perchè poi, Dio lo sa!... Forse per darsi aria e vedere di ficcarsi tra i nostri pari!

— Sia pure: ma questa in fine non sarebbe altro che una debolezza... scusabile anche sotto un certo aspetto.

— Ma la mia condizione... capirà... ho dei parenti a Venezia... a Milano. I Badoero... i Collalto... che la guardano per la sottile... in certi argomenti.

— I suoi parenti, punto primo, non dovrebbero saper nulla di questo affare.

— Sicuro: non ci pensavo. È un'osservazione giustissima.

— Eppoi nello stato in cui si trovano.. in cui si trova la signorina Alamanni, non si deve sofisticare sulle origini di chi, in certo modo, viene a rappresentare la parte della provvidenza.

— Così ho subito pensato anch'io, nel leggere quella lettera: non ho diritto di far perdere una fortuna alla mia pupilla, per le mie idee, per i miei sentimenti personali.

— Benissimo, dunque su questo punto andiamo d'accordo.

— Perfettamente.

— E ora mi dica tutto quel che sa di questo Barbetta e se le pare uomo da potersene fidare.

— Qui sta il *busillis!* — e Donna Lucrezia che non voleva dir troppo, per non mettere in pericolo l'affare che le andava molto a genio, e che d'altra parte non poteva assumersi tutto il peso di una risoluzione così grave, tossì per prender tempo. — Dovevo andare più adagio — pensò — e riflettere per la strada al caso mio!

— E dunque? che cosa ne sappiamo?... — riprese il consigliere allungandosi sulla seggiola e spingendo i tizzoni verso la fiamma colla punta delle scarpe.

— Ecco, dirò, quand'era in casa nostra, passava per un fior di galantuomo... Un po' tirato ma onesto e fedele a tutta prova. La su' pòra moglie, alla quale, per dire la verità, aveva sempre fatto buonissima compagnia, quantunque... basta, c'era poco da stare allegri, morendo gli deve aver lasciato un qualche migliaio di svanziche. Poca roba — soggiunse la Balladoro facendo boccuccia — ma per quella gente lì, si sa, può essere una fortuna.

— Ma come aveva fatto sua moglie ad avere questo denaro?

— Oh consigliere mio benedettissimo, come fanno tutti coloro che, pur di risparmiare, vivono come dice il nostro popolino: *de pan e spuazza!*... Era sempre stata una donnetta economa; figlia di gente buona che l'aveva allevata colle *fregole* di casa Alamanni... La povera Lucia, che le voleva bene, la ricordò anche nel suo testamento. E poi tutti noi insomma, le si regalava sempre qualche cosa. Anch'io, non fo per dire, ma ogni momento le donava e danari e vestiti e biancheria, perchè era proprio una buona creatura; seria, onesta, che badava a' fatti suoi, e non come quella smorfiosa, sfacciata, pezzente che... — ma a questo punto Donna Lucrezia si fermò, sebbene sulle gote giallognole fossero salite a un tratto le fiamme della stizza.

— Fin qui — osservò il consigliere che faceva di tutto perchè la sua cliente non uscisse dal seminato — fin qui non vedo nulla che possa offendere l'onoratezza del Barbetta.

— E lo dico anch'io, ma ci sono altre voci...

— Ebbene?...

— C'è chi pretende che abbia fatta fortuna col... col... col negoziare *in cravatte!*

E Donna Lucrezia, allungando il suo collo di cicogna, fe' il gesto favorito di mastro impicca.

— E le prove?... Le prove ci vogliono, cara signora mia! — esclamò il consigliere al quale non pareva vero di levarsi d'attorno quella mignatta della Balladoro, e però si sentiva molto disposto a difendere il Barbetta. — Intanto l'affare che adesso le propone — continuò — non è certo da usuraio!

— No, no, per dire la verità!...

— Dunque?

— Ma... c'è dell'altro!

— Che cosa c'è; sentiamo.

— Dicono...

— Dicono?

— È un'accusa molto... molto grave. Scommetterei anch'io, giuocherei la testa che sono calunnie; ma intanto la voce corre e... e capirà, consigliere, il solo dubbio in questo caso mi metterebbe in un brutto impiccio e... ma devono essere calunnie, tutte calunnie!

— Intanto non m'ha detto ancora di che si tratta...

— Scusi, consigliere benedetto, scusi anche lei; ma sono cose... cose che mi fanno rimescolare il sangue, soltanto a pensarci.

— Si faccia coraggio, e sentiamo; da brava!

Il consigliere si avvicinò daccapo alla Balladoro, che appariva sempre più impacciata ed esitante. Se per caso quel che stava per dire facesse mutare d'opinione allo Spinelli? S'egli le avesse a dichiarare che le proposte dell'ex-portinaio non erano accettabili a nessun patto, allora, ritornando a casa, come avrebbe fatto a pagar la legna da ardere e il dolce di crema?

— Veramente... veramente aveva precipitato un po' troppo nel dare gli ordini alla Filomena!

— E dunque?

In fine non poteva tacere: lo Spinelli, pur troppo, era il curatore della Mary... e quell'altro aveva messo la condizione di rappresentare la minorenne... Si tirò ancora più innanzi sulla poltrona, e siccome il consigliere cercava di non guardarla in faccia perchè potesse parlare più liberamente, e tutto curvo attizzava il fuoco con le molle, essa gli si accostò tanto da sfiorargli con la bocca le basette brizzolate, bisbigliandogli nell'orecchio alcune parole.

— Oibò! — proruppe il consigliere alzandosi inorridito. — Calunnie! calunnie! calunnie!

— Benedetta sempre sia la bocca della Giustizia! — esclamò Donna Lucrezia, alzandosi alla sua volta, e non potendo più oltre trattenere un gran sospiro di sollievo. — L'ho sempre detto, l'ho sempre ripetuto anch'io che non potevano essere altro che calunnie!

— Ma, cara signora, non sa che adesso, quando si vuol rovinare un uomo è presto fatto?... Gli si dà dell'austriacante e della spia! Ma non bisogna badare alle chiacchiere dei tristi: bisogna guardare alle azioni della gente!

— Sicuro, sicurissimo!... Io mi vanto di non aver mai guardato altro che alle azioni!... Alle nobili azioni!

— Crede forse che non diranno anche di me, che sono un austriacante, un codino?

— Eh, eh! se lo dicono! — rispose Donna Lucrezia, alzando le mani per dar più forza all'esclamazione. Ma non c'era bisogno di tanto strepito; il consigliere che avea voluto tastare il terreno, si era già fatto livido.

— Eppure... — balbettò... — Eppure, quando s'è trattato di far del bene a qualcuno non ho mai badato alle sue opinioni politiche...

— Evviva la faccia di chi può dir così... Mentre invece vi sono

certi tomi che se ha da spuntare davvero il giorno della Reden... Basta... non dico altro!... Dovranno impallidire anche se, puta caso, avessero il muso nero come un carbon... come uno spazzacamino!

Adesso, per altro, che capiva di avere il consigliere dalla sua, sicura che la pensioncella non le scappava più, voleva farsi un po' pregare prima di accettarla, mettendo innanzi una lunga sequela di dubbi, di scrupoli e di delicatezze. E intanto il consigliere volpone, che conosceva bene i suoi polli, si affannava e fingeva anche lui di arrabbiarsi perchè « quella cara Dogaressa » non voleva intendere le cose « pel loro verso! »

— Ma ragioniamo un po', bella signora mia; ragioniamo un po': se fosse proprio vero ciò che dicono del Barbetta, crede lei che l'Alamanni non avrebbe trovato il modo di farlo sapere alla sua famiglia e a' suoi amici per smascherarlo e metterli in guardia?

— Pare anche a me!

— Crede lei che in tanti anni non sarebbe venuta fuori qualche prova di fatto?

— Pare anche a me!... Pare anche a me, tesoro mio!... — continuava intanto a rispondere Donna Lucrezia, alla quale pareva infatti che quelle cinquecento lirette al mese fossero proprio irresistibili.

— Dunque sono riuscito a convincerla? — conchiuse lo Spinelli dopo un'altra mezz'oretta di chiacchiere.

— Ah, se si trattasse di un interesse mio e potessi dare ascolto soltanto alla mia delicatezza... perchè senta, consigliere, quando mi toccano certi tasti io divento come una sensitiva... Ebbene, piuttosto di accettare i servigi di un... Barbetta, piuttosto, dico, mi adatterei a vivere di polenta e torsoli di cavolo!... Io, capisce? una Balladoro, che sono stata allevata, si può dire, col nettare degli Dei! Ma... visto e considerato che non devo sacrificare mia nipote, subirò questa umiliazione... e farò... e farò quanto lei mi dirà di fare.

— Brava, brava! molto brava! — esclamò lo Spinelli, tossendo e raschiandosi la gola asciutta pel gran discorrere che aveva fatto. La nostra cara Dogaressa ha sempre mostrato di aver cuore, e lo prova esuberantemente anche in questa circostanza.

Donna Lucrezia credette proprio che il consigliere fosse in buona fede; e rimase tanto convinta di ciò che egli le aveva detto, da sentirsi commossa per la propria bontà e per il proprio buon cuore.

— Basta — mormorò con un sospiro, ammirando l'effetto della sua mesta rassegnazione nello specchio nel caminetto. — Sia fatta la volontà del Cielo... per altro è un gran passo doloroso questo che lei mi obbliga a fare!... ascendo, si può dire, sul mio Calvario!

— Senta un po', Donna Lucrezia — soggiunse allora il consigliere, dopo di aver sospirato anche lui levando gli occhi al soffitto. — Senta un po': s'ella credesse mai che la mia compagnia le fosse per riuscire di qualche sollievo, si potrebbe combinare di andarci insieme da questo signor Barbetta. Oggi no, perchè ho da fare tutto il giorno in tribunale, ma domani sono a sua disposizione.

— Domani?!... no, no!... Ci vado io sola; ci corro subito, all'istante! Ma le pare, consigliere benedetto? Dal momento che devo bere l'amaro calice, non voglio lasciare un minuto di più in quelle manacce... sporche, il ritratto, la reliquia!, della mia povera Lucia.

Ciò detto aggiustò il fiocco del cappello, e un'ultima volta (durante l'intenerimento dell'addio) si fregò il naso sul manicotto. Poi abbandonò la mano del consigliere, abbassò la veletta, sussurrò con un gemito represso: — Mio Dio, mio Dio che spasimi! — e si precipitò di corsa, e sempre scodinzolando, sulla via del suo Calvario.

Ma quando ne discese aveva le gote rosse, gli occhi sfavillanti; e ci fu un momento, appena uscita dallo studio del Barbarò, in cui non capiva più nella pelle, e allora strinse il manicotto contro il petto, mormorando con un grido represso di gioia: — corocochè!

Quando invece, un po' più tardi, infilò la porta di casa, riprese, e più che mai, la sua aria di sussiego. Era tutta piena di scatole e di involti, e aveva dietro un fattorino anch'esso carico di roba.

L'occhiata che lanciò nello stanzino della portinaia, fu quel giorno sprezzante in sommo grado, e sebbene ci fosse la mamma al finestrino, pure volle dare i suoi ordini proprio alla Rosetta, per umiliarla e per farle dispetto:

— Oggi ricevo: suonerete il campanello ad ogni visita.

(Continua)

G. Rovetta.

I DESTINI DELLA BULGARIA

La questione della Bulgaria è di quelle che sfidano i pronostici apparentemente più ragionevoli, e infatti la vediamo svolgersi nel modo più inaspettato e con una varietà d'incidenti che ci costringe a procedere molto cauti nei nostri giudizi. Riunita la Rumelia orientale alla Bulgaria e vinta la guerra contro la Serbia, pareva che il principe Alessandro avesse fondato il suo trono su basi incrollabili. Ma sopraggiunse l'agguato tesogli dai russofili e si disse allora che i suoi popoli, porgendo al mondo un esempio di nera ingratitudine, lo avessero abbandonato. Il che non tardò a chiarirsi falso, giacchè i popoli calunniati si levarono contro i traditori e richiamarono il Principe. Questi ritornò trionfatore e tutto persuadeva a credere che la Russia facesse di necessità virtù, e che le altre Potenze fossero liete del ritorno del Battenberg che impediva alla questione bulgara di riaprirsi e di minacciare la pace d'Europa. Altro e più funesto errore, poichè il principe Alessandro s'accorse ben presto di non poter fare assegnamento sull'appoggio di veruno de' gabinetti europei e, per non compromettere le sorti dello Stato, abbandonò volontariamente la partita. L'ha abbandonata, oppure l'ha soltanto rimessa a tempo più opportuno? Gli è ciò che, per ora, non può sapersi; i fatti che avvennero durante il suo breve regno lasciarono tracce profonde e forse furon seme che frutterà in seguito. Checchè se ne dica, la questione bulgara è lontana ancora da una soddisfacente soluzione; la *Nuova Antologia* se n'è occupata a più riprese e sempre l'ha esposta nei medesimi termini. La Bulgaria deve aprire o chiudere

alla Russia la via di Costantinopoli? Ecco il quesito, al quale il trattato di Berlino non ha dato che una risposta evasiva. Ammise, è vero, l'influenza della Russia sulla Bulgaria, ma a condizione che non trasmodasse e che lo Stato bulgaro non s'ingrandisse soverchiamente mediante l'unione della Rumelia. Nè ciò fu giudicato sufficiente dall'Inghilterra, e probabilmente ai consigli e all'opera di questa furon dovuti il movimento di Filippopoli e gli sforzi tentati dal principe Alessandro per sottrarre sè e il suo popolo al giogo russo che ormai loro premeva sul collo più assai dell'antico giogo turco.

Un grande Stato bulgaro, autonomo, indipendente segnerebbe la condanna delle ambizioni della Russia in Oriente; la via da Pietroburgo a Costantinopoli sarebbe chiusa per sempre agli esecutori del testamento di Pietro il Grande. La Bulgaria diventerebbe in breve il nucleo di una confederazione di Stati balcanici o forse anche di un grande Stato balcanico che opporrebbe ad una invasione russa un ostacolo invincibile. Questo, per l'appunto, non si vuole a Pietroburgo. La Russia si è atteggiata sempre a protettrice ed emancipatrice dei popoli cristiani soggetti alla dominazione turca; per liberarli da questa ha sparso il sangue dei suoi soldati, ma lo scopo suo fu costantemente di sostituirsi alla Turchia, di esercitare su quei popoli un'alta sovranità, di ordinarli militarmente a proprio profitto, di ridurli ad essere l'avanguardia del suo esercito in Oriente. E faceva assegnamento sulla gratitudime dei popoli liberati, e sperava di potere un giorno annettersi tutti quei piccoli Stati. Il disegno lungamente meditato ed avviato al compimento con pazienza e perseveranza inaudite, incontra oggi difficoltà che qualche anno addietro essa non si aspettava. Innanzi tutto quegli Stati acquistarono la coscienza della propria indipendenza; e poi il giorno in cui il principe di Bismarck, per avere le mani libere in Germania, spinse l'Austria-Ungheria verso l'Oriente, l'influenza austro-ungherese si contrappose naturalmente all'influenza russa. La via di Costantinopoli non fu più contrastata solamente dall'Inghilterra lontana e inetta a sostenere una guerra continentale senza l'aiuto di potenti alleati, ma su quel cammino fatale si trovò di fronte alla Russia l'Austria-Ungheria condannata a progredire in Oriente oppure a discendere poco per volta dal grado di grande potenza e a consumarsi nel contrasto delle varie nazionalità sottoposte allo scettro degli Absburgo, a meno che non

rivolgesse nuovamente lo sguardo verso la Germania, il che il principe di Bismarck volle evitare ad ogni costo.

Il vero autore della presente situazione è dunque stato il Gran Cancelliere germanico. Ha egli preveduto ciò che ora accade? O, per meglio dire, ha preveduto che dovesse accader così presto? Il trattato di Berlino non ha fatto che confermare viemmaggiormente il dualismo da noi accennato. Era da sperare che le due influenze potessero esercitarsi tranquillamente ciascuna entro confini ben determinati, senza incontrarsi, senza urtarsi, senza offendersi scambievolmente? Evidentemente il principe di Bismarck ha immaginato che questo *modus vivendi* dovesse durar lungo tempo, più assai della vita di coloro che lo avevano solennemente stipulato in un Congresso. La triplice alleanza n'era, per così dire, la consacrazione, ed ebbe ragione chi affermò che l'accordo dei tre Imperi si fondava precipuamente e quasi esclusivamente sullo *statu quo*.

Il patto di Berlino era l'arca santa che non si doveva toccare: guai a chi avesse tentato d'infrangerlo. Ma il gran Cancelliere aveva fatto i conti senza preoccuparsi degli avvenimenti impreveduti e soprattutto della possibilità che gli Stati balcanici avessero una politica propria e provvedessero ai propri interessi indipendentemente dagli accordi delle grandi potenze. Gli uomini politici più avveduti, più abili, più fortunati non sono infallibili. Nel caso di cui discorriamo, non si può neanche dire che il principe di Bismarck abbia commesso un errore; l'ordinamento da lui dato agli Stati d'Oriente era un modello d'equilibrio e la Germania si sentiva abbastanza forte per costringere la Russia e l'Austrio-Ungheria a rispettarlo. È da notare infatti che i primi a violare gli accordi più volte menzionati non furono i governi di Vienna e di Pietroburgo; alla Russia in ispecie va resa giustizia, riconoscendo lealmente che prima del movimento di Filippopoli nulla essa fece per turbare l'equilibrio nei Balcani. A lei bastava che la Bulgaria continuasse a governarsi giusta le prescrizioni del trattato di Berlino, che il Principe Alessandro non si ribellasse alla sua autorità, che lo stato di cose istituito dalla diplomazia restasse inalterato. Nè va dimenticato che in quel tempo essa aveva indirizzato tutta la propria attività verso l'Asia e che la questione dell'Afganistan era nel periodo acuto quando i fatti avvenuti nei Balcani e da lei nè voluti nè preparati, sopraggiunsero inopinata-

mente a ridestare questioni che parevano sopite, o, per lo meno, quietamente composte in un periodo di sosta che i tre Imperi avevano egualmente interesse di prolungare. Nessun dubbio che l'alleanza dei tre Imperi fosse allora sincera; n'era prossimo a scadere il termine e si negoziava per rinnovarla. A Vienna l'audacia della Bulgaria non dispiacque meno che a Berlino; fu l'Austria che spinse la Serbia a quella malaugurata guerra che dovea mettere in chiara luce il vigore e il valore dei bulgari. Si confidava a Vienna di ristabilire prontamente l'ordine, tanto più non ponendosi in dubbio l'inferiorità della Bulgaria di fronte alla Serbia. Calcolo sbagliato, previsioni smentite dai fatti; ma chi non avrebbe ragionato allora come i tre Imperi? Poichè è manifesto che l'impresa dei serbi contro i bulgari fu consigliata, come abbiamo detto, dal governo austro-ungherese, ma consenzienti e approvanti la Germania e la Russia: la prima perchè l'azzuffarsi dei due piccoli Stati non comprometteva le grandi potenze, la seconda perchè sapeva benissimo che una sconfitta toccata ai bulgari avrebbe posto questi sempre più in balìa del governo di Pietroburgo. Tutto questo edifizio è crollato; la vittoria della Bulgaria ha recato un grave colpo alla politica del principe di Bismarck e al trattato di Berlino; ha portato nella questione d'Oriente un nuovo elemento — la indipendenza assoluta dei popoli sottratti al dominio della Turchia.

Noi siamo persuasi che se il principe di Bismarck avesse avuto quel concetto esatto che per verità è mancato a tutti, della saldezza del popolo bulgaro, molto probabilmente nel Congresso di Berlino, approfittando delle condizioni di sfinimento in cui parevano cadute la Turchia e la Russia, si sarebbe adoperato a preparare la formazione di quel grande Stato balcanico, o di quella confederazione che qualche anno fa era giudicata una utopia, e che oggi incomincia a rivelarsi possibile. Quale interesse ha la Germania di favorire i progressi della Russia verso Costantinopoli? Nessuno; anzi, come tutti gli Stati europei, ha l'interesse opposto. Già abbiamo dimostrato che il trattato di Berlino mirava a ritardare la soluzione della questione d'Oriente nel senso desiderato dalla Russia: ma questo scopo non sarebbe stato meglio e, quel che più importa, definitivamente raggiunto mediante il grande Stato balcanico? E la Germania e l'Inghilterra errarono del pari in quel Congresso opponendosi alla riunione della Rumelia orien-

tale alla Bulgaria, e la Russia errava pur essa sul proprio interesse, domandando quella riunione con tanta insistenza; tutti vedevano nella Bulgaria un futuro strumento della politica russa; nessuno ci vide un popolo serio, forte, intraprendente come quello che si è rivelato da un anno in qua. I bulgari godevano fama di mitezza, forse eccessiva, erano considerati nella penisola balcanica il popolo meno atto alle armi, più facile e rassegnato a subire un padrone, qualunque esso fosse.

Si dice ora che i bulgari sono i piemontesi della penisola balcanica. Aspettiamo a proclamarli tali che abbiano fatto ciò che il Piemonte seppe compiere per l'Italia. Tuttavia hanno già dato chiarissime prove di valor militare e di accorgimento politico; vinsero la guerra contro la Serbia, seppero riconciliarsi a tempo con essa; nell'aspra lotta contro la Russia si mostrano sottili, astuti, fini diplomatici. Ad onor del vero però dobbiamo dire che le condizioni loro non sono identiche a quelle nelle quali si trovava il piccolo e forte Piemonte prima del 1859. Essi hanno sul collo la Russia, il Piemonte aveva l'Austria. Ma il Piemonte aveva pure un'antica, e gloriosa dinastia e l'Italia possedeva una storia, gloriosa essa pure, e la *terra dei morti* viveva perennemente nella memoria del mondo civile. Il Piemonte aveva avuto uomini insigni e da ultimo Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e il conte di Cavour. Quali erano invece i ricordi storici del piccolo Stato bulgaro? quale la sua Dinastia? quali gli uomini illustri nelle opere della civiltà, nelle imprese guerresche, negli accorgimenti della politica? Si disse da taluno che il principe Alessandro, degno di appartenere alla Casa di Savoia, era il Vittorio Emanuele della Bulgaria. Ma un principe della Casa di Savoia avrebbe abbandonato la partita? si sarebbe lasciato sorprendere da un ignobile agguato? avrebbe ceduto davanti agli sdegni e alle minacce della Russia? No davvero: un principe di Casa Savoia avrebbe lottato fino all'ultimo, si sarebbe fatto seppellire, occorrendo, sotto le rovine del suo trono. Noi certo non intendiamo negare al principe Alessandro la lode che gli spetta. Fu prode guerriero, ebbe il presentimento dei destini del suo popolo e va collocato fra gl'iniziatori di un movimento che, tosto o tardi, recherà i suoi frutti. Ma non è men vero che dopo aver lanciato la Bulgaria in una pericolosa avventura, si trasse in disparte, mentre il suo popolo altro non domandava che di combattere sotto gli ordini suoi per la propria indipendenza.

Se il principe Alessandro di Battenberg era così sollecito di non inimicare alla Bulgaria la Russia, perchè partecipò ad un tentativo che alla Russia in verun modo poteva riuscir gradito? Perchè ritornò a Sofia dopo il tradimento del quale era stato vittima? Poteva egli illudersi sui sentimenti dello Czar a suo riguardo? Il principe di Bismarck dopo i fatti di Filippopoli aveva capito la missione che spettava al principe Alessandro. E i giornali ufficiosi del Gran Cancelliere dissero apertamente, non ha guari, che il Battenberg male aveva fatto da prima ad atteggiarsi a nemico della Russia e peggio di poi a cedere e a ritirarsi. Comunque la si consideri, la condotta del principe Alessandro rimane un enigma indecifrabile.

Nè la Germania nè l'Austria-Ungheria potevano assumere la risponsabilità di dargli dei consigli, strette com'erano dai loro impegni verso la Russia, ma lasciavano a lui piena libertà di azione e la cura di volgere gli avvenimenti a vantaggio della sua causa. Si sarebbe effettuata l'unità d'Italia se Vittorio Emanuele e Cavour e Garibaldi avessero tenuto conto dei riguardi che trattennero il Battenberg? In un solo caso si spiegherebbe ciò che egli ha fatto: vale a dire se avesse la certezza di condurre, anche da lungi, le cose in modo da venir richiamato sul trono della Bulgaria. Il che, ci affrettiamo a dirlo, non è impossibile, ma neanche può dirsi probabile.

Per noi la questione va ridotta nei seguenti termini. È in facoltà della Russia di spingere la violenza esercitata contro la Bulgaria fino all'occupazione inclusivamente, senza esporsi al pericolo di una guerra europea? In altre parole, quale interpretazione danno la Germania e l'Austria-Ungheria, e quest'ultima in ispecie, al trattato di Berlino? Considerano la Bulgaria come una provincia annessa o da annettersi all'Impero moscovita, oppure son d'avviso che quel trattato contenga entro certi determinati limiti l'influenza russa rispetto a quella parte della regione balcanica? Nel primo caso è manifesto che ai bulgari non resterebbe speranza di salute. Però, se così fosse, l'occupazione già sarebbe stata effettuata; invece si ebbero le minacce del generale Kaulbars, le dimostrazioni navali a Varna, ma finora non si vide alcun indizio serio di prossima pubblicazione ed è lecito porre in dubbio che la Russia voglia risolversi ad un passo che certamente volgerebbe contro di lei la maggior parte dell'Europa civile.

Intanto sono sopraggiunti i discorsi di lord Salisbury e le dichiarazioni dei ministri Kalnoki e Tisza che hanno posto la questione ne' suoi veri termini. Lord Salisbury ha detto chiaramente: la questione della Bulgaria riguarda assai più l'Austria-Ungheria che l'Inghilterra; spetta dunque all'Austria-Ungheria di provvedere alla propria sicurezza e al proprio avvenire in Oriente. Essa potrà, a tal uopo, contare sull'appoggio del governo inglese il quale ha interesse esso pure a impedire che la Russia progredisca verso Costantinopoli. Di quale aiuto ha inteso parlare il ministro inglese? Del solito aiuto morale dell'Inghilterra, oppure di un vero e proprio aiuto materiale? Probabilmeute di quest'ultimo. Nel caso di una guerra tra l'Austria e la Russia a proposito dei Balcani, l'Inghilterra non potrebbe disinteressarsene e sarebbe l'alleata naturale dell'Austria-Ungheria alla quale presterebbe il concorso delle sue forze marittime preponderanti. Il Tisza e il Kalnoki e in ispecie quest'ultimo, sono stati ancora più espliciti. Il Kalnoki ha fatto chiaramente intendere che l'Inghilterra, l'Austria-Uugheria e l'Italia sono d'accordo per impedire alla Russia di occupare militarmente la Bulgaria, e che la Germania se a questo accordo non partecipa direttamente, certo vi è consenziente. Il ministro austriaco è stato aspro verso la Russia e principalmente contro i procedimenti del generale Kaulbars che ricordano altri tempi e altri usi. Si può dire che il generale Kaulbars ha fatto per la causa della Bulgaria più assai che gli stessi bulgari.

Il contegno della Germania si spiega esso pure senza difficoltà. Al punto in cui stanno le cose, il principe di Bismarck non incoraggerà certamente la Russia a compiere qualsivoglia atto che possa tornare sgradito al governo austro-ungherese. Che il Gran Cancelliere germanico sia nel presente momento l'arbitro vero ed assoluto, come suol dirsi, della situazione non ci pare di poter asserire. Già narrammo più sopra come i suoi piani sieno stati sgominati. Ora lo studio suo è di rimettere le cose, se non nell'antico stato (il che sarebbe impossibile), almeno in condizioni tali da rimuovere il pericolo d'una guerra europea. Molto può l'autorità dell'imperatore Guglielmo sull'animo dello Czar; non tanto però che basti a persuaderlo a subire una umiliazione che lo diminuirebbe davanti a' suoi sudditi. E non è facile trovar la via di dar soddisfazione alla Russia, senza ledere troppo gravemente gl'interessi dell'Austria-Ungheria. Il Kalnoki ha pure toccato il vero

punto della questione quando ha detto che la soluzione di questa si doveva ricercare nel trattato di Berlino. A termine di questo, nessuna potenza, nemmeno la Russia, ha il diritto esclusivo di regolare i destini della Bulgaria. L'autonomia del Principato è stata solennemente stipulata e guarentita sotto l'alta sovranità della Turchia; il principe dev'essere eletto d'accordo con tutte le potenze, e gradito per conseguenza anche alla Russia. Il ministro austriaco ammette inoltre che i bulgari debbano particolari riguardi alla Russia che ha sparso il sangue de' suoi figli per liberarli. Ma nè l'Austria-Ungheria, nè l'Inghilterra, nè l'Italia, nè probabilmente la Germania ammettono un'ingerenza esclusivamente russa in quella parte dei Balcani.

Non resterebbe, dunque, altro da fare che ritornare puramente e semplicemente al trattato di Berlino. Ma come ha osservato giustamente il Kalnoki, è intervenuto un fatto che ha modificato le stipulazioni del trattato stesso, e questo fatto è la unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, che il Congresso di Berlino non solamente non aveva ammessa, ma aveva espressamente esclusa. È verissimo che questa unione si è compiuta in forma meramente transitoria, ed è rinnovabile dopo un determinato numero di anni, col beneplacito delle Potenze alle quali spetta di approvare la nomina del governatore della Rumelia. Ma ciò non toglie che, in realtà, questa unione debba durare a scanso di maggiori inconvenienti.

A noi pare che alla Russia non dovrebbe costar fatica di riconoscere il dritto di tutte le altre Potenze che hanno sottoscritto, al pari di lei, il trattato di Berlino, d'intervenire nella soluzione bulgara. Essa, per le violenze adoperate dal generale Kaulbars, si sarebbe posta in una via priva di uscita se non facesse capo nuovamente a quel trattato, che, in fin dei conti, è il documento a cui s'appoggiano i vantati suoi diritti. Or bene, invocando il trattato di Berlino, che cosa deve fare il gabinetto di Pietroburgo? Indirizzare un appello a tutte le Potenze affinchè lo facciano rispettare. La conseguenza naturale di questo appello sarebbe un nuovo Congresso o una Conferenza, che esaminati i fatti succeduti in questi ultimi tempi, e alcuni dei quali, come la riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria, devono esser considerati, contrariamente alle apparenze, come definitivamente compiuti, pronunzierebbe la sua sentenza e imporrebbe a tutti la soluzione

più equa. Se la Russia non vuol fare questo passo, può lasciarne l'iniziativa al principe di Bismarck, il quale essendosi tenuto finora in una grande riserva, è l'uomo più adatto a presentare una proposta di conciliazione. Si può esser certi che l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia si affretterebbero a far plauso ad una iniziativa in questo senso; e la Russia stessa non potrebbe decentemente respingerla in modo assoluto.

G. LAMBERTESCHI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Decimo.

L'Hôtel Kaiser-i-Hind — In giro per la città di Giaipor — Il residente Stratton — Soldati indigeni — Voci calunniose contro il re — Sopra il primo elefante — Le rovine di Amber — Il sacrificio della capra — La libreria — Le stalle reali — L'arrivo del vicerè — Prima visita a Lord Dufferin — Il segretario privato del vicerè — Gran Durbar — Prima danza di baiadere — Discorsi col vicerè — Usi cavallereschi indiani — Fra Corrado.

L'edificio dell'Hôtel Kaiser-i-Hind è ad un solo piano terreno, come quasi tutti i bangalow dell'India, fiancheggiato per due lati da una veranda, e, nella parte centrale, preceduto da un atrio, che gli dà un certo aspetto elegante e grandioso. L'atrio, all'arrivo dei forestieri e nelle due ore che seguono la prima e la seconda colazione è occupato da merciai molestissimi che assediano tutti insieme con alte grida il forestiere, mettendogli sotto gli occhi, nelle mani, fra i piedi, la loro mercanzia, in ispecie, armi del Pengiab, idoli in marmo bianco e nero di Giaipor; parlano, o, più tosto, urlano tutti insieme in hindustani, screditandosi a vicenda, e domandando tutti prezzi dieci volte più alti del valore della loro mercanzia. Fissiamo una guida, intelligente ma ignobile, ed una vettura, al prezzo per l'India esagerato di dieci rupie al giorno. Volendo fare alcuna spesa nel bazar pel museo indiano, guida e cocchiere si mettono tacitamente d'accordo per mettermi in mezzo. Fermatomi innanzi ad

un merciaio ambulante d'ornamenti per le donne del popolo, che ha la sua mercanzia stesa per le terre, scelgo quello che vi ha di più luccicante e combino l'acquisto per dieci rupie, che consegno alla guida, perchè le rimetta al merciaio. La guida rimette soltanto otto rupie ed otto annas; il merciaio protesta ed io sgrido; la guida dichiara che tale è il diritto che il re concede alle guide e ai cocchieri che accompagnano i forestieri. Licenzio guida e cocchiere, dopo avere visitato il giardino pubblico, la scuola d'arte ed il palazzo reale. Il giardino è splendido e ben tagliato, ricco d'ogni maniera di piante, tenuto fresco e pulito, ornato di graziosi zampilli d'acqua, con molte gabbie di scimmie, d'uccelli, ed anche di belve. Ammiriamo, tra queste, sette tigri, tre delle quali stupende e colossali, prese nei dintorni di Giaipor, e dal Re ben nutrite e ben conservate, quasi simbolo vivente della sua potenza. Il guardiano le stuzzica per far loro digrignare i denti, e possiamo perciò renderci conto di tutta la loro nativa ferocia. Nella scuola d'arti, osserviamo con quanta diligenza, destrezza e precisione da semplici artigiani si cesella il ferro, il rame, l'ottone, l'argento, e si dipingono le majoliche e le porcellane prima di farle cuocere. Al palazzo reale, che sembra esso stesso una vera città, e risponde bene all'idea della reggia indiana, come ci viene descritta dai poeti, s'accede per alcune porte altissime e per una serie di cortili. La reggia stessa ha un vasto giardino privato molto elegante e fantastico; l'acqua scorre per ogni verso entro eleganti canaletti di metallo, interrotti da numerosi zampilli, che si mettono tutti in moto, quando si dà la via alle acque. La guida ci annuncia che la sera del diciannove novembre una luminaria speciale accompagnerà tutto quel tripudio di acque. Il palazzo o più tosto i palazzi che si succedono, addossandosi l'uno all'altro, sono elegantissimi e di disegno molto fine; sono antichi, ma il defunto mahârâgia li ha restaurati del tutto, sette anni innanzi; ora poi si rimettono intieramente a nuovo, per l'attesa visita del Vicerè. Prima delle feste, alle quali assisteremo come invitati, ammiriamo fra tanto la ricchezza della gran sala del Durbar, e quella ove si terrà il banchetto reale. Il trono reale destinato al vicerè è d'oro e d'argento. Vi si accede per un immenso ricco tappeto che dal trono si estende, per tutta la larghezza della sala, fino al cortile, ove il Vicerè dovrà smontare dal palanchino.

Nel mattino avevamo visitato il residente dottor Stratton. Era stato una volta medico; passato nel servizio amministrativo, di grado

in grado, era salito a quel posto onorifico; mi si diceva che egli conosceva pure il persiano ed il sanscrito; ma quando glie ne parlai, mostrava d'averlo dimenticato, ed evitava volentieri ogni discorso attinente a' miei studii. Mi disse soltanto che il Re aveva molti preziosi manoscritti, ma per soggiungermi che sarebbe stato molto difficile ottenere il permesso d'esaminarli. La moglie del dottor Stratton, molto gentile, è cattolica, e ci parla con molta premura del cappuccino fra Corrado che da molti anni è missionario in Giaipor. Il residente c'invita gentilmente a pranzo per la sera stessa, ma è molto preoccupato per l'imminente arrivo del Vicerè. Ha modi e abiti borghesi e deve far gli onori di casa a un gran signore; il suo imbarazzo e il suo turbamento sono evidenti, ed egli sembra già quasi temere il danno che lo sovrasta. Non parmi che sia molto gradito alla corte, non avendo forse per gli indiani que' riguardi che il Governo inglese giustamente richiede; certo è che, dopo la partenza del Vicerè, egli fu rimosso dalla residenza di Giaipor. Gli esprimo il nostro desiderio di trovarci presenti a tutte le feste pel ricevimento del Vicerè; egli non sembra darsene per inteso; e, solamente quando lo incarico di presentare a Sua Eccellenza il Vicerè, appena arrivi, due lettere commendatizie, si dà un po' di moto per noi, procurandoci intanto pel giorno seguente dalla corte il permesso di ottenere un elefante del re, per salire alle importanti rovine dell'antica città e fortezza regia di Amber.

Il mattino del 18 novembre verso le sei lasciamo l'albergo. Per via assistiamo allo sfilar delle truppe regie, che fanno la prova generale della gran parata del giorno seguente, quando si muoveranno incontro al vicerè. L'effetto di quell'esercito d'indigeni è molto pittoresco. I soldati hanno figure maschie, fiere, bellicose; vero tipo del nobile ed audace Rag'put. Gli uni sono a piedi, gli altri a cavallo; vengono da varie parti del regno, preceduti dal loro capo, per lo più un principe vassallo del re di Giaipor. Stanno bene a cavallo, o, se camminano a piedi hanno l'incesso risoluto; tengono diritta la persona, alto il capo e guardano fieramente in volto; le armi a fuoco non sembrano gran fatto buone; ma le lancie, le spade, gli archi, negli scontri, per la qualità de' soldati bene esercitati al maneggio di quelle armi, devono essere formidabili; alcuni hanno vesti semplicissime, e appaiono soldati soltanto per la loro armatura; altri hanno abiti ricchi e pittoreschi, che portano con grazia e decoro. L'insieme dell'esercito dà segno di un

buon nerbo di forza, che, bene guidato, può dare al Re di Giaipor un baluardo validissimo.

Del giovine mahârâgia, la cupida guida, messa certamente su dai nemici che non gli mancano, affinchè lo metta in discredito presso gli inglesi, ci riferiva cose indegne, dicendolo odiatissimo dal popolo, a motivo della sua natura perversa.

Il vecchio mahâràgia, ci si dice, aveva tredici mogli, ma da nessuna di esse ottenne alcun figlio; onde, per avere un figlio che, secondo il rito, celebrasse i suoi funerali, egli adottò il presente mahârâgia, un giovine senza coltura e senza fortuna, tale essendo l'uso presso le corti indiane che non è sempre il primogenito o il figlio legittimo l'erede del trono, ma colui che il padre designa in vita a compiere i riti funebri dopo la sua morte. Il presente mahârâgia, insinuava calunniosamente la guida, ha tre mogli e parecchie concubine, ma infecondo egli pure, come il vecchio mahârâgia, non potrà lasciare il trono ad un proprio figlio, e però salirà sul trono uno stretto parente della sessantenne vedova *mahârâni* sorella del re di Yodhpor, la quale è ricchissima e farà da sola tutte le spese pel ricevimento del Vicerè, non avendo il mahârâgia nulla di suo; anzi si crede che il Vicerè venga a metter ordine nel regno, destituendo, pel suo cattivo carattere, il re e affidando il regno al parente della mahârâni, molto amata dal popolo e che riceverà in privata udienza Lady Dufferin con le sue dame. Ho poi saputo che tutte queste voci insidiose sono fatte correre ad arte fra il popolo dalla vecchia mahârâni, la quale non sa ancora consolarsi del perduto potere, e stipendia occulti agenti e giornalisti affinchè mettano in mala voce presso il popolo il presente sovrano.

Passiamo innanzi alle deserte rovine dell'antica città di Giaipor, a tre miglia dalla città nuova, che conta appena tre secoli. Quivi erano una volta parchi, boschetti, splendidi palazzi; ora sono pascoli negletti e ruderi spogli d'ogni ornamento. La città forte era Amber, a due miglia di distanza sulla cresta d'un colle che domina il lago; l'antica Giaipor, o *Giaiapura* (città della vittoria) fu costrutta evidentemente come luogo di delizia, per celebrare, in un ozio elegante, una grande vittoria.

A poco più di quattro miglia da Giaipor troviamo l'elefante del re col suo *mahut* che ci aspetta, e scendiamo dal nostro *sighram*. L'enorme bestia piega i ginocchi posteriori e stende in

avanti le zampe anteriori; ad uno de' fianchi viene appoggiato uno scaleo; il mahut a cavalcioni della collottola dell'elefante gli preme la testa perchè rimanga fermo; appena ci siamo l'Albiani ed io accomodati alla peggio sopra un sedile non ben fermo che ora scivola a destra, ora a sinistra, e ci obbliga a fare, senza volerlo, il giuoco dell'altalena, l'elefante si rialza, e incomincia a dondolarsi per procedere quindi, con quella sua andatura goffa, disuguale, che nelle salite e nelle discese è particolarmente incomoda. Si costeggia un lago pittoresco, sul quale vengono a riflettersi l'alta rocca e gli splendori superstiti dell'antica reggia di Amber. Si gira intorno al lago, e su per l'erta assai ripida del monte, che guarda a settentrione, s'arriva alla vecchia porta della residenza, che mette in un vasto cortile, ove i cavalli e gli elefanti si arrestano. L'aspetto interno della città regia è intieramente monumentale; una serie di cortili e di palazzi destinati a usi diversi, ma tutti fra loro collegati per varie gallerie onde gradatamente si ascende ai palazzi più eminenti senza quasi aver fatto scale, ci avverte tosto che siamo in una reggia orientale, piena di misteriosi recessi e di laberinti. I primi che si affacciano, i palazzi più splendidi sono i soli che nell'antica corte erano aperti ai visitatori, ed in questi specialmente è una pompa d'arte meravigliosa. Gli appartamenti interni non corrispondono punto all'eleganza delle sale di ricevimento; il gineceo si componeva di una fila di stanzine disadorne e d'aspetto assai meschino; qua e là tuttavia, anche in questi luoghi più riposti qualche sprazzo di luce artistica rianima la vista; qualche pittura non ancora intieramente oscurata, qualche porta a ricco intaglio con intarsii d'avorio ci avverte della preferenza accordata a qualche regina, amica dell'eleganza, da principi innamorati. Ma nelle parti più evidenti della reggia è una esuberanza di cose squisite; ammiriamo in particolar modo ne' portici, nelle verande e negli atrii la bellezza di molte colonne di marmo intagliate e scannellate di lavoro finissimo, i finestroni di marmo a traforo, i fiorami di stucco ad alto rilievo, e più specialmente le fioriture di stucco a disegni elegantissimi che ricoprono le pareti ed i soffitti a specchietti di forma svariata, che danno a parecchie sale un aspetto fantastico. Ci possiamo facilmente immaginare l'effetto che dovevano produrre quelle sale illuminate in una festa notturna; i racconti delle Mille ed una Notte, che a noi paiono sogni, dovevano or sono tre o quattro secoli ritrovare in quell'alta reggia il loro

svolgimento naturale. Non tutti i lavori furono terminati; Amber fu abbandonata e in parte distrutta, prima che essi fossero arrivati al loro compimento; in molte sale si lavora a ristuccare, ad imbiancare, a ripulire, ad ornare per la prossima annunciata visita del Vicerè; ma ciò che si vede basta a dare un'idea di uno stile speciale d'ornamentazione e di decorazione architettonica, che si chiama per lo più stile di Giaipor, ma che si ritrova più o meno frequente e alterato in tutta la regione che dal confine settentrionale del Rag'putana sale per Agra, Dehli e Lahore fino al Kashmir.

Ma, più ancora che per i suoi mirabili palazzi, la mia prima visita ad Amber destò in me il più vivo interesse, per la cerimonia alla quale ho potuto fortunatamente assistere, nel tempio della Dea Kâli, annesso ad uno de' palazzi. In quel tempio, mi si dice, centocinquant'anni innanzi si compivano ancora ogni giorno sacrificii umani in onore della Dea. Domando come fosse possibile che si trovasse pronta ogni giorno una nuova vittima; mi si risponde che i fachiri disposti a sacrificarsi per conseguire più sollecitamente la beatitudine celeste erano più numerosi del bisogno. Da quel tempo, al sacrificio umano si sostituì il sacrificio quotidiano di un capretto. Noi abbiamo la fortuna di entrare nel tempio, per l'appunto nell'ora del sacrificio; sono le nove del mattino; un grazioso capretto nero si trova già nel tempio. Il sacrificatore, un attendente ed un fanciullo, lo guardano e lo carezzano. L'altarino della Dea spietata e sanguinaria sorge nel fondo, ornato di fiori. Nell'atrio che mette al santuario s'avvia, con una certa nobiltà d'incesso, un sacerdote dalla figura simpatica, coperte le spalle d'un pallio rosso come il sangue che si deve versare. Va a levare un po' d'acqua, ed incomincia a benedirla. Come secondo atto lustrale, una parte di quell'acqua benedetta si versa sul capretto, che s'avvicina, scodinzolando, all'atrio, ove il sacerdote tiene i suoi vasetti, ed ove il sacrificatore ha già deposta la sua mannaia. Il sacerdote prepara una mistura di giallo e di rosso (*sindûra* e *ciandana*), e con essa, mescolata con acqua e con alcuni grani di riso, segna, come per sacro *lakshana*, il fronte del capretto. Sul fronte così segnato il sacerdote versa ancora un po' d'acqua e depone alcuni fiori, pronunciando alcune parole di benedizione. Consacra quindi la mannaia, segnandola anch'essa con la detta mistura; alfine, con un segno della mano benedicente, e guardandolo con molta com-

passione, licenzia il capretto, il quale viene condotto al vicino ammazzatoio, che è un semplice monticello di rena; i fiori cadono di capo al capretto, che se li mangia; gli attendenti sorridono; deve essere di buon augurio quell'atto del capretto. Dopo di ciò il fanciullo afferra il capretto per la coda; l'attendente gli tiene ben fermo il capo, piegandolo un poco all'ingiù. Il capretto non si muove più; il sacrificatore gli tenta da prima il collo, quindi il filo della lama; misura bene il colpo dall'alto in basso, e cala un sicuro fendente che tronca di netto il capo rotolante e raccolto in una catinella, nella quale si riceve pure il sangue che sprizza e gocciola dal corpo ancora palpitante del capretto che si dibatte. Compiuto questo rito, il sacrificatore porta la catinella contenente il capo sanguinolento all'altare della Dea. Il sacerdote lo riceve, e lo offre a Kâli; quindi tira la cortina. Il sacerdote spreme, in una buca aperta a posta nel pavimento, il resto del sangue che cola dalle canne del capretto, si lava con la rena e con l'acqua il pavimento, e si porta via il corpo del capretto decapitato; spettacolo certamente sanguinario, e che potrebbe inorridire, se ogni rito non fosse compiuto con un decoro e una pietà commoventi. Offro una rupia al sacerdote, il quale mi ricambia cortesemente il dono con un crisantema giallo tolto per me dal capo della Dea.

Nel tornare da Amber a Giaipor incontriamo per via una magnifica tigre chiusa nella sua gabbia, alla quale, per ordine del re, si darà la via ne' dintorni di Amber, pel caso che al vicerè piacesse prender parte ad una caccia alla tigre. Essendo tra le cose probabili che, in due o tre giorni, non si riesca a stanare alcun'altra tigre, la cortesia del re ha pensato a render sicura la caccia con quell'espediente; ma forse l'espediente non piacque poi al vicerè, che rinunciò tosto a quella parte de' grandi divertimenti che gli si erano riserbati pel suo arrivo.

Visito la pubblica libreria, ricca di forse tre mila libri, ma tenuti in poco buon ordine; quattro o cinque lettori vi attendono alla lettura; uno di essi, un indù, probabilmente un avvocato, sta copiandosi un codice stampato. Meglio de' libri mi paiono tenuti i trecento cavalli delle stalle reali, alcuni de' quali bellissimi. Le stalle sono ben pulite, e vasta e adatta mi parve l'arena, ove si ammaestrano i cavalli ed ove si assisterà pure da un palco reale, eretto per l'occasione, ad un combattimento di animali.

Verso le dieci ore del mattino del 19 dicembre doveva arri-

vare Lord Dufferin vicerè dell'India, con la sua signora e col suo seguito, del quale faceva anche parte il figlio del poeta Alfredo Tennyson.

Il conte Albiani ed io ci recammo a piedi alla stazione, distante un mezzo miglio forse dal nostro albergo e più che un miglio dalla città. Desideravamo vedere, con nostro comodo, le due file di soldati schierati lungo i viali che conducevano dalla stazione alla città; e, in verità, lo spettacolo meritava da solo il disturbo di un viaggio. Tutti i costumi guerreschi del Rag'putana vi erano forse rappresentati, dal pesante medievale in cotta di maglia, elmetti, scudi e piena armatura, al semplice lenzuolo bianco in cui s'avvolgono i più poveri tra i soldati volontarii. Qualche soldato musulmano, mentre che s'aspetta l'arrivo del vicerè, senza una cura al mondo, se ne sta sgranando il suo rosario, che tiene in mano e recita sommessamente le sue orazioni. Contiamo oltre un centinaio di elefanti, de' quali più di cinquanta del Re di Giaipor, gli altri di principi e nobili Rag'put, che li mandarono a segno di loro nobiltà e per crescere lo splendore delle feste, coperti di ricche gualdrappe a ricami d'oro e d'argento, frontali e pettorali in oro ed in argento; un vero stupore. Alcuni di quegli elefanti ci parvero colossali. Ammiriamo pure una lunga sfilata di bovi brâhminici, con corna dorate, gualdrappe verdi e rosse a frangie d'oro, aggiogati a carri dorati sormontati da baldacchini eleganti e ricchissimi; e rimaniamo estatici innanzi allo splendore dell'oro, dell'argento, delle perle, delle gemme che brillano al sole sopra una ventina di eleganti palanchini. Alla stazione poi troviamo una dozzina di principi e nobili rag'put, nei loro abiti di gala, carichi il capo, il collo, il petto, le braccia, d'oro, d'argento, di perle, di smeraldi e di rubini. Si sono preparati per essi alcune sedie nella veranda d'aspetto della stazione; seggono, come se fossero impalati, poco avvezzi evidentemente a rimanere seduti all'europea: poco si parlano ed a pena si guardano; non osano muoversi. Gli Inglesi residenti a Giaipor venuti alla stazione ad ossequiare il Vicerè, non si curano di loro, e, quando arriva il Re, non gli usano alcun riguardo, come se fosse un loro inferiore. Il Re sembra un poco agitato. Quell'ufficio e quel cerimoniale particolare pel ricevimento combinato dal Residente, non devono essere di suo genio; l'Oriente intende meglio queste solennità, e si dovrebbe lasciarne la cura ad Orientali; gli sta vicino il babù suo ministro, un uomo

molto accorto e che deve pure esser molto istruito, ma poco amabile, diffidente e non troppo atto a svegliar simpatie pel suo Sovrano. All'ora prescritta il Vicerè, con le sue signore e il suo corteggio, arriva. Gli aiutanti di campo lo precedono; egli è vestito di nero, reca un fiore all'occhiello dell'abito, la stella dell'India sul petto, il solito elmo di feltro bianco finissimo sul capo. Il Mahârâgia che s'era già avanzato sulla piattaforma coperta d'un ricco tappeto, fa alcuni passi incontro a Lord Dufferin, che, col suo consueto sorriso, gli stringe la mano, dicendogli soltanto: *I am very glad to see you again.* Egli aveva veduto il re di Giaipor in primavera a Calcutta ed avuto con lui alcuni colloquii importanti. Il Vicerè sale col Mahârâgia in uno splendido cocchio d'oro e d'argento dorato sormontato da un baldacchino a cupola elegantissimo; segue un secondo cocchio per Lady Dufferin; un terzo per la loro figlia. A noi spetta la vettura di corte che porta il numero sette, il mio numero sacro. Rivediamo di nuovo le truppe schierate in atto di presentar le armi, e ne ammiriamo le fisionomie maschie e belligere. Nello sguardo di alcuni di que' soldati, mi parve poter leggere odio e dispetto per quell'onore reso a dominatori stranieri più tosto che amore ed ossequio; ma forse era soltanto stanchezza e noia di quella lunga stazione in armi. Mentre che il corteggio vicereale, procede un enorme elefante impazza, infuria, e rompe le file, mettendo qualche spavento nella folla.

Poco dopo il nostro ritorno all'albergo, l'uno dopo l'altro, due soldati a cavallo ci portano messaggi della Residenza. Con l'uno siamo invitati a visitare privatamente Lord Dufferin, con lettera gentilissima del suo segretario particolare, con l'altro a prender parte al Durbar vicereale, in cui il Vicerè riceverà il Mahârâgia, in una vasta veranda della residenza, e al pranzo della sera. Ma i due messaggi essendoci pervenuti quasi insieme, manchiamo all'ora del privato ritrovo che Lord Dufferin ci accordava prima del suo Durbar, ed allo stesso Durbar giungiamo alquanto in ritardo. Una vettura di corte ed un soldato a cavallo si lasciano liberalmente a nostra disposizione all'albergo, per ogni corriere che vogliamo spedire, per ogni corsa che vogliamo fare. La presenza di Lord Dufferin a Giaipor vantaggiò immediatamente la nostra condizione, procurandoci l'onore di accompagnarlo a tutti i ricevimenti e a tutte le feste, e però di vedere un poco più dappresso l'India ufficiale nella sua maggior pompa.

Quando arriviamo al Durbar, notiamo due posti vuoti e siamo invitati ad occuparli dal signor Mackenzie Wallace che ci muove gentilmente incontro. Il ricevimento fatto al sovrano di Giaipor è assai freddo, non perchè non si voglia rendere onore al mahârâgia, ma perchè tutto il cerimoniale inglese è sempre una cosa molto gelata. Ad un ufficiale del corteggio vicereale domando se sia vero quanto si dice, che il re di Giaipor sia poco amato. Egli mi risponde ch'esso è, al contrario, popolarissimo; intrighi di donne cercano invano di nuocergli e di screditarlo: ma il Governo Inglese lo sostiene e le feste straordinarie che il principe ha preparate al Vicerè sono una prova del suo animo riconoscente per la sicura protezione che ottiene. Il Mahârâgia, quantunque giovane, bello e forte, non ha figli proprii, e adottò come erede e successore nel trono un principe giovinetto, che mi viene indicato, oggetto di molte invidie, tanto più che il Governo Inglese sembra già averlo fin d'ora riconosciuto. Il Vicerè ed il Mahârâgia sembrano, tuttavia, trovarsi in un certo imbarazzo, cagionato forse dalla differenza della lingua che parlano. Il Vicerè usa la lingua inglese; il re risponde in hindustani; il residente dottor Stratton fa da interprete all'uno ed all'altro; il che rende la conversazione alquanto stracca. Da due servi riccamente vestiti si portano i regali del Vicerè al Mahârâgia, e sono una paniera ed una coppa d'argento di ricco lavoro europeo. Mi stupisco tuttavia un poco che i regali ad un ragià si facciano presentare da servi e non da gentiluomini. In un paese, come l'oriente indiano, ove, per consuetudine antica, suolsi dare tanta importanza al cerimoniale, mi pare che qualche maggior riguardo, per ricevere solennemente un sovrano dell'India sarebbe pure opportuno; e questa riflessione mi venne tanto più spontanea, nell'osservare come, nello stesso *durbar*, gli inglesi, i quali sogliono mettersi in cravatta bianca per pranzare con le loro mogli, serbano l'abito ordinario del mattino per ricevere in pompa il re di Giaipor. Ma la cosa che mi parve più strana fu il vedere come, seguendo l'uso indiano, Lord Dufferin inghirlandasse il re ed il suo aiutante il principe ereditario e tre altri principi o nobili del corteggio reale. Io osservai con una certa curiosità il moto delle fisionomie de' principi inghirlandati; posso essermi ingannato, ma ricevetti l'impressione che essi si sentissero quasi umiliati d'esser tenuti e trattati come ospiti nel loro proprio paese, in una residenza che fu costrutta col loro proprio

danaro, le spese della quale sono sostenute dal Re. Ad un cenno del Vicerè, il Re si alza e si ritira. Il signor Mackenzie Wallace si avanza e mi presenta a Lord Dufferin; Sua Eccellenza con un sorriso che non l'abbandona mai, ed ha non piccola parte nel fascino benefico che può esercitare sugli Indiani, m'invita a seguirlo nel suo salotto, ove mi trattiene una mezz'ora in famigliare e simpatico discorso. S'informa con interesse sul mio viaggio, e sull'impressione che l'India mi produce; egli sa che sull'India, al mio ritorno, scriverò un libro; ed è contento che io vegga Giaipor in buon punto, e nel suo maggior splendore. Il Rag'putana, egli dice, è forse la parte più nobile, più schietta, più caratteristica dell'India; il Rag'put è l'indiano per eccellenza. Chi non lo conosce, non conosce l'India vera. Lord Dufferin mi fa sopra la lingua sanscrita alcune domande, le quali mi provano che ne ha una nozione molto vaga. Mi domanda se conosco molto intimamenta il conte Nigra che mi raccomandò a lui e se ho conosciuto Massimo d'Azeglio. Per l'Italia ha affetto naturale. Egli sa e se ne compiace d'esser nato a Firenze e ricorda con piacere che alcuni gli trovano un'aria italiana; gli osservo che il conte Albiani ed io gli abbiamo subito trovata una singolare somiglianza col barone Bettino Ricasoli. Lord Dufferin è un uomo intorno alla sessantina; fece i suoi primi studii ad Eton e ad Oxford, ma non si laureò. Visitò l'Irlanda tra gli anni 1846 e 1847, nel tempo della carestia, e la descrisse. Nel 1855 seguì Lord Russel in missione a Vienna. Quattro anni di poi fece il suo viaggio in Irlanda che raccontò nelle sue *Letters from High Latitudes*. Nell'anno 1860, andò commissario in Siria, per l'inchiesta sul massacro de' Cristiani, e vi dimostrò animo assai risoluto. Fu successivamente segretario generale del Ministero per l'India, del Ministero della guerra, cancelliere del ducato di Lancaster, governatore generale del Canadà, ambasciatore a Costantinopoli ed a Pietroburgo, e tenne ancora altri uffici, e fece altri viaggi istruttivi che descrisse. Osservatore arguto, pubblicò pure sotto il nome d'*Impulsia* una satira sui costumi del nostro secolo. Egli sa ciò che vuole e dove deve andare; ha la parola blanda ma l'azione energica; e tiene al suo fianco un segretario coltissimo, accorto, attento, geniale, per cui egli può dire che vede sempre con quattro occhi. Quando gli rammento il conte Albiani, mi domanda particolarmente che cosa speri fare nell'India: « non gran cosa per sè, gli rispondo, ma studia con me le vie per agevolare

il commercio italiano nell'India; e l'Eccellenza Vostra e il governo inglese potrebbero essergli di grande aiuto. » Lord Dufferin, con pronta cortesia, risponde che, per suo conto, egli sarà dispostissimo a favorire in ogni miglior modo il commercio italiano. Mi parve quello il momento buono, per ringraziare, ritrarmi e introdurre al Vicerè il conte Albiani, il quale, alla sua volta, mi dichiarò essere stato contentissimo dell'accoglienza ricevuta dal primo signore dell'India.

Tutto il corteggio del Vicerè trovasi attendato intorno alla residenza. Visitiamo nella sua tenda il signor Mackenzie Wallace, segretario privato del Vicerè, al quale ero specialmente raccomandato dal dottor Rost bibliotecario dell'India Office ed abbiamo con lui un colloquio interessantissimo. Conoscevo dal libro accuratissimo del Wallace sulla Russia il valore dello scrittore; la conoscenza personale mi rese pure molto simpatico l'uomo amabile e spiritoso. Gli domando che cosa pensi del presente re di Giaipor. Mi fa noto che gli pervennero a Calcutta numerose segrete petizioni contro di lui, le quali se bene paiano diverse, provengono tutte da una stessa fonte; da principio egli credeva che si potesse dar loro alcun peso; ora non le cura più. Vi è nel regno un principe, il quale avrebbe forse avuto qualche diritto, come nutriva già qualche speranza di salire sul trono. Il defunto re, che era stato uomo e principe di gran merito, invece di accettare come suo erede quel parente ambizioso, che mi venne quindi nel durbar reale indicato, adottò come figlio e successore un povero nobiluccio che vivea privo di qualsiasi ambizione, ma buono e intelligente, in un villaggio. Se ne fece subito un re, e fu troppo presto: egli era da prima alquanto rozzo ne' modi, e non è meraviglia, se, ne' primordii del suo regno, egli commise qualche errore. Ma, essendo pieno di buon volere, a grado a grado s'è incivilito, ed ora può già dirsi un principe buono, che diventerà forse col tempo ottimo. Egli ama il progresso; illuminò primo a gas la città di Giaipor; primo tentò, in un regno indiano, i mulini a vapore; egli raccomanda e cura assai la pulizia, promuove l'industria, il commercio, la coltura e le arti; ed il governo inglese vedendolo indirizzato per la buona via, lo appoggia sinceramente, lasciando cadere ogni ciarla. L'opposizione muove dalla vecchia mahâràni d'accordo, senza dubbio, col pretendente. Il mahârâgia, nel salire al trono, le fece tosto una larga pensione, trattandola con ogni maggior riguardo; ma essa memore

dell'antico potere, non si consola e non si rassegna; forse, soggiunge umoristicamente il brioso segretario, l'antico bruciamento delle vedove aveva qualche cosa di buono. Domando al Mackenzie Wallace quale sarà ora il contegno del governo inglese innanzi al nuovo re del Kashmir. Del re, egli dice, ci occuperemo meno che del regno, per farlo entrare nella legge comune, nella via del progresso, per l'interesse del commercio e della civiltà. Il vecchio re aveva i suoi capricci e le sue violenze, che si tolleravano per i grandi servigi resi all'Inghilterra nella ribellione dell'anno 1857; egli teneva molto a' suoi privilegi, come, del resto, ci tengono tutti i principi indiani, per loro natura, molto diffidenti e molto conservatori. Non amano alcuna novità. I re, per un esempio, presso i quali risiede un residente inglese, ritengono questo come un gran privilegio, cui non vorrebbero, a nessun patto, rinunziare, se si provasse a levarglielo; quelli, invece che non l'hanno ancora, difendono la loro immunità e si terrebbero umiliati ricevendo l'obbligo di tenere presso la loro libera corte un residente inglese. A proposito del babù bengalese, ministro del re di Giaipor, il Mackenzie si distende a parlar de' brahmini; essi sono, per la massima parte, molto intelligenti, se bene abbiano gravi difetti. Quei del Bengala si tengono molto superiori a tutti gli altri brahmini; ma essi sono alla loro volta disprezzati dai brahmini del Dekhan e del Gugiarat. Il Mackenzie Wallace ha tuttavia una opinione molto più elevata de' Parsi, i quali trova più simpatici, più agevoli e meglio atti a ricevere i benefici della civiltà europea, e a deporre man mano gli antichi pregiudizii e le antiche superstizioni. Egli, per un esempio, ha come portinaio un brahmino, il quale, a nessun patto, si degnerebbe portargli un bicchier d'acqua; lo lascerebbe più tosto morire di sete. Il Mackenzie Wallace mi chiese alcune notizie sopra gli stati del Kathiavar da me visitati; quindi ci lasciammo, per ritrovarci di nuovo insieme al Gran Durbar del palazzo reale ove il Vicerè è ricevuto molto solennemente nella gran sala del trono. Quando entriamo accompagnati dal maggiore Handley, il salone è già pieno; esso contiene forse cinquecento invitati; la prima fila a destra del trono è riserbata ai gentiluomini europei, la prima fila a sinistra ai principi indiani. L'Albiani ed io prendiamo posto nelle due poltrone che ci erano riserbate e ci prepariamo con soddisfazione ad assistere ad uno spettacolo straordinario.

Il maggiore Handley, medico stabilito da undici anni in Giaipor, ci fa sapere come egli stesso, nell'assenza del Residente, abbia insediato sul trono il giovine Re e ci indica il giovinetto erede presuntivo del trono. Egli non è neppure il primogenito, ma il secondogenito della sua famiglia. Il primogenito dovendo celebrare i funerali del proprio padre non poteva essere prescelto; toccò dunque una tale fortuna al secondogenito che essendo libero potrà attendere ai funerali del presente re di Giaipor, funerali che sono tuttavia da deriderarsi molto lontani.

Il Re sta ben saldo sul suo trono e gira soltanto l'occhio olimpicamente per osservare l'ordine della sala e notare chi va e chi viene. Gli siedono a fianco in ricchissimo costume i principi e nobili più cospicui, compreso lo sfortunato pretendente. Osservo come tutti portano sotto il ricco giustacuore e le casacche ornate d'oro, di argento, di perle, di gemme, un gonnellino bianco che deve essere una parte essenziale del loro abito di gala.

Alle quattro e mezzo precise si tira un colpo di cannone; il Vicerè sale sopra un palanchino d'oro; la banda musicale diretta dal tedesco Becker suona il *God Save the Queen;* il Re si leva incontro al Vicerè, fino alla soglia. Si fanno i primi convenevoli, il Re tenendo per mano il Vicerè per accompagnarlo fino al trono ove, appena siede, alcuni dignitarii ed il segretario o ministro del Re presentano i doni reali, forma più decente che non sia stata quella di far presentare da servi i doni vicereali. Il Vicerè in forma di gradimento, sorride toccando ad uno ad uno i singoli doni. Quindi segue l'omaggio di devozione dei nobili e dei principi, a incominciare dal pretendente e dall'erede presuntivo, terminando coi baroni del regno di minor conto. Si fa dal segretario la chiama dei principi e de' nobili, i quali si levano dal loro posto per condursi innanzi al trono vicereale. Alcuni di essi hanno l'aspetto molto grottesco e mostrano, per la lunga abitudine di giacere, di non saper più camminare. Si accostano da prima al Residente dottor Stratton, che se ne sta accanto al segretario o ministro, in faccia al trono, credendo che l'omaggio si debba prestare a lui; ma il Residente li invita a farsi più innanzi, ed a prestare il loro omaggio nelle mani stesse del Vicerè. Quest'atto d'omaggio è singolare, e consiste nel porre una moneta sopra un fazzoletto che ciascuno di essi tiene in mano, sottoponendo quindi alla mano la spada; il Vicerè abbassa il capo, sorride e tocca la moneta; il principe si in-

china e si ritira, per far posto ad un altro. Lord Dufferin poi, col quale, nella sera, discorsi di quel cerimoniale, mi disse che i capitani Rag'put usano salutare, abbassando soltanto la spada, per segno di fedeltà e sottomissione.

Terminata la presentazione de' principi, incominciò il primo spettacolo delle *nauc'* o ballerine. Queste sono ventiquattro, elegantemente vestite, ma, per danzare, forse vestite anche troppo. Si avanzano, da prima, a due per volta; poi a tre; facendo con le piccole mani agili e dalle dita profilate ogni sorta di movimenti graziosi e delicati; tutte hanno grossi anelli d'argento con campanellini al collo del piede che fanno da tintinnaboli e battono in misura insieme l'uno contro l'altro, ora con la punta del piede, ora col calcagno rivolto all'altro piede, ora portando un piede sull'altro; una musica sorda ed un canto monotono, con alcune note in coro molto acute, e quasi stridenti, accompagnano le danze, le quali protraendosi per mezz'ora vengono interrotte dalla presentazione di collane di fiori assai belle, col pan suppari e l'essenza di rose; il re stesso mette la collana al collo di Lord Dufferin; il babù ministro fa lo stesso ufficio con una diecina di persone del seguito, e con noi due, ma con un'aria evidentemente molto annoiata. Terminato questo rito ospitale, il Vicerè si leva e noi gli andiamo dietro, rompendo le file delle baiadere che s'inchinano sorridenti. Il re accompagna il Vicerè fino alla soglia del gran salone del durbar; quindi fa ritorno al suo trono, per assistere al fine delle danze, alle quali i grandi del regno e i notabili indiani erano stati invitati.

Per la sera, siamo invitati ad un pranzo che il re dà nella Residenza. È il re che invita a pranzare nella Residenza, per incontrarvisi con Lord e Lady Dufferin. (1) L'invito è stampato in lettere d'oro, ma sopra un meschino cartoncino. È un pranzo inglese al quale soli inglesi assistono, di cui il Re secondo l'uso ospitale de' principi indiani farà da solo tutte le spese.

Lord e Lady Dufferin siedono l'uno in faccia dell'altro, serviti da un loro proprio servo in livrea di gran tenuta, recante sulla tracolla l'iniziale *D* e lo stemma di Sua Eccellenza. Siamo in tutto

(1) Questo era il tenore dell'invito stampato: « To meet. Their Excellencies Lord and Lady Dufferin H. H. the Maharajah of Jeypore requests the pleasure of N. N. company at Dinner at the Residency the Evening the 19th Nov. at 8 p. M. — Jeypore Palace, the 19th Nov. 1885.

trentaquattro convitati; a destra di Lord Dufferin siede la residentessa signora Stratton; questa, alla sua volta, tiene alla sua destra il segretario di Lord Dufferin, Mackenzie, che diede il braccio ad una giovane bellissima signora inglese di forme eleganti e scultorie, la signora Adden, alla destra della quale io seggo; presso di me, dall'altra parte è un colto ufficiale inglese, che studiò già il tamuli ed il telugu, conobbe il rimpianto dottor Burnell, e può discorrere con me, cosa più rara tra gli inglesi dell'India che non si crederebbe, di studii sanscriti. Il pranzo fu preparato, per quanto, mi si dice, dal cuoco di Lord Dufferin, un pranzo lungo, fatto con cibi grossolani, e servito alla gran diavola. Per fortuna, le grazie della mia bella vicina, e i discorsi col giovine ufficiale, e poi col Mackenzie Wallace diminuiscono il tedio ed il peso di quel pranzo non perfettamente digeribile. Il Mackenzie Wallace mi parla dell'Hunter, autore del *Gazetteer of India,* come del miglior conoscitore della vita indiana, e mi promette che, al mio arrivo a Calcutta, ci recheremo una domenica con l'Hunter in un vicino villaggio, per istudiarvi la vita domestica e privatissima degli indigeni. Egli si lagna di avere rare occasioni di penetrare la vita intima degli Indiani. Egli non vede di solito se non importuni, gente che viene a domandar favori, o a lamentarsi, e a rappresentar solamente il lato triste od antipatico delle cose; se una cosa va male, egli troverà mille persone che si daranno premura di farglielo conoscere; se una cosa va bene, nessuno si dà briga d'informarne il Governo. L'India reale, l'India buona gli sfugge, e però egli sarebbe facilmente portato a diventar pessimista e a diffidare dell'efficacia del Governo inglese.

Lord Dufferin ha la cortesia di avvicinarsi a me, come a forestiere, il che stupisce un poco alcuni ufficiali del suo seguito e della residenza, che guardano l'Albiani e me con una certa curiosità sospettosa. Il vicerè mi fa noto che l'odierno Durbar è stato il più importante di tutto il suo giro, e si mostra molto sodisfatto che io vi abbia potuto assistere. Si torna a parlare della Mahârâni; la quale essendo ricca di suo può facilmente salariare una certa stampa e farla parlare a suo talento; la stampa indipendente è rara; i giornalisti si lasciano facilmente corrompere, nè solo i nativi, ma anche gli europei. Dei corrispondenti di giornali che sono venuti in Giaipor per assistere alle feste, Lord Dufferin fa piccolissimo conto; nel vero, i tre o quattro che vidi nel

mattino alla stazione, mi parvero scribacchini da strapazzo. In Giaipor non vi sono due partiti, e due giornali; vi si pubblica un solo giornale ed appartiene a chi lo compra, a chi lo paga. Vi si stampa impunemente ciò che si vuole. Negli Stati nativi, il Governo è assoluto, ma, per una strana contradizione, la stampa gode di una libertà esagerata. Il re non potrebbe far nulla contro il giornalista che ne avesse detto male, non essendo ne'codici indiani contemplati i delitti per cose di stampa.

Si torna sulla splendida cerimonia odierna del Durbar reale, e si riparla della nobiltà e dello spirito cavalleresco dei Rag'put. Lord Dufferin ricorda di avere trovato qualche cosa di simile nella sua missione in Siria, e lo prova con un esempio. Un capo si trovava in grande pericolo. Egli ricorse, per aiuto, ad una tribù guerriera; questa essendo stata offesa una volta da quel capo, si rifiutò. Una principessa mandò allora al campo e fece mettere ai piedi del capo della tribù il suo velo; tutti i cavalieri prontamente si armarono ed accorsero in aiuto del capo pericolante. Un uso consimile, soggiunse Lord Dufferin, esiste tra i Rag'put. Quando una principessa trovasi in grande pericolo, essa manda il suo braccialetto ad un cavaliere che non la conosce, che non la vedrà forse mai. Il cavaliere, appena ricevuto il messaggio, vola in soccorso della principessa che gli fece l'onore di sceglierlo suo cavaliere; usanza commovente e nobilissima.

Il giorno seguente tentammo una visita a fra Corrado, missionario italiano. Per uno sbaglio del servo Nàràyana, la vettura ci porta in una direzione affatto opposta alla casa di un missionario scozzese, il reverendo Macalister; nella veranda, una donna canta e due musici l'accompagnano, strano ingresso alla casa di un uomo di chiesa. Ma il missionario Macalister, come altri missionarii inglesi nell'India, non ha nulla in sè che annunci il sacerdote. Egli è principalmente un uomo studioso; mi riceve con molta premura, avendo letto alcuno de' miei libri: studiò il sanscrito con l'Eggeling, mi farà conoscere il dotto Durga Parshad, brahmino del Cashmir, che fu già di grande aiuto al Peterson nella sua ricerca di manoscritti; egli stesso s'occupa delle letterature popolari dell'India, e vorrebbe iniziare, con l'aiuto del Governo, una serie di testi di letteratura dialettale. Mi promette lettere per un medico missionario inglese che sta ad Udaypor. Mostrando la mia meraviglia perchè un medico sia al tempo stesso missionario,

mi dice che ve ne sono quattro nell'India centrale, i quali hanno grande potere, disponendo al tempo stesso dell'anima e del corpo. Io credo tuttavia che il maggior numero de' nostri poveri missionarii faccia il medesimo, e soccorra di medicine gratuite i poveri indù, senza darsi aria di dottori, per solo spirito di cristiana carità. La medicina gratuita è un gran mezzo per penetrare nelle case e operarvi conversioni; onde sarebbe a desiderarsi che ogni missionario cattolico, prima di lasciare l'Europa facesse alcuni studii medici e provvista abbondante di rimedii, per trovarsi prontamente in condizione di guarire i corpi e nutrire le anime di nutrimento più spirituale.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Riapertura del Parlamento — Gli ordini del giorno della Camera dei deputati e del Senato — Le interpellanze — La politica estera — Il bilancio del ministero di grazia e giustizia — La politica ecclesiastica — I disegni del ministro Tajani — Scarsa probabilità di una crisi parziale del Gabinetto — Complicazioni internazionali — La Bulgaria — L'Egitto — La morte di Paolo Bert — Provvedimenti del ministero spagnuolo relativi all'esercito.

È imminente la riapertura del Parlamento e già vennero pubblicati gli ordini del giorno delle due Camere. È un'illusione lo sperare che la Camera elettiva possa, riunendosi il 23 corrente, discutere altri importanti progetti di legge oltre i bilanci, prima delle vacanze di Natale e del Capo d'anno; il tempo basterà appena per evitare che il governo sia costretto a presentare una nuova domanda di esercizio provvisorio. Aggiungasi, che saranno inevitabili alcune interrogazioni ed interpellanze, della quale cosa non intendiamo dolerci, essendovi delle questioni interne sulle quali è non solamente utile ma necessario che il Ministero dia al Parlamento e al paese qualche spiegazione. Mettiamo in prima linea la questione estera, parendoci ormai che il Ministero non debba nè possa esimersi dal seguire gli esempi degli altri governi che manifestarono chiaramente la propria opinione sui gravi problemi che si agitano presentemente in Europa. Se Lord Salisbury e il Kalnoki e il Tisza stimarono opportuno di fare ampie dichiarazioni, mettendo anche da parte i consueti riguardi diplomatici, non possiamo intendere per qual ragione il Conte di Robilant dovrebbe tacere. Noi fummo sempre tra i primi a rammentare i consigli della prudenza in siffatte discussioni, e

sappiamo pure che la curiosità cessa di essere legittima allorquando soddisfacendola si corre il pericolo di compromettere gravi interessi. Oggi però quasi tutti gli altri governi hanno posto, come suol dirsi, le carte in tavola; dobbiamo noi soli tener segreto il nostro giuoco? Il Parlamento non vuol essere soltanto un ufficio di ragioneria; ha il diritto di discutere il programma e l'indirizzo del Governo in ogni sua parte, e non si possono negare alla Camera italiana quelle soddisfazioni che il Kalnoki, per esempio, ha concesso alla Delegazione dell'impero austro-ungherese. E tanto più strano riuscirebbe un tal fatto, in quanto che il Kalnoki stesso ha esposto quali sono i principii che guidano la politica del governo italiano nella questione d'Oriente, e da lui abbiamo saputo ufficialmente che il nostro Ministero è pienamente d'accordo con l'Austria-Ungheria e con l'Inghilterra per opporsi a qualunque atto della Russia il quale offenda l'autonomia guarentita ai bulgari dal trattato di Berlino. Abbiamo dunque ragione di credere che il Conte di Robilant ripeterà per proprio conto queste dichiarazioni al Parlamento italiano. L'importante si è che udita la parola franca e precisa del Governo, non s'impegni una discussione inopportuna e inutile per giunta. Si ha il diritto, in un paese libero, di sapere ciò che il Governo pensa e fa relativamente alle questioni estere e di giudicarne le intenzioni e le opere, ma conviene astenersi dalle dispute oziose e, se si approva la politica governativa, dai discorsi inutili che valgono solamente a pregiudicarne gli effetti.

Le altre interrogazioni o interpellanze principali, come già abbiamo accennato nella precedente rassegna, si svolgeranno intorno alla politica ecclesiastica dell'onorevole guardasigilli e alla così detta questione Turi, che innalzata in principio alla dignità di una grande controversia di diritto costituzionale, ora ha perduto la maggior parte della sua importanza, dopo che furono meglio conosciuti i fatti e l'opposizione stessa ebbe a persuadersi che l'opinione pubblica, sollecita degli interessi della disciplina militare, era favorevole alla risoluzione presa dall'onorevole ministro della marina. Noi ci auguriamo ad ogni modo che in queste domande di spiegazioni ai diversi ministri, si segua un metodo il quale conduca al desiderato risparmio di tempo. Forse si potrebbe fare un'eccezione per le interrogazioni concernenti la politica estera, le quali sarebbe utile venissero svolte immediatamente; ma per tutte le altre non si violano le prerogative della Camera dei deputati manifestando il voto ch'essa le rinvii alla discussione dei bilanci. Il ritardo, come ciascuno vede, sarà brevissimo. Il primo bilancio inscritto nell'ordine del giorno

è quello del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, il che significa che la discussione sulla politica ecclesiastica potrà incominciare quasi appena riunita la Camera. Ci sia permesso di fare però, a questo proposito, un'osservazione. È proprio necessario ora di intavolare una discussione sulla politica ecclesiastica? Quali sono a buon conto i fatti sui quali si vuole interrogare il Ministero? Le recenti disposizioni che richiamarono alla stretta osservanza della legge le Corporazioni religiose. Tutto si riduce pertanto a sapere se l'onorevole Tajani ha commesso un arbitrio costringendo ad uscire dai locali di proprietà del Governo le monache dal Governo, stesso non riconosciute. Or bene, è fuor di dubbio, che nel giudicare quell'atto dell'onorevole ministro, nessuno ha mai osato affermare ch'esso fosse contrario alla legge. Anche i suoi più severi censori hanno fatto una questione di convenienza e non già di legalità. Si è detto all'onorevole Tajani che se contravvenzione alla legge vi era stata per parte delle monache, essa era avvenuta per la lunga tolleranza del Governo alla quale non si doveva sostituire così all'improvviso un sistema di stretto rigore; lo si esortò per conseguenza a fare eseguire la legge con moderazione e concedendo a quelle monache il tempo indispensabile per trovare ricovero altrove. Possono questi fatti così semplici porgere serio argomento ad una discussione ampia e profonda sulla politica ecclesiastica? Ci pare di no. Una discussione può sempre farsi, ma in un Parlamento bisogna evitare che sia puramente accademica.

Del resto, si dà per certo che l'onorevole Tajani porgerà, fra non molto, occasione di ritornare su questo argomento, del quale non neghiamo l'importanza pel paese. — È noto che l'onorevole guardasigilli sta preparando, in esecuzione dell'articoto 18 della legge delle guarentigie, un progetto per regolare la proprietà ecclesiastica. Già di questo progetto, intorno al quale lavora una apposita Commissione, s'incominciano a conoscere le basi. L'onorevole Tajani, per quanto si assicura, vorrebbe convertire in titoli di rendita pubblica tutti i beni immobili che ancor rimangono al Clero, eccettuando, ben inteso, i palazzi vescovili, le case parrocchiali e simili; operata questa conversione, l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico ne rimarrebbe grandemente semplificata, il che porrebbe in grado l'onorevole ministro di grazia e giustizia di abolire gli Economati pei benefizi vacanti, istituzione complicata, difettosa per molti riguardi, e che dà luogo a frequenti inconvenienti. Agli Economati soppressi sostituirebbe le Commissioni laiche, diocesane o parrocchiali, nominate dai capi di famiglia appartenenti esclusivamente alla

religione cattolica. Nelle piccole parrocchie, dove il trovare i membri di una numerosa Commissione riescirebbe difficile per non dire impossibile, l'ufficio di essa verrebbe disimpegnato da un solo amministratore, anch'esso eletto nello stesso modo. L'idea posta innanzi da qualcuno di affidare l'amministrazione dei benefizi vacanti alle Congregazioni di carità, è stata scartata dall'onorevole Tajani per una ragione che a noi pare giustissima. A formare le Congregazioni di carità, vale a dire ad amministrare il patrimonio della beneficenza, sono chiamati uomini rispettabili che professano spesso religioni diverse, essendo la carità superiore alle differenze di culto. Ora al ministro non pare conveniente che un israelita o un protestante amministri il patrimonio appartenente al Clero cattolico. Su questo, ripetiamo, non si può dargli torto. Che si direbbe se i cattolici si ingerissero nell'amministrazione delle sinagoghe o delle comunità protestanti?

Qui non è il caso di entrare nel merito di questo progetto del quale abbiamo riassunto le principali disposizioni. Comunque lo si voglia giudicare, esso pone sul tappeto veramente un alto problema di politica ecclesiastica e a suo tempo lo si discuterà. La discussione sulla politica ecclesiastica potrà farsi pure se l'onorevole guardasigilli presenterà un altro progetto che dicesi stia preparando, per impedire la ricostituzione della mano morta che viene sorgendo per mezzo di contratti simulati contro i quali la legge attuale si manifesta impotente. Così pure si attribuisce al ministro l'intenzione di frenare il moltiplicarsi dei gesuiti che ripullulano per ogni dove. Noi, come è noto, abbiamo pochissima fiducia nell'efficacia dei provvedimenti repressivi a tale riguardo; tuttavia se questi progetti arriveranno davanti al Parlamento, apriranno senza dubbio un largo campo alla discussione ecclesiastica, più assai che non l'aprirebbe ora il fatto di qualche monaca obbligata a lasciare il convento in omaggio a una legge che, in passato, nessuno si curò di fare eseguire, ma che è pur sempre in vigore.

Da quanto siamo venuti esponendo si raccoglie che l'onorevole Tajani è invaso da una straordinaria attività, poichè, oltre tutti questi progetti, egli ha da presentare il primo libro del Codice penale e da sostenere la riforma giudiziaria che sta davanti al Senato, dove incontra non poche difficoltà. Si dice da taluno che il Guardasigilli vuol prepararsi a cadere onorevolmente, sapendo egli d'essere uno dei ministri più avversati, non già dall'opposizione di Sinistra, ma dai dissidenti della destra ed anche da una parte della maggioranza che lo reputa un ministro troppo irrequieto ed inclinato spesso ai partiti violenti. — Il pericolo però di una

crisi parziale del Gabinetto ci pare, se non del tutto rimosso, almeno allontanato. Si conferma, come avevamo da gran tempo preveduto, che la legge dei Ministeri non potrà essere discussa prima dell'anno nuovo. Innanzi che essa sia stata approvata sarebbe assurdo il costringere il Ministero a modificarsi parzialmente. Conviene aspettare invece che quella legge sia stata votata e quindi procedere ad un rimpasto ministeriale che sarà la conseguenza inevitabile del nuovo ordinamento. Così naturalmente e logicamente dovrebbero andare le cose, salvo i casi imprevedibili, giacchè quanto ad una crisi totale, non possiamo neppure immaginarla, non essendo alcuno dei partiti dell'Opposizione in grado di raccogliere l'eredità dell'onorevole Depretis. Tutto fa sperare che le discussioni dei bilanci non porgeranno pretesto a controversie irritanti. La Commissione è d'accordo su tutti i punti principali col Ministero, e d'altronde si tratta di bilanci già quasi per metà consumati.

Nel Senato la discussione più importante sarà, per ora, quella sulla riforma del Consiglio di Stato, altra istituzione che, così com'è ordinata presentemente, non risponde più ad uno scopo ben preciso. Questi corpi consultivi avevano una utilità grande ed incontrastata quando, mancando le istituzioni rappresentative, erano il solo argine alla volontà dispotica dei governanti. Ora per continuare ad esistere bisogna che essi mutino carattere: ma su questo punto non insistiamo, essendo stata la questione trattata altre volte colla necessaria ampiezza nella *Nuova Antologia*. Quanto alla riforma giudiziaria, si conferma ch'essa non potrà essere pronta per la discussione prima di due o tre mesi. L'ufficio centrale proporrà un numero considerevole di emendamenti, quasi un contro-progetto che avrà per base un *questionario* sottoposto ai suoi colleghi dall'onorevole senatore Costa. Ci auguriamo che il Guardasigilli e l'ufficio centrale anzidetto si mettano d'accordo; la riforma giudiziaria è ardentemente invocata dall'opinione pubblica, e a tutti interessa che la si porti una buona volta a compimento.

Poche altre notizie ci somministra la cronaca interna. Al solito di tutti gli anni da un pezzo in qua le pioggie autunnali furon causa, negli scorsi giorni, di gravi disastri. Anche questa è una questione che impensierisce e sulla quale va richiamata l'attenzione del Governo. Preghiamo i lettori di non sorridere a queste nostre parole e sopratutto di non metterci nel numero di coloro che tengono il Governo responsabile del bel tempo e della pioggia. Ma è certo che la cresciuta frequenza di questi disastri si collega strettamente con la questione del rimboschimento che richiederebbe nuovi studi e che ogni anno è tirata in campo

quando il pericolo incalza, per essere poi rimessa in disparte non appena ritorna a rallegrarci la vista del sole. I danni più gravi toccarono quest'anno alle ferrovie, specialmente sulla riviera ligure di ponente. Sarebbe ingiusto di trarne pretesto di rinnovare le antiche accuse contro le Società ferroviarie, le quali sono sopraffatte anch'esse qualche volta da casi di forza maggiore. Notiamo invece, che il servizio interrotto per poche ore, è stato prontamente ristabilito e riattivato nel miglior modo possibile, il che dimostra che a quella direzione non fanno difetto l'energia e i mezzi di provvedere.

Le complicazioni all'estero porgerebbero materia a molte considerazioni. Ma sapendo che altri consacra nel presente fascicolo uno studio speciale alla questione bulgara, che nel momento è la più grave, riguardo a questa ci restringiamo alla breve cronaca dei fatti. La Reggenza sfidando le ire minacciose della Russia ha convocato l'Assemblea, e questa ha eletto a Sovrano il Principe Valdemaro di Danimarca figlio del Re Cristiano, e cognato così dello Czar come del principe di Galles. Avendo il Principe Valdemaro rifiutato l'offertagli corona, l'Assemblea bulgara si è aggiornata. Ora tutto è in sospeso, ma le dichiarazioni del Kalnoki e del Tisza, nonchè il discorso di Lord Salisbury, hanno posto in chiaro che le principali Potenze, pur non negando gl'interessi che la Russia ha in Bulgaria, sono però concordi nel volere che la questione bulgara riceva la propria soluzione da tutti gli Stati ch'ebbero parte nel Congresso di Berlino e non della sola Russia. Tale è ora il vero stato delle cose, intorno al quale per la ragione sovraesposta non spendiamo più altre parole. La questione bulgara, giunta in questi giorni al periodo acuto, ha fatto per poco mettere in seconda linea la questione egiziana che, per iniziativa della Francia, pareva dovesse risorgere. Il linguaggio franco e reciso dell'Inghilterra ha giovato a rimettere le cose sotto il loro aspetto.

L'Inghilterra non intende occupare indefinitamente l'Egitto, ma avendo assunto la responsabilità del suo riordinamento politico, amministrativo e finanziario, non è neppure disposta a ritirarsi prima di avere assicurato l'avvenire del vicereame. Crediamo anche noi che al Governo inglese non importi di tenere i suoi soldati al Cairo, ma su due punti non transigerà. In primo luogo non abbandonerà la posizione che ha preso rimpetto al passaggio di Suez, e in secondo luogo avrà cura di conservare intatta in Egitto la propria influenza, e non permetterà più a nessun'altra Potenza di dividere coll'Inghilterra la supremazia da questa esercitata su quella regione. La Francia, in ispecie, deve rinunciare a qualunque spe-

ranza di condominio in Egitto. Su questi due punti, ripetiamo, le dichiarazioni del Gabinetto inglese non lasciano dubbio.

L'Austria-Ungheria è d'accordo con l'Inghilterra, la Germania non ha nessuno interesse d'intervenire nella questione egiziana. All'Italia torna meno dannosa la supremazia inglese che non la supremazia francese. È inutile discutere se abbiamo fatto bene o male a non accettare le offerte che in altri tempi ci vennero fatte dal governo inglese. Noi siamo fedeli alla nostra antica opinione, che l'invio delle nostre truppe in Egitto non ci avrebbe recato alcun giovamento. Ci saremmo probabilmente incaricati delle operazioni militari nel Sudan e saremmo andati incontro a dolorosi disinganni. È in altro modo che noi, checchè se ne dica, dobbiamo assicurare la nostra posizione nel Mediterraneo, quella posizione che anche il Kalnoki, nel suo discorso, ha riconosciuto spettarci.

Un lutto grave ha colpito testè la Francia: il signor Paolo Bert è morto al Tonchino, dove si era recato da sei mesi per impiantarvi l'amministrazione civile. Anch'egli è stato vittima di quel clima micidiale. Il Bert aveva un nome chiaro nel campo scientifico, ma consacratosi alla politica, spesso fu fatto segno a severi giudizi. Amicissimo del Gambetta, poi del Ferry, cooperò a spingere la Francia nelle imprese coloniali e segnatamente in quella del Tonchino. Ma va detto a sua lode che fu uomo di fatti e non di parole solamente. Quando sosteneva l'utilità di quelle imprese era in piena buona fede, e lo ha provato recentemente recandosi di persona nel Tonchino per attuarvi i suoi disegni.

L'aver perduto colà miseramente la vita gli ha valso il sincero compianto di tutti i partiti; ma quando il Governo volle tributargli onori eccezionali e domandò per la vedova di lui una lauta pensione, rinacquero gli sdegni da lui suscitati quando era ministro con la sua politica anticlericale, giacchè tutti rammenteranno che Paolo Bert è stato uno dei più ardenti fautori della laicizzazione dell'insegnamento e del personale degli ospedali. Ma al pari di tutti i francesi, questo terribile persecutore dei clericali in genere e delle Congregazioni religiose in ispecie, era all'estero un gran protettore dei missionari, dei quali apprezzava la propaganda in favore della Francia e della civiltà. L'esempio suo, per questa parte, va additato ai radicali italiani, i quali l'opera dei nostri missionari pagano col disprezzo.

La Spagna è rientrata in quiete e della ribellione del generale Villacampa e de' suoi complici non rimane più traccia. Il Ministero però si è preoccupato di questo rinnovamento dei pronunciamenti militari e ha preso, riguardo all'esercito, alcuni provvedimenti che po-

tranno essere combattuti per ispirito di parte, ma che otterranno l'approvazione di tutti coloro che negli eserciti vedono la sicurezza della patria e non già uno strumento a disposizione del maggiore offerente. Il Ministero ha licenziato tutta intera una categoria di bassi ufficiali sui quali i fomentatori di disordini e di insurrezioni solevano fare assegnamento. Forse molte altre riforme sono necessarie nell'esercito spagnuolo per ispegnervi interamente gli spiriti faziosi, ma in qualche modo bisognava pure incominciare e il Ministero merita lode per quello che ha fatto ed incoraggiamento a proseguire. Il partito monarchico e dinastico in Ispagna è più forte che mai, e si è generalmente d'accordo nel giudicare vano qualunque tentativo contro il Governo della Reggente, così dalla parte dei repubblicani come da quella dei carlisti.

Roma, 15 novembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le Banche e il Credito in Sicilia — Mercato monetario — Rassegna delle borse
Situazione delle principali Banche (Appendice).

Abbiamo assistito nei giorni scorsi ad una polemica vivacissima sorta in Sicilia « Sulle Banche ed il credito nell'isola, » la quale venne occasionata da un brusco ristringimento imposto alle operazioni di quel Banco, poichè esso si avvide di essere andato in questi ultimi tempi un poco troppo al di là dei limiti ordinari del suo negoziato.

Considerata la indifferenza generale del pubblico dinanzi a certe questioni, sebbene esse sieno di grande interesse per tutti, e quella ancor maggiore della stampa, la quale preferisce di sbizzarrirsi nelle gare politiche e nella opposizione ad ogni costo al Governo e a' suoi atti, sieno qualunque, diciamo francamente che quella polemica ci ha fatto molto piacere, e che saremo ancor più lieti se l'esempio della Sicilia, venendo finalmente fuori l'aspettato disegno di ordinamento bancario, condurrà la stampa italiana ad imitarlo. Del resto, ancorchè vivace, la polemica, per quanto pare a noi, è rimasta nei limiti del giusto e dell'onesto ed è stata condotta con urbanità da tutte le parti.

Premesso questo, crediamo utile di dar corso allo scritto seguente che la riassume e comenta. La polemica, come si sa, è stata aperta da una lettera che il Senatore Guarneri, competentissimo nelle discipline economiche, ha diretto al Giornale di Sicilia.

Ma ecco lo scritto:

« L'egregio Senatore, che conosce benissimo uomini e cose, ha detto alcune verità che sono indiscutibili, e ha fatto con ciò cosa savia ed utilissima. L'allarme dato porterà buoni frutti; e se qualcheduno, mancando della più elementare prudenza, ha accennato nel corso della discussione ad Istituti che lavorano nel vuoto per filantropia, il che non è vero, ciò non deve impedire che possa dirsi benemerito del credito popolare chi ha iniziato la polemica. Per altro fa d'uopo aggiungere

che il Senatore Guarneri ha confuso l'opera che i due Istituti di emissione, Banco di Sicilia e Banca Nazionale, esercitano in Sicilia in vantaggio degli Istituti minori. È vero che il Banco di Sicilia ha accordato a tutti, incondizionatamente, il saggio di favore; ma è vero del pari che la Banca Nazionale lo ha consentito soltanto, ed in misura più equa, ai proprî corrispondenti scelti fra le Banche popolari che essa reputa migliori. Quali sieno stati e sieno su ciò i criterii di chi regge il massimo Istituto, è stato detto con precisione e chiarezza nella relazione sulle operazioni di esso per l'anno 1885; perciò, scrivendo o parlando della Banca, non è lecito di ignorarli.

« Ma quel che segna il punto principale della lettera dell'onorevole senatore è là dove egli rimprovera la grande facilità con la quale i due Istituti, Banco e Banca, ammettono al risconto gli effetti cambiarî presentati dai Banchi minori. Se ciò avviene, egli ha perfettamente ragione. Egli ha trattato così bene questo interesse, che il meno che se ne può concludere è che ha fatto opera veramente vantaggiosa tanto per gli Istituti maggiori, quanto per i minori.

« Sono poi parole d'oro quelle che egli ha espresso mettendo innanzi il desiderio che i primi si accordino per essere i moderatori del credito ed anzi gli educatori dei secondi. Ma doveva andare ancora oltre; doveva indagare a qual parte debba imputarsi di aver aperto la corsa agli sconti: allora avrebbe veduto che questa corsa fu aperta precisamente dalla stessa parte che determinò la brusca restrizione particolarmente a danno delle Banche popolari in un momento che non era per certo travagliato da alcuna crisi. Egli ha citato l'esempio della Banca di Francia; ma com'è esso possibile in Italia, quando qui è merito il mostrarsi indipendente seguendo poi spesso vie anormali?

« Alla lettera del senatore Guarneri ne successe un'altra del cav. Muratori, direttore della Banca popolare di Palermo, che incontrastabilmente non è seconda ad alcuna delle consorelle dell'isola e gode meritamente di largo credito in casa e fuori.

« Egli ha difeso la istituzione delle Banche popolari, il loro lavoro e l'estendersi di esse nell'isola, la quale aveva sete di credito, e ha soggiunto con ragione che le Banche popolari hanno soddisfatto in parte questo grande bisogno. Sia pure il 5, il 6 ed anche il 7 per cento il saggio dello sconto che esse percepiscono o pretendono; ma si può dire in ogni modo che le Banche hanno battuto trionfalmente l'usura, giacchè non bisogna dimenticare che il 12 per cento era il frutto legale e che in moltissimi centri dell'isola si pagava il 20 ed anco il 30 per cento.

« Il Muratori ha pure posto in chiara luce la posizione della Banca Nazionale rimpetto agli Istituti popolari, avvertendo che essa, *senza suonare la gran cassa, opera con larghezza di vedute ed efficacia di mezzi per agevolare questo movimento democratico del credito in Sicilia.* E intanto, ancor egli, certo del buon andamento del proprio Istituto, ha invocato che i due Istituti maggiori procedano d'accordo per rendere più regolare e più sicura l'azione del credito.

« In fine egli ha osservato che la pubblicazione del senatore Guar-

neri deve essere riuscita gradita agli amministratori del Banco di Sicilia, come una giustificazione loro, perchè fatta all'indomani del giorno in cui quest'Istituto aveva stretto i cordoni dello sconto.

« Queste ed altre parole all'indirizzo del Banco hanno deciso il direttore generale dell'Istituto ad interloquire nella discussione; ma egli, trascurato l'argomento principale, ha cercato soprattutto di giustificare il provvedimento della restrizione affacciando che esso mirava *a regolare meglio le funzioni del credito ove se n'è mostrato il bisogno,* e di provare che le succursali del Banco nel continente non hanno diminuito punto l'azione di esso nell'isola. A questo effetto ha aggiunto la pubblicazione di una Tabella del negoziato del Banco negli anni 1885-86, dalla quale risulta che ne'mesi scorsi di quest'anno lo sconto negli stabilimenti dell'isola è stato il doppio di quello de'corrispondenti mesi del 1885.

« Ciò potrebbe dimostrare che le domande sono state maggiori, ma non mai che i mezzi sieno riusciti sufficienti ai bisogni, nè che l'accusa della distrazione di una parte dei capitali del Banco per darla alle succursali di Milano e Roma cada nel vuoto. È pure da por mente che alcuni vorrebbero che la restrizione imposta sia stata presa specialmente per dimostrare che il capitale del Banco non basta alla sua azione, mentre è imminente la presentazione del progetto di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. Ma non vi ha chi ignori che il Banco si è trovato fuori della circolazione prescritta, perchè aveva largheggiato senza bisogni urgenti; perciò nessuno sa spiegarsi come si sia di proposito largheggiato prima, senza misura, per produrre poi una crisi, che ha potuto riuscire a minor danno solamente perchè la Banca Nazionale, anco questa volta, è intervenuta a scongiurarla. In fatti si sa che essa non è venuta meno agli aiuti che le sono stati chiesti da molte Banche e particolari, ancorchè non clienti ordinari.

« Il Muratori non ha taciuto; ma, naturalmente, si è maravigliato della risposta del direttore generale del Banco e gli ha fatto vedere che la statistica del negoziato non provava nulla, e che si doveva piuttosto fare il confronto fra le operazioni compiute nell'isola dalla Banca Nazionale e dal Banco e quelle fatte dal Banco nell'isola e presso le succursali di Roma e Milano.

« Quelle della Banca Nazionale sono assai maggiori delle operazioni eseguite dagli stabilimenti del Banco nell'isola; quelle fatte dalle succursali di Milano e Roma, in confronto degli otto stabilimenti dello stesso Banco nell'isola, riescono, in proporzione, anco più larghe. Da ciò il Muratori ha desunto che il Banco ha trascurato la Sicilia per correre in cerca di utili maggiori sul continente e ha giudicato falso l'indirizzo dato all'Istituto e ha finito col dire che *il Banco di Sicilia, il quale in sè concentra capitali siciliani, deve distribuirli principalmente per fecondare la produzione siciliana.*

« Tornando all'argomento principale, sarebbe il caso di avvertire le inesattezze del giornale *Lo Statuto,* il quale ha preteso di rispondere alla seconda lettera del Muratori in riguardo al Banco; ma il farlo ci porterebbe addirittura fuori della questione.

« Diremo invece che un articolo pubblicato successivamente nell'*Amico del Popolo* ha recato la nota più giusta. Consentiamo con esso che l'indirizzo dei minori Istituti in generale è sbagliato, e crediamo con lui che poche volte il nome consuona con i fatti.

« Pare quindi necessario che gl'Istituti minori si mostrino meno avidi di guadagno; che, anzichè a dare dividendi lauti, attendano ad accrescere sensibilmente la riserva e la impieghino in titoli solidi e di facile realizzazione, e si abituino a contare sulle proprie forze.

« La diffusione del credito deve procedere ordinata. Debbono sorgere Banche dove se ne sperimenta il bisogno, non per aprire gare disastrose invadendo il terreno dove opera già un altro Istituto, che basta per soddisfare le richieste del mercato; in questo modo sarà evitato lo sconcio di concedere alla stessa persona un fido doppio e triplo di quanto possa meritare.

« Allora gl'Istituti maggiori potranno con tranquillità continuare a promuovere e favorire lo sviluppo delle Banche popolari, e nessuno farà sogni o carezzerà idee ridicole di protettorato. Ma finchè dureranno queste velleità, finchè per appagarle e farne pompa si manderanno agenti speciali a promuovere e creare Banche offrendo l'esca di trattamenti insoliti di favore, finchè durerà o prevarrà l'abuso di creare le banche per le banche, non badando ad altro, non se ne caverà nulla o ben poco, o se ne caveranno disinganni e disastri.

« Intanto concludiamo come abbiamo incominciato. La voce autorevole del senatore Guarneri è stata un salutare avvertimento, e noi speriamo che sarà ascoltata. »

Fin qui lo scritto, e noi non abbiamo alcuna difficoltà di associarvici. Ma non vogliamo lasciarlo senza che vi facciamo una o due riflessioni che scaturiscono e dalla lettura di esso e dall'insieme della polemica alla quale abbiamo accennato.

La prima riflessione è questa. Tutto quello che è stato detto sull'argomento del credito in Sicilia e sullo sconto di favore che gli Istituti popolari ottengono dagli Istituti di emissione per la facoltà ad essi data dalla legge 28 giugno 1885, conferma per filo e per segno la giustezza e opportunità delle considerazioni fatte sul medesimo oggetto dal Direttore generale della Banca Nazionale nella sua relazione agli azionisti sulle operazioni dell'Istituto durante lo scorso anno. I nostri lettori le conoscono, poichè ne demmo loro larga e precisa notizia nel bollettino pubblicato nel fascicolo del primo marzo. Ma non sarà superfluo di ricordarle.

« L'Amministrazione della Banca pensa che « nell'ordinamento del credito il nostro paese sia ancora ben lontano da una determinazione di lavoro e d'intenti, nel senso di ottenere che a ciascun filo della vasta rete di Istituti che si è venuta formando, specialmente negli ultimi anni, corrisponda una categoria di essi intenta ad una data specialità di affari. » Anzi osserva « che rare volte il nome onde s'intitola l'Istituto consuona col programma di operazioni che si propone di svolgere; laonde accade spesso che Banche popolari e Banche agricole vengono nel medesimo

campo nel quale operano gli Istituti di credito ordinario e gli stessi banchieri, cui la legge non consente il benefizio dello sconto a saggio ridotto. »

Quindi prosegue: « Da questo stato di fatto deriva che l'uso incondizionato della facoltà data dalla legge è atto a produrre nella distribuzione del credito anomalie, le quali possono farne smarrire a poco a poco i sani criteri; non contando i danni che potrebbe arrecare alla numerosa e benemerita categoria degli Istituti di credito ordinario.

« Per queste considerazioni e altre che ne discendono, la Banca ha creduto di valersi della suddetta facoltà soltanto a favore dei suoi corrispondenti, in ricambio del servizio che questi le rendono. »

L'altra riflessione è la seguente. Tutta la polemica fa vedere come lo spirito pubblico siciliano, lasciato a se stesso, cioè senza eccitamenti o lusinghe che lo alterino e sviino, nutra, in riguardo al Banco, idee e propositi regionali abbastanza spiccati. Noi non ce ne maravigliamo e non ce ne dogliamo perchè un regionalismo in questo senso non è punto dannoso agli interessi generali e perchè esso è nella natura delle cose. Ma sarebbe utile che vi riflettessero su un poco quelli i quali credono che un articolo di legge o il talento di un singolo basti a spostare il centro di un Istituto e a metterlo, per via di provvedimenti artificiali, fuori della sua missione e della sua orbita.

La condizione di cose, cui accennammo l'ultima volta per rispetto al mercato monetario di New York, non ha subito alcun mutamento. I saggi per i prestiti brevi sono rimasti tra il 2 e il 4 per cento e quelli per la carta commerciale tra il 4 e il 5½ per cento. Tre fatti principali hanno contribuito a determinare questo ribasso nel valore del denaro: le continue ed ingenti importazioni di oro dall'Europa, la offerta del Tesoro di pagare in anticipazione le cedole e la minore domanda di danaro che si è fatta sentire sul mercato di New-York dagli Stati del Sud e dell'Ovest per i bisogni del raccolto. Il miglioramento accennato non ha per altro influito sull'andamento dei cambii; e il *Chronicle* ne dà la ragione avvertendo come i mercati principali d'Europa, e specialmente quelli di Londra e Parigi, sieno venuti continuando le loro compre di valori americani non per iscopo di speculazione. ma per investimento di capitali, e prevede che questo fatto, molto probabilmente, avrà un seguito anche in avvenire.

L'*Economist* è dello stesso parere e ritiene che siffatta condizione di cose, la quale favorisce in particolar modo l'America, durerà fino a tanto che la situazione politica dell'Europa farà preferire l'investimento di danaro in valori americani, piuttosto che in valori propri ai mercati nostri, e fino a tanto che l'attività degli affari al di là dell'Atlantico, assorbendo tutti i capitali disponibili, manterrà i saggi ad un livello più alto che da noi. Perciò è da credere che le importazioni d'oro continueranno sino alla fine dell'anno.

Da alcuni dati pubblicati dal Ministero americano d'agricoltura e

commercio sul movimento commerciale degli Stati Uniti al 1° ottobre 1886, risulta che a quella data, il debito di essi verso l'Europa ascendeva a 36.9 milioni di dollari, e che, ciò non ostante, dall'agosto all'ottobre, vennero importando da questa circa 9 milioni di lire in oro, facendo così aumentare il debito a 45.9 milioni. Ora considerando il fatto accennato, e veduto come anche al presente i cambi rimangono a tal punto che permette l'importazione dell'oro in America, la spiegazione data dal *Chronicle* apparisce assai conforme al vero.

Intanto, mentre lo sconto così a New-York come a Londra, durante la quindicina, è riuscito più facile che nei giorni antecedenti, il cambio del dollaro su l'ultima piazza, come abbiamo fatto presentire, è andato oscillando semplicemente tra 4.80 $^1/_4$ e 4.80 $^1/_2$ che è il prezzo di chiusura; e quello di Parigi non si è mosso dall'ultimo corso segnato da noi la volta scorsa, che era quello di 525 $^5/_8$.

Secondo l'ultimo rapporto del Direttore della zecca, la produzione totale dell'oro negli Stati Uniti nell'anno fiscale che ebbe fine col primo ottobre 1886, è ascesa a 25,100,000 dollari, e quella dell'argento a 42,500,000. Nel 1869, la produzione del primo metallo ammontò a 49,500,000 dollari; quella del secondo, a 13 milioni. Questi dati dimostrano adunque, che la produzione dell'oro è diminuita del 50 per cento, mentre quella dell'argento è quadruplicata.

Le situazioni delle Banche Associate di New-York, dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, offrono l'aumento di 4.5 milioni nel fondo metallico e quello di 2.4 milioni nella eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni segnano la diminuzione di un milione. Come si vede, gli sforzi fatti dalle Banche allo scopo cui accennavamo la volta antecedente vengono portando i loro frutti.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ora sta nell'importo di 383.1 milioni, è minore di 102.5 milioni; l'eccedenza della riserva consta di soli 31.6 milioni, contro 110.2 milioni alla medesima data dell'anno scorso.

La fermezza dei saggi di sconto sul mercato di Londra, già avvertita nel bollettino antecedente, si è venuta raffermando sempre più durante tutta la prima settimana di questo mese, per modo che, nell'intervallo, essi hanno toccato il *minimum* ufficiale. Ciò ha fatto credere, naturalmente, ad un aumento di quest'ultimo al 4 $^1/_2$ o al 5 per cento; ma i Direttori della Banca non hanno giudicato che ne fosse anco giunto il momento, ed i fatti hanno dato loro ragione.

Dal giorno di lunedì 8 in poi le disposizioni del mercato sono cambiate ed il denaro vi è divenuto assai più facile ed abbondante, tanto che i saggi per la miglior carta a tre mesi sono scesi dapprima a 3 $^5/_8$ e poi a 3 $^1/_2$ per cento e quelli per i prestiti giornalieri sono stati negoziati a 2 e a 2 $^1/_2$ per cento.

Le ragioni che hanno condotto il mercato a questo subitaneo cambiamento sono state il rimborso fatto dalla Banca d'Inghilterra di somme considerevoli da essa tolte a prestito, e i minori bisogni di denaro che

si sono fatti sentire per le operazioni di Borsa. Questa non aveva dimenticato che le due ultime liquidazioni riescirono piuttosto difficili per pesantezza e carezza di riporti; quindi evitò di affrontare il regolamento della metà del mese nelle medesime condizioni, per non trovarsi ancora alla mercè dei possessori di denaro. Perciò vendette in anticipazione e vendette molto, per modo che, diminuiti considerevolmente gli impegni, diminuirono di conseguenza i bisogni di denaro, e i riporti riuscirono in media a 4 per cento, e non si elevarono oltre al 5 per cento nemmeno sui valori di pura speculazione.

Per altro, i giornali finanziari inglesi sono concordi nel ritenere che questo fenomeno dovrà fra non molto cessare, che le disponibilità del mercato libero si restringeranno ancora e che la eventualità di un aumento nel saggio ufficiale dovrà essere discussa nuovamente nelle riunioni dei Direttori del maggiore Istituto. Infatti non va dimenticato che l'avvicinarsi della fine d'anno reca una modificazione assai sensibile nell'equilibrio esistente tra il mercato libero e la Banca, perchè questa assorbe largamente le disponibilità di quello, in conseguenza del pagamento delle imposte, che nel quarto trimestre dell'anno suole essere assai più considerevole, e di altre cause che, specialmente nelle ultime settimane, fanno affluire grosse somme alla Banca. Le modificazioni avvenute fra il 15 novembre ed il 31 decembre degli ultimi quattro anni nei depositi pubblici e privati, che accenniamo qui sotto, ne sono la riprova.

1882	Depositi	pubblici	Lst.	+ 462,000.	Depositi	privati	Lst.	— 2,676,000
1883	Id.	id.	»	+ 3,232,000.	Id.	id.	»	— 1,687,000
1884	Id.	id.	»	+ 4,774,000.	Id.	id.	»	— 1,799,000
1885	Id.	id.	»	+ 3.284,000.	Id.	id.	»	— 1,321,000

Oltre a ciò è da tener presente che, da una parte, i cambi sfavorevoli cagionano una costante perdita d'oro al mercato e mantengono l'eventualità di domande dirette alla stessa Banca; e che dall'altra lo stock metallico e la riserva dell'Istituto regolatore nell'importo al quale riescono presentemente, che è quello di 20 e di 10.9 milioni di sterline rispettivamente, non sono atti a rassicurare. Le cose riferite fanno credere anche a noi che le previsioni dei giornali inglesi non debbano andare lontano dal vero; perciò è da temere che, se altro non sopravviene a modificare l'indirizzo delle cose, la facilità manifestatasi recentemente sul mercato libero di Londra, dovrà sparire fra non molto e che tempi più difficili ancora non tarderanno a presentarsi. Ma saremmo ben lieti se queste previsioni fossero distrutte dai fatti.

Riguardo ai cambi, non avvennero nell'intervallo movimenti di entità, eccetto che nello chèque su Berlino, il quale da 20.38 andò man mano migliorando a 20.44 $^1/_2$. Quello su Parigi rimane sempre al disopra del punto che permette l'esportazione dell'oro a Londra oscillando tra 25.34 e 25.35 $^1/_2$; quello su Amsterdam rimane fermo a 12.09; quello su Pietroburgo mosse da 22 $^7/_8$ a 23.

Il *Board of Trade* ha pubblicato i dati del movimento commerciale della Gran Brettagna durante il mese di ottobre. La prima osservazione che viene alla mente nell'esaminarli è che essi non rispondono troppo alle speranze ripetutamente manifestate dagli industriali e ai segni incontrastabili di un risveglio degli affari. Le esportazioni principalmente sono assai deficienti. Il loro importo totale è asceso a 18.2 milioni di sterline, contro 18.7 milioni nel mese d'ottobre 1885, donde una diminuzione del 7 $^1/_2$ per cento. Le importazioni sono ascese a 29.1 milioni con una diminuzione del 6 per cento in confronto all'anno 1885 nel quale avevano toccato l'ammontare di 29.6 milioni.

Le continue domande di argento per le Indie e le compre del Governo francese hanno fatto aumentare il prezzo delle oncie da 45 $^3/_4$ a 46 $^3/_4$.

L'esame delle situazioni della Banca d' Inghilterra dal 27 ottobre al 10 di novembre fa vedere una diminuzione di 9 milioni di lire nostre nel portafoglio e un aumento di 17.9 milioni nei depositi. Il fondo metallico e la riserva sono rimasti quasi invariati: il primo offre la diminuzione di 0.3; la seconda quella di 0.1.

Anche da anno ad anno le differenze sono di poca entità; il fondo metallico riesce minore di 14.2 milioni; la riserva, di 9.8 milioni. La proporzione tra quest'ultima e i depositi sta ora a 39 $^3/_8$ per cento, contro 40 $^7/_8$ per cento alla data del 9 novembre 1885.

La situazione del mercato dello sconto a Parigi non ha avuto alcuna modificazione sensibile: i fatti addimostrano che vi è stata sempre sufficiente offerta di carta, senza che i detentori abbiano acconsentito a cederla al di sotto dei prezzi della quindicina scorsa, ossia da 2 $^1/_2$ a 2 $^5/_8$ per cento. Questi saggi di sconto, in un momento nel quale i cambi, riuscendo tutti sfavorevoli alla piazza francese, determinano continue e forti esportazioni di oro, e mentre si attende un serio risveglio commerciale, indicano chiaramente lo stato di inazione nel quale la Francia permane da parecchio tempo, e come i suoi mercati abbondino di capitali che non hanno impiego. La sola Banca di Francia, dal primo di ottobre in poi, ha veduto uscire dalle sue casse ed essere esportati ben 53 milioni di oro, senza che perciò la piazza di Parigi se ne sia data troppo pensiero. Ciò che per contro la impensierisce, e molto, è la impossibilità esperimentata finora di ristabilire l'equilibrio del bilancio, e la critica severa che in questi giorni fecero delle finanze francesi le maggiori autorità sulla materia, allo scopo di dimostrare che a furia di spese e di prestiti il credito dello Stato va scemando e le rendite diminuiscono di prezzo. Ma poichè sembra che nè il Governo nè il Parlamento vogliano prendere vigorosamente in mano la questione e risolverla, le speranze di una cessazione di questi timori e di un avviamento migliore sono debolissime.

Quantunque lo *chèque* su Londra sia aumentato da 25.34 a 25.35 $^1/_2$, le esportazioni d'oro dalla piazza parigina non hanno preso proporzioni maggiori, tanto che dal 28 ottobre al dì 11 novembre, essendo usciti dalle casse della Banca di Francia 19 milioni di franchi, solo 4 e mezzo

milioni sono stati diretti a Londra: il resto fu spedito a New-York e a Madrid. Il premio che la Banca esige dai banchieri che le fanno domanda d'oro sta sempre tra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento.

Il cambio su Berlino è stato negoziato tra 122 $^3/_4$ e 123 $^1/_{16}$; quello su Amsterdam tra 207 e 207 $^3/_4$; quello su Madrid a 496 $^3/_4$; quello sull'Italia a $^7/_{16}$ di perdita per il breve e alla pari per il lungo.

L'argento ha avuto una considerevole domanda a 215 per mille di perdita; ma non si è trovato chi ne offrisse. Il governo francese, in questi ultimi giorni, ne ha comprato per 10,000 chilogrammi che debbono servirgli per coniare nuovi dollari di commercio per il Tonkino.

Le situazioni della Banca di Francia dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, presentano la diminuzione di 19.1 milioni nel fondo in oro e quella di 3.2 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio è scemato di 44.7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico riesce maggiore di 209.9 milioni; il portafoglio offre la diminuzione di 191.1 milioni.

La ristrettezza di danaro già avvertita in riguardo al mercato di Bruxelles, è continuata; perciò dobbiamo dire che i saggi di sconto sono rimasti fra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento.

Lo *chèque* su Londra è aumentato ancora, tanto che nell'intervallo ha toccato il prezzo di 25.39, e ha dato occasione a domande di oro alla Banca Nazionale per circa 700,000 franchi. Con tutto ciò l'Istituto belga non ha fin qui portato alcun mutamento nel suo *minimum* ufficiale.

Per altro è da considerare che i giornali finanziari di Bruxelles, già corrivi a chiedere aumenti, giudicano che la situazione del mercato monetario non sia inquietante, poichè sembra che il risveglio degli affari tanto desiderato e annunziato già da qualche tempo, non si sia affermato in guisa da indurre il timore che possa produrre in breve una crisi monetaria. Perciò, tolte le apprensioni di un restringimento serio e durevole, il resto, secondo gli stessi giornali, non è atto a destare inquietitudini. Pure noi persistiamo a credere che se questo stato di cose avesse a durare, un provvedimento della Banca nel senso di un aumento di sconto non si farebbe attendere troppo.

Le situazioni della Banca Nazionale, dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, riflettono le difficoltà contro le quali essa deve lottare. Infatti il fondo metallico presenta una nuova diminuzione di 4.1 milioni; il portafoglio ha avuto l'aumento di 7.6 milioni.

Nella piazza di Berlino e nelle altre della Germania sono continuate le oscillazioni dei cambi che ogni quindici giorni, da qualche tempo in qua, mutano aspetto ai mercati.

Dopo i primi del mese lo sconto privato cominciò a divenire più facile, ed i saggi andarono piegando da 3 $^1/_4$ per cento a 2 $^3/_4$ e a 2 $^1/_2$, rimanendo per qualche tempo a questo prezzo. Ma in questi ultimi giorni è sopravvenuto un movimento inverso, che ha portato nuovamente nel mercato una certa ristrettezza. In conseguenza i saggi sono saliti di nuovo intorno a 2 $^7/_8$ per cento.

Le modificazioni avvenute nel mercato hanno naturalmente costretto la Banca dell'Impero a prendere il partito di conformare ad esse il saggio per le sue compre di sconto. Così esso è stato portato ultimamente da 2 $^3/_4$ a 3 per cento.

In riguardo alla ristrettezza di nuovo sorta è da osservare, come cosa la quale non può sembrare priva d'interesse, che l'offerta del danaro a breve termine è sempre abbondante, ma che i capitalisti sono restii ad accordare prestiti a scadenza lunga, specialmente quando essa oltrepassi l'anno in corso; perciò avviene che in questo campo la domanda è notevolmente più attiva dell'offerta. Posto ciò, e tenendo conto che verso la fine dell'anno il prezzo del danaro tende ad aumentare, vi è da aspettarsi per i giorni prossimi una tensione ancor maggiore di saggi, tanto più che le varie emissioni degli ultimi tempi hanno scemato di molto le disponibilità del mercato, e che le nuove conversioni ed emissioni che sono in progetto, richiedono il concorso di somme rilevanti.

I cambi, eccettuato il rublo che da 194.05 è disceso a 193.80, hanno avuto poco movimento ed hanno chiuso assai calmi. La Londra a vista, la 20.41 $^1/_2$ a 20.43^9; quella a tre mesi, da 20.25 a 20.25 $^1/_2$; lo chèque su Parigi, da 80.55 a 80.56; e infine l'Italia a dieci giorni, da 80.15 a 80.20.

I primi giorni di questo mese, da quanto risulta dalla situazione della Banca al 7 corrente, confrontata con quella antecedente, hanno portata una diminuzione di circa 75 milioni di marchi negli impieghi, un aumento di 2.4 milioni nel fondo metallico, ed una riduzione di circolazione che adegua 7.8 milioni di marchi. Ciò fa vedere che la posizione dell'Istituto ha avuto un miglioramento assai sensibile.

Per altro l'esame dei bilanci dal 23 ottobre al 7 novembre dimostra una situazione assai diversa. Il fondo metallico apparisce diminuito di 7.5 milioni di lire nostre, gli impieghi presentano l'aumento di 7.6 milioni e la circolazione offre quello di 3 milioni. All'ultima data il fondo metallico ammontava a 680 milioni contro 620 nell'anno passato.

La liquidazione della prima settimana di novembre alla borsa di Vienna ha potuto compiersi agevolmente sia perchè il mercato dello sconto è divenuto nel frattempo più largo sia perchè il discorso dell'imperatore Francesco Giuseppe in risposta a quelli dei presidenti delle Delegazioni ha prodotto impressione favorevole sul mondo finanziario. Il saggio libero che abbiamo lasciato per la miglior carta indistintamente al 4 per cento è disceso per la prima carta di banca a 3 $^5/_8$ e per la carta commerciale a 3 $^3/_4$.

Quel che abbiamo detto per la prima settimana vale anche per la liquidazione che si è compita nella seconda. Essa ha trovato una situazione monetaria abbondante ed una penuria relativa di titoli. I saggi di sconto sul mercato libero sono discesi ancora più. Quello per la prima carta di banca è stato negoziato a 3 $^1/_2$; quello per la carta commerciale a 3 $^5/_8$.

I cambi nella prima settimana hanno avuto poche fluttuazioni e non

degne di nota, ma nella seconda alcuni hanno mosso sensibilmente. Lo *chèque* su Londra è aumentato da 125.35 a 125.58; il marco da 61.40 a 61.48; il pezzo da 20 franchi da 9.91 a 9.92.

Il ministro delle Finanze d'Ungheria ha presentato alla Camera il bilancio preventivo del 1887. A termini di esso il *deficit* probabile salirà per questo esercizio a 23 milioni di fiorini, e dovrà insieme con i crediti supplementari, che ascenderanno a 4 milioni di fiorini per le strade ferrate dello Stato ungherese, e a 11 milioni per l'ammortamento, essere coperto mediante una emissione di rendita.

Venendo alla situazione della Banca Austro-Ungarica al 7, osserviamo che nella prima settimana di novembre, rispetto a quella antecedente, gl'introiti derivanti dal portafoglio hanno ecceduto le nuove presentazioni di 3.1 milioni di fiorini; gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 3.1 milioni; la circolazione è scemata di 4.4 milioni, e il fondo dei biglietti di Stato della Banca si è rifornito di altri 125,000 fiorini. Presentemente la riserva riunita ammonta a 38.5 milioni di fiorini, contro 34.7 milioni nella settimana antecedente e 44.3 nello stesso tempo dell'anno 1885.

Da una quindicina all'altra le differenze maggiori sono gli aumenti di 30.7 milioni di lire nostre nel portafoglio e di 30.2 milioni nella circolazione.

Per ciò che riguarda il mercato di Amsterdam possiamo dire che nella prima metà di questo mese gli affari sono stati assai scarsi e che il prezzo del denaro è rimasto al 3 per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a 12.12: quello su Parigi a 47.80.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 165.5 milioni, è diminuito di 1.3 milioni di lire; quello in argento, nell'importo di 201.5 milioni, è scemato di 1.9 milioni.

La situazione del mercato dello sconto a Pietroburgo non ha avuto alcuna modificazione sensibile; il saggio ha oscillato tra 4 $^1/_2$ e 4 $^1/_4$ per cento; il cambio su Londra da 23 a 22 $^7/_8$; quello su Parigi da 242 a 242 $^1/_4$.

L'aggio sull'oro a Bucarest continua ad aumentare: al 7 di novembre stava intorno a 16.35, con tendenza a salire ulteriormente, poichè le esportazioni per la via del Danubio, a cagione dell'approssimarsi dell'inverno, sono diminuite di molto.

Lo *chèque* su Londra ha chiuso a 25.33: quello su Parigi a 99.82; quello su Vienna a 203.

Dai mercati nostri sembra tolto per ora il pericolo di scarsità di danaro, temuto nei giorni antecedenti; e sembra pure probabile che, se complicazioni di altra natura non sopravvengono a turbare l'andamento delle cose, il resto dell'anno potrà trascorrere senza modificazioni di troppa entità. Per altro è da avvertire che le condizioni presenti non

sono scevre di qualche incertezza, e che perciò occorre che chi ha il dovere di vigilare e di dar norma non si stanchi di raccomandare riservatezza e prudenza.

Intanto lo sconto sul mercato libero si è mantenuto ai saggi della quindicina antecedente che sono quelli di 3 $^3/_4$ e 4 $^1/_4$ per cento; ma i cambi sono stati assai fermi e con tendenza piuttosto al salire che allo scendere. Il *chèque* su Francia è rimasto a 100.30; ma nell'intervallo è stato pagato, in qualche luogo, fino a 100.40, con iscarsi venditori. Il Londra a 3 mesi è salito da 25.16 a 25.19; il Berlino pure a 3 mesi da 123.37 a 123.52.

Il mercato serico è rimasto negli ultimi quindici giorni assai più calmo di quello che si sarebbe potuto presumere dalla operosità che si era manifestata sul finire del mese di ottobre. Le domande hanno continuato a farsi sentire, ma la fermezza dei possessori, da una parte, e la resistenza della fabbrica, dall'altra, hanno fatto sì che gli affari conclusi sono stati pochi o nulli. Pure dai prezzi ottenuti apparisce qualche leggero aumento su quelli del mese scorso. Ciò riguarda soprattutto al mercato di Torino; in quello di Milano, all'opposto, è durata una certa attività e i prezzi ne hanno avuto qualche vantaggio.

La situazione della Banca Nazionale al 31 ottobre, confrontata con quella al 20, fa vedere la diminuzione di 3.5 milioni nel fondo di cassa che cade per 1 milione nel fondo in oro, per 1.8 milioni in quello in argento e per 700 mila lire nei biglietti di Stato Il Portafoglio e la circolazione sono aumentati, l'uno, di 26.3 milioni, l'altra di 14.2 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli, eccetto una diminuzione insignificante nel fondo in oro. Lo stock d'argento è maggiore di 4.2 milioni, quello dei biglietti di Stato di 12.5 milioni, il portafoglio di 62.6 milioni, la circolazione di 50.5 milioni.

Per gli altri Istituti, le situazioni dal 30 settembre al 20 ottobre dimostrano che il fondo metallico è diminuito di quasi 3 milioni, e che il portafoglio e la circolazione si sono accresciuti, il primo, di 2.2 milioni e la seconda, di 16.7 milioni.

Il confronto annuale fa vedere un aumento di 17.2 milioni nel fondo metallico, rimpetto al quale sta una riduzione di 10.1 milioni nei biglietti di Stato. Degli altri capitoli, il portafoglio è maggiore di 17.2 milioni, la circolazione aumenta di 26.7 milioni.

I proventi gabellari nel mese di ottobre hanno subito una diminuzione di lire 871.867 in confronto allo stesso mese dell'esercizio antecedente. Ciò è avvenuto perchè la vendita dei sali ed il lotto hanno prodotto lire 2,885,750 in meno, mentre l'aumento degli altri capitoli non è asceso che a lire 2,013,882. Ma è rimasto sempre il fatto che tutti i cespiti di entrata, tolto quello dei sali, per il quale ricorre una ragione speciale di diminuzione, e quello del lotto, che non è soggetto ad alcuna legge, dimostrano un aumento costante. Ciò fa sperare che il tempo che rimane a finir l'anno darà risultamenti migliori.

Del resto gli introiti dei primi quattro mesi dell'esercizio presentano sempre una eccedenza di lire 2,308,800 in confronto con quelli dell'anno

scorso. Essa risulta dal maggior prodotto di lire 6.2 milioni nelle dogane, da quello di lire 4.6 milioni nei tabacchi, da quello di lire 1.3 milioni nella tassa sugli spiriti, e, per contro, dalle diminuzioni di 9 e mezzo milioni nei sali e di 645 mila lire nel lotto.

L'ultimo bollettino di notizie agrarie, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, il quale va fino al 31 ottobre scorso, ci apprende che nell'alta e nella media Italia e nella Sardegna le pioggie copiose favorirono la semina e il germogliare del frumento; ma che esse furono soverchie nel Piemonte, nella Lombardia e nell'Emilia. Pur troppo le notizie che a questo proposito saranno pubblicate di poi riusciranno ben rattristanti! I lavori campestri procedettero con grande alacrità; i prati erano rigogliosi, e le frutta invernali nella regione meridionale apparivano copiosissime. Anche nell'ultima decade la vendemmia dette un raccolto abbondante e di buona qualità. Per altro il prodotto delle ulive, contrariamente alle notizie avute in antecedenza, non era, in generale, molto promettente.

In questi giorni si è parlato di vaglia cambiari della Banca Nazionale e di fedi del Banco di Napoli con grande inesattezza di dati e singolare confusione di idee, le quali hanno addimostrato ancora una volta, se pure ve n'era d'uopo, non soltanto come alcuni non intendano le cose delle quali si fanno eco, ma eziandio come i più non mettano alcuna cura di accertare le notizie che riferiscono.

Il *Corriere del Mattino*, che è l'ultimo venuto a parlarne, ha preteso di metter luce nella oscurità; ma quel che ha detto a questo proposito non ha corrisposto punto nè al suo pensiero nè al titolo. Dura il buio e durano le illusioni erronee.

La situazione vera è questa. La Banca Nazionale, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia emettono vaglia cambiari, l'una da due anni a questa parte, in virtù dell'articolo 21 de' suoi Statuti, l'altro dal principio di quest'anno e il terzo dal primo ottobre, per effetto, a quel che si dice, di un'autorizzazione ministeriale. La legalità del vaglia della Banca è fuori di discussione; quella degli altri due sarebbe disputabile. Ma non è nostro intendimento di sollevare questa questione.

Vi è di più, che il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia emettono fedi di credito, come loro istituto, e che la legge del 30 aprile 1874 contiene intorno ad esse una disposizione del tenore che segue:

« Art. 35. Le fedi di credito in nome di terzi e le polizze dei Banchi di Napoli e di Sicilia continueranno a godere del corso legale loro accordato con l'articolo 7 del Regio Decreto del 1° maggio 1866. n° 2873, per un anno dalla data della pubblicazione di questa legge. Scorso tal termine i detti titoli rimarranno meramente fiduciari. »

Nessuna delle leggi successive di proroga del corso legale dei biglietti ha fatto alcuna novità in riguardo alle fedi di credito.

I vaglia dei tre Istituti sono accettati indistintamente nelle pubbliche casse come mezzo di trasmissione dei fondi dai Ricevitori al Te-

soriere, ma non rimangono nelle pubbliche casse più di un giorno, ossia nulla più di quel tanto che può essere impiegato fra il ricevimento e la presentazione allo sportello dell'Istituto che gli ha emessi. E questo si fa per tutto il Regno, e per tutti i vaglia emessi dagli Istituti di emissione.

Le fedi di credito, invece, continuano ad essere ricevute nelle provincie meridionali come un titolo che sta in luogo del danaro; esse vengono considerate e tenute dai Tesorieri come fondo di cassa e sono spese nei pagamenti.

Il trattamento per i due titoli è, come si vede, molto diverso; e se è vero che un articolo del regolamento sulla contabilità dello Stato vieti che entrino nelle pubbliche casse e sieno spesi da esse titoli non aventi il corso legale, non sappiamo intendere come vi sieno accettate le fedi dei Banchi; ma intendiamo ancor meno come il *Corriere del Mattino* veda che i titoli del Banco sieno trattati meno bene del vaglia della Banca.

Chi avrebbe ragione di dolersi nel caso concreto non è certamente il Banco; perciò il *Corriere del Mattino* si lasci dire che esagerando nel patrocinio ha scoperto per troppo zelo il lato debole e non è stato molto abile.

Il lieve miglioramento nel mercato monetario avvenuto nella quindicina e il desiderio della speculazione di condurre in modo fermo la campagna di autunno hanno impresso alle borse una tendenza discreta. Per altro le apprensioni della politica hanno continuato a tenere il mondo finanziario in uno stato di agitazione e di incertezza e ad impedire qualsiasi animazione negli affari sulle rendite.

Le energiche dichiarazioni di Smolka e di Tisza alle delegazioni ungheresi hanno prodotto dapprima dei timori, i quali sono diminuiti alquanto dopo il discorso a tinte più pacifiche dell'imperatore Francesco Giuseppe. Timori e vendite, come si capisce, sono andati di conserva. Ma sorsero appresso nuovi e più vivi allarmi in conseguenza dei discorsi pronunciati dal marchese di Salisbury e dal conte di Kalnoky. Si è voluto interpretare la sdegnosa e altera parola del primo come un serio avvertimento alla Russia che se l'Inghilterra non prende l'iniziativa nella questione bulgara non è per altro disposta a tollerare in pace che siano lesi i suoi interessi più vitali connessi colla questione di Oriente. Il linguaggio franco ed esplicito del conte Kalnoky ha portato poi la persuasione che l'Austria-Ungheria è fermamente decisa ad affrontare magari la guerra quando la Russia, facendo un passo innanzi nella sua condotta brutale di popolo barbaro verso i Bulgari, violasse apertamente il trattato di Berlino.

Quanto questi allarmi sieno attendibili è difficile dire; ad ogni modo ci pare che le borse vadano soggette troppo sovente a turbamenti poco giustificati, perchè v'è molta ragione di considerare l'attitudine energica dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra e il loro accordo nella questione bulgara piuttosto come un eccellente sintomo di pace e una

garanzia del mantenimento di questa, che come un indizio di complicazioni inevitabili.

Lo *Stock Exchange* nell'insieme ha dato prova di migliore contegno delle borse continentali. Ne è prova il fatto che nel corso della quindicina i consolidati hanno guadagnato $^1/_4$ di punto. I valori locali sono in aumento da $^1/_8$ a 1 $^1/_2$ per cento.

Nella Borsa di Parigi le vendite sulle rendite francesi sono state durante tutta la quindicina abbastanza numerose; esse sono state promosse soprattutto dai giudizi sulla situazione politica e dalle condizioni poco liete del bilancio francese. Il guadagno di 15 centesimi che i titoli di Stato avevano fatto durante l'intervallo venne perduto in chiusura.

I valori di credito, all'opposto, hanno avuto vivissimi scambi e corsi in aumento. Ciò ha fatto dire che la Borsa è decisamente volta a quest'ultimo, e si è osservato, a conferma, che varii *sindacati*, nonostante che il pubblico si tenga sempre lontano da essa, si adoperano attivamente in quel senso.

In riguardo alla liquidazione di quindicina, pare che essa riuscirà facile e con riporti che si sperano moderati.

La Borsa di Berlino è stata occupata particolarmente nei valori bancari. Ciò non fa meraviglia, se si riflette alle mille imprese nelle quali sono, al presente, impegnati i grandi Istituti di credito tedeschi e ai forti lucri che esse impromettono. Ma è da dire che negli ultimi giorni la Borsa si è data anche a frequenti e numerose vendite di titoli russi.

Le borse nostre, dal più al meno, hanno seguito la corrente generale; ma si può aggiungere che in qualche momento si sono tenute anche un po' indietro di essa.

La rendita è rimasta piuttosto negletta; ma alcuni valori e quelli locali in ispecie hanno dato luogo a scambi molto attivi. Dobbiamo pur dire che anche la speculazione del nostro paese si è volta alla rendita spagnuola, e che si ha la prova di ciò negli ordini di acquisto che da alcune delle nostre piazze sono stati mandati a quella di Parigi.

Intanto, riassumendo, il caso ha fatto che la chiusura della quindicina riuscisse poco favorevole ai corsi, per effetto della notizia di una pretesa mobilitazione dell'esercito da parte della Russia, della quale hanno profittato subito i ribassisti della borsa parigina; ma le altre non vi hanno tenuto dietro. Perciò la situazione è tornata tale quale noi la avevamo descritta in antecedenza.

Per la Borsa di Roma in particolare, è da dire che ha continuato ad aumentare i suoi impegni, con la riserva di scaricarsene sulle altre Borse subito che si approssimi il tempo della liquidazione. Ma questa volta è pur da aggiungere che essa è stata teatro di un incidente disgustoso, poco atto a darle la serietà della quale ha bisogno, e che le contrattazioni e i corsi ne hanno per alcuni giorni sentito il contraccolpo.

Come si sa, in Roma, contrariamente agli usi delle principali borse del regno, è in vigore il sistema della grida entro il circuito della griglia. Essendo questa di forma ovale, il pubblico può affollarsi tutto at-

torno e dare gli ordini agli agenti di cambio che vi stanno dentro, sempre rivolti verso di esso, laonde avviene non di rado che i privati contrattano con l'agente direttamente dal loro posto.

Non si può negare che la contrattazione diretta ad alta voce fra il pubblico e gli agenti di cambio è stata mantenuta fin qui dalla tolleranza di questi ultimi, poichè il disposto dell'articolo 10 del vigente regolamento della nostra borsa ne fa espresso divieto; ed è da avvertire che con questo metodo l'agente di cambio viene a perdere la mediazione dall'una delle parti contraenti, sebbene l'articolo 11, ammettendo anche le contrattazioni private, priverebbe ugualmente gli agenti di questo benefizio. Ora, sia per la ragione accennata, sia perchè da qualche tempo erano cresciuti straordinariamente i frequentatori e speculatori di borsa, dei quali non tutti erano ben noti agli agenti, questi pensarono di mutar sistema, e una mattina, entrati nella *corbeille*, si misero a contrattare fra loro, non curando nè le offerte, nè qualche benestare che partivano dalla folla dei soliti frequentatori.

Questo procedimento inaspettato provocò abbandoni e disapprovazioni da parte del pubblico, e risposte non troppo corrette da parte di taluno degli agenti di cambio. Ciò diede motivo ad un provvedimento di rigore della Camera di commercio, e quindi alle dimissioni del sindacato degli agenti.

Questi, se non andiamo errati, i fatti avvenuti. Non sappiamo se ancora siano stati appianati i dissensi, ma facciamo voti affinchè ciò avvenga in breve, onde colla calma ritornino seriamente gli affari alla borsa della capitale che deve essere di esempio alle altre.

Noi non esitiamo a riconoscere che il sistema ad uso di Parigi, che vige qui, non è il migliore, nè il più confacente all'indole del nostro paese; e crediamo che non dovrebb'essere difficile il trovarne un altro che rispondesse meglio ai varii bisogni. Non conviene dimenticare che gli affari di borsa vanno prendendo ogni giorno maggiore sviluppo, nè che questo verrà crescendo ancora in conseguenza delle emissioni di nuovi titoli che l'aumento delle industrie e dei traffici potrà rendere necessarie. Sarebbe perciò opportuno che fossero fatti speciali studi per trovar modo di tutelare efficacemente gl'interessi del pubblico e degli agenti di cambio, e di conferire alle operazioni quel carattere di cautela e quella speditezza che sono richiesti dalla loro specie delicatissima. Il sistema della *corbeille*, qui, non giova punto all'intento; lo imporsi di taluno vi conferisce ancor meno.

Dopo ciò passiamo ai corsi.

Le rendite, in generale, non hanno avuto movimenti sensibili. Il titolo che ha guadagnato più di tutti è la rendita spagnuola che è salita di oltre a due punti e mezzo; poi viene la rendita nostra, la quale si è avvantaggiata di 45 centesimi. Le rendite francesi, in media, sono rimaste al medesimo prezzo. Per contro, la rendita austriaca oro, offre la diminuzione di un punto.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 9bre.		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 8bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
79 60	3 % ammortizz. .	85 45	85 60	102 70	Rend. belga 4 %.	103 40	103 70
81 30	» perpetuo....	82 70	82 70	69 3/16	» oland. 2 1/2.	74 3/4	74 3/4
—	» nuovo.....	82 57	82 60	56 5/16	» spagn. (P).	63 1/8	65 3/4
107 85	4 1/2 per cento...	110 60	109 52 x	95 60	5 % it. Parigi....	100 70	101.22
100 1/8	Cons. inglesi.....	101 3/16	101 11/16	95 —	» » Londra...	99 7/8	100 —
104 —	Rend. german. 4 %	106 80	106 25	94 1/8	» » Berlino...	100 —	100 —
103 20	» prussiana 4 %	106 —	106 —	61 25	» » Italia.....	101 20	101 65
93 60	» russa (B)...	97 70	97 65	98 25	3 % » »	68 75	68 50
80 90	» aust. (carta).	83 57	84 10	98 20	Roma. Prest. Roth.	101 25	101 25
108 80	» » (oro)...	114 20	113 20	95 —	» » Blount	99 75	99 75
96 70	» ungherese...	102 70	103 40	96 75	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni delle Banche sono rimaste ferme. Fanno eccezione quelle della Banca Romana, che sono scese da 1254 a 1248. Del resto le transazioni su questa specie di valori sono state assai animate; ma quelle maggiori sono avvenute sulle azioni del Credito Meridionale, della Banca di Torino e della Banca Tiberina. In riguardo a quest'ultima, il Consiglio di amministrazione, com'è noto, è venuto nel partito di raddoppiare il numero delle azioni dell'Istituto, portandole a 120 mila. Le azioni antiche di lire 250 nominali e di lire 200 di versato verranno ridotte a lire 200. Le nuove azioni, nella quantità di 60 mila, saranno emesse a lire 450, delle quali lire 200 in riga di capitale e lire 250 come premio. Gli azionisti vecchi avranno diritto di prelazione alle azioni nuove. In questo modo si avranno:

N. 120 mila azioni a lire 200	L.	24,000,000
Premio su 60 mila Azioni nuove a lire 250	»	15,000,000
Riserva già esistente	»	1,500,000
Totale . . .	L.	40,500,000

Le lire 16,500,000 eccedenti verranno destinate, per lire 10,000,000 alla formazione del capitale per un nuovo credito fondiario proprio della Banca, e per lire 6,500,000 al fondo di riserva. Oltre a ciò gli azionisti dovranno versare i tre decimi sulle azioni nuove, ossia altri 3 milioni e seicento mila lire. I versamenti del premio e dei tre decimi saranno fatti in due rate: l'una di lire 100 al 5 dicembre prossimo, l'altra di lire 210 al 5 gennaio venturo.

Lasciamo da parte se il nuovo Credito fondiario che sorge giunga opportuno e se possa avere i requisiti che sono necessiessari anchè le cartelle abbiano un largo mercato; ma il fatto di levare dalla piazza di Torino una somma cospicua di denaro in breve tempo non passerà certamente senza qualche difficoltà. E diciamo sulla piazza di Torino in special modo, perchè è noto che la quasi totalità delle azioni è nelle mani di possessori torinesi. Ma pare che qualche Istituto sia disposto a venire in aiuto degli Azionisti.

All'ultima ora ci giunge la notizia che l'adunanza degli azionisti ha approvato tutte queste proposte alla unanimità.

Le azioni del Credito Meridionale, sorrette dalle liete previsioni che si hanno sull'avvenire dell'Istituto, sono aumentate da 565 a 580; quelle della Banca di Torino sono salite da 880 a 898, sempre con buona tendenza, dietro la voce sparsa che essa stia trattando un nuovo importante affare.

Banche Italiane.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
2210 —	B. Naz. Italiana....	2250 —	2260 —	826 —	B. di Torino.....	880 —	898 —
1125 —	» » Toscana...	1180 —	1187 —	450 —	» Sconto e Sete..	464 —	467 —
515 —	» Tosc. di credito.	558 —	560 —	655 —	» Tiberina.....	735 —	740 —
1080 —	» Romana.....	1254 —	1248 —	235 —	» Sub. e di Milano	244 1/2	252 —
608 —	» Generale	701 —	715 —	299 —	Credito Torinese ..	317 —	318 —
690 —	» Lombarda.....	785 —	780 —	514 —	» Meridion. .	565 —	580 —

Banche straniere.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
2157 —	B. Austr.-Ungar.	2160 —	2162 —	145 —	Deutsche Bk.....	170 —	171 —
3050 —	» Naz. Belgio..	2985 —	3000 —	590 —	Banque de Paris..	760 —	812 —
4760 —	» di Francia...	4360 —	4465 —	967 —	Compt. d'Esc.	1010 —	1026 —
7506 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7425 —	518 —	Crèd. Lyonnais....	570 —	595 —
149 —	» Impero germ.	140 —	140 —	450 —	Soc. Générale.....	465 —	477 —
478 —	» Neerlandese..	475 —	464 —	447 —	Banque d'esc.	526 50	543 --

Le obbligazioni ferroviarie non hanno avuto attendenti; esse chiudono ai prezzi dell'ultima quindicina. Le azioni, all'incontro, hanno sortito un movimento attivissimo. Le transazioni maggiori sono cadute sulle mediterranee, intorno alle quali si sa che lottano due potenti consorzi, l'uno inteso a deprimerle, l'altro a sostenerle e mantenerle in buona vista. Le azioni Sicule, che in principio della quindicina salirono a 630, sono cadute negli ultimi giorni fino a 610, dicesi, a seguito delle cessate compre da parte dei capitalisti siciliani. Ma poi hanno riavuto migliori corsi e chiudono con un aumento di 7 lire. Quelle della Società Veneta sono aumentate da 318 a 330.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	*Azioni* 1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	701 —	Meridionali	778 —	799 —
313 —	» di 2ª emissione	324 1/2	324 1/2	415 —	Pal. Trapani	417 —	420 —
301 —	Sarde (\)	325 —	325 —	561 —	Mediterranee	612 —	601 —
303 —	» (B).....	328 —	327 1/2	—	Sicule	618 —	625 —
365 —	» nuove.....	329 1/2	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
473 —	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	280 —	295 —
—	Società Veneta.....	511 —	510 1/2	300 —	Società Veneta....	318 —	330 —
312 —	Merid. Austriache..	326 1/2	326 1/2	355 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
302 —	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali .	550 —	550 —

Nulla è da dire in quanto alle cartelle fondiarie. Esse sono rimaste presso a poco ai medesimi prezzi.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 15 9bre		1886 31 ott.	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 ott.	1886 15 9bre
500 —	Bologna.....	515 —	515 —	506 —	Palermo.....	509 —	509 —
460 —	Cagliari.....	494 —	494 —	460 —	Roma.....	491 —	493 —
508 1/2	Milano.....	514 1/2	515 —	—	Banca Nazionale..	500 —	499 1/2
496 3/4	Napoli.....	499 —	499 —	598 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	505 —	507 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
517 —	C. F. di Francia.	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 30
122 —	» Austr....	125 1/2	124 1/2	100 50	di Monaco ..	100 50	100 25

I valori locali negoziati nella borsa di Milano si sono distinti per una marcata debolezza, eccettuate le azioni del Lanificio, le quali, all'opposto, sono salite da 309 a 324. Quelle della Navigazione Generale, tolte da un oblìo immeritato, hanno guadagnato 10 lire.

I valori negoziati sulla borsa di Roma segnano ribasso. Fanno eccezione le azioni della fondiaria italiana, le quali rimangono in buona vista, in considerazione del benefizio che i detentori si ripromettono dai terreni di Napoli, e quelle del Banco di Roma che da 987 chiudono a 1078.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
358 —	Cotonificio.....	324 —	306 —	397 —	Zuccheri.....	313 —	311 —
1216 —	Lanificio.....	1300 —	1316 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
344 —	Linificio.....	324 —	310 —	428 —	Navigaz. Generale.	336 —	346 —

Valori locali. *Roma.*

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
1763 —	Acqua Marcia...	2180 —	2165 —	325 —	Fondiaria Italiana.	389 —	405 —
535 —	Condotte.....	630 —	628 —	745 —	Banco di Roma...	987 —	1078 —
1725 —	Gaz.....	1795 —	1770 —	290 —	Banca Prov.	285 —	297 —
— —	Omnibus.....	475 —	470 —	750 —	Banca Industriale.	812 —	791 1/12

Il movimento avvenuto nei valori diversi non ci offre materia di speciali osservazioni; se ne eccettui che le azioni immobiliari, sulle quali dura il giuoco solito, guadagnarono altre 70 lire.

A compimento delle cose dette nel penultimo bollettino in riguardo alla Società di esportazione Cirio, è il caso di aggiungere che l'adunanza degli azionisti ha deliberato un dividendo di lire 30.50 e ha reso effettive le altre proposte del Consiglio in riguardo alla conversione delle 10,000 azioni esistenti in 20,000 di lire 250 l'una. Il dividendo accennato, tenendo conto che il capitale per ciascuna azione non interamente liberata ammontò durante l'esercizio a lire 197.82, agguaglia a lire 9.75 per cento all'anno, che saranno pagate a cominciare dal 25 novembre. I risultamenti dati nel primo esercizio sono buoni. Crediamo che un attento esame del bilancio debba far auspicare bene del-

l'avvenire e assodare vie meglio il credito della Società. Sappiamo intanto che esso è stato compilato con la prudenza che consiglia le modeste valutazioni negli inventari.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
499 —	Obblig. Immob....	519 —	518 —	700 —	Cr. Mob. Austr....	698 —	710 —
732 —	Azioni »	1176 —	1247 —	2062 —	Az. Suez	2052 —	2107 —
880 —	Mobiliare Ital.	1024 —	1055 —	407 —	» Panama.....	408 75	427 —
470 —	Prestito Roma....	491 —	491 —				
451 —	Unific. Napoli.....	485 —	487 —	1300 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1327 —
— —	Società Cirio	551 —	551 —	1495 —	» » Nord.....	1585 —	1610 —

I cambi sono stati sostenuti più del solito e chiudono alti. Lo *chèque* su Francia è rimasto a 100.32; quello di Londra è aumentato da 25.39 a 25.45: il cambio sulla Germania, da 123.37 a 123.52.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 15 9bre		1886 31 bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
210 0/00	Arg. f. Parigi ...	310 0/00	215 0/00	25 43	Londra chèque....	25.39	25.45
47 7/16	» Londra...	45 3/4	46 3/4	25 17	» 3 mesi....	25.17	25.17
100 42	Francia chèque...	100.32	100.32	123 40	Berlino 3 mesi....	123.40	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Scanderbeg. Poema profano di GIUSEPPE MANTICA, preceduto da una lettera del prof. Giuseppe Chiarini. — Roma, stabilimento tipografico della *Tribuna*, 1886.

Peccai più volte e pria d'ogni altra cosa
Nella scelta peccai de l'argomento;
Qualche ottava contorta e un po' noiosa
Scrissi, e a lacrime amare me ne pento.
La Musa mia poltrendo si riposa
Dopo un felice olimpico momento;
Ma la vorrem per sì innocente vizio
Buttar dal Taigete al precipizio?

Così il signor Mantica confessa da se stesso i difetti del suo primo libro; e dà segno di volersene emendare per l'avvenire. Certo egli, che ha sì facile vena, potrà facilmente per nuovi studii raffrenarla anche meglio e farla più pura; nè incapperà più per sua mala ventura in un argomento come questo di Scanderbeg in cui egli ha fatti inutilmente miracoli. C'è insomma nel suo libretto, per più d'un conto, la inesperienza e la ineguaglianza d'un primo lavoro; ma insieme vi si palesa tanta attitudine all'arte che è lecito sperar dal giovine autore molto più e meglio. Notevole in lui è principalmente la nota così detta umoristica, vale a dire l'agilità a cogliere insieme dalle cose il riso e il pianto, e questo e quello contemperare originalmente insieme: chè se a tratti il *poema profano* richiama alla mente del lettore o la *Secchia rapita*, o il *Cicerone* del Passeroni, più spesso vi si sente l'efficacia dell'Heine. Salvo che il signor Mantica

anche nel suo umorismo è, come si conviene a un giovine, sanamente giocondo; le sue sono risate schiette, e le lacrime gli nascono da commozione del sentimento non da amarezza di disinganni. Così, accennando alla morte dei fratelli dello Scanderbeg, rammenta quella de' suoi proprii, e d'una sua cara sorellina:

Dei primi anni fra i teneri pensieri
La sorellina mia m'è sempre a mente;
Com'era bella co' suoi ricci neri,
Com'era bello il nero occhio lucente!
Quando occultava i torti miei primieri
E sopra sè chiamava l'imminente
Castigo, mite e piccola eroina:
E mai più la vedrò la poverina!

Il Chiarini, in una sua lettera che fa da prefazione al volume, ha, se non erro, dato un giudizio che risponde del tutto a verità, lontano sia dalle esagerazioni della lode sia da quelle della indifferenza o del biasimo, quando ha detto all'autore: « Leggendo i suoi versi io ho provato un vero piacere e ho imparato a stimarla, perchè ho avuto in essi una prova ch' Ella ama e rispetta l'arte, ne affronta coraggiosamente le difficoltà e gode a combatterle con pazienza e perseveranza. » *Scanderbeg* non è insomma che un garbato tentativo: ma un giovine che, fuor dalle vie comuni, tenta a questo modo, si può esser certi che farà tra breve opera più matura e meglio rispondente alle sue rare facoltà naturali.

Consigli, Giudizi, Massime, Pensieri tratti dalle opere di Giuseppe Giusti a cura di Emilio Tanfani e Guido Biagi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

La Biblioteca nazionale economica, che sia per la stampa nitidissima, sia per la legatura elegante, sia pel tenue prezzo merita dal pubblico ottime accoglienze, si è con questo accresciuta di un libretto di cui potrebbe dirsi *omne tulit punctum*, dacchè, per merito de' compilatori, *miscet utile dulci*. Quanto di meglio per acume di osservazione o per saviezza di massime si legge sparsamente nelle opere in versi e in prosa del Giusti, è qui ordinatamente raccolto sotto le quattro rubriche: *Consigli*, *Giudizi*, *Massime* e *Pensieri*. Può per tal modo servire insieme tanto a chi di esse opere voglia, per certi rispetti, il meglio, quanto a chi ne ricerchi un motto particolare di cui gli sovvenga confusamente. Due indici diligenti, l'uno delle voci e locuzioni che il Giusti trasse dalla lingua parlata, l'altro del contenuto per accorti rimandi, accrescono

l'utilità della raccolta. Non è dubbio che a questo, come a tutti i libri di sì fatto genere, può muoversi facilmente il rimprovero di raccattare del senno d'un autore anche quelle briciole che nulla importano. Quando il Giusti avverte: « Tenetevi lontani da ogni ciarlataneria; » o consiglia « Vi esorto di non giurare sulle parole altrui senza prima pesarle scrupolosamente; » o ammonisce « A voi basti onorare i buoni, sprezzare i malvagi; » non pensava certo di dire cose fuor del comune, e avrebbe forse sorriso se gli avessero asserito che un giorno tali sue parole sarebbero state staccate da' suoi scritti come alcun che di peregrino. Ma accanto al superfluo vi è nelle duecento pagine del volumetto tanto di buono che il peccato è veniale, e nulla toglie al pregio della intera serie.

STORIA E ARCHEOLOGIA

Topografia della città di Roma nell'antichità (*Topographie der Stadt Roms im Alterthum*), di Jordan. — Berlino, Weidmann.

Questa opera del Jordan, che, pel valore scientifico ond'è condotta, destò in Germania il più vivo interesse, è in gestazione da 15 anni. Nel 1871 comparve il volume contenente i documenti; nel 1878 la prima parte del testo, e nello scorso anno, la seconda parte. La preparazione fu quindi lunga e laboriosa; ma essa fu altrettanto feconda. L'ultima parte contiene una rassegna dei lavori sulla topografia di Roma, comparsi dal secolo xv fino ai giorni nostri; e in essa agli scrittori Italiani è assegnato il primo posto; vengono poi i Tedeschi, e ultimi i Francesi e gl'Inglesi. Benchè al Jordan siano noti gli studi e le ricerche tutte fatte dai filologi e archeologi sulla topografia di Roma, non di rado egli dissente dalle opinioni più accreditate. Per esempio, nel mito di Giano, egli avvisa fosse simboleggiata una ninfa, senza tener conto del significato primitivo del nome Giano, che voleva dire *porta*, nè della opinione messa in voga dallo Schwegler, che Giano fosse un mito solare. L'area dell'antico pomerio di Roma palatina crede il Jordan debbasi rintracciare nella corsa che facevano i *Luperci* nella festa dei Lupercali, i quali partivano dalla grotta di Fauno, detta il Lupercale, sul Palatino, e giravano attorno al colle per ritornare al luogo da cui erano partiti. Anche il Jordan ammette che contemporaneamente alla occupazione del Palatino ne seguissero altre sulle vicine alture del Settimonzio; e giudicando gli occupatori dai nomi presi dalle alture occupate, argomenta

che su alcune di esse sul Celio, Cispio e Oppio prendessero stanza genti plebee. Con ciò non solo la tradizione antica, ma ancora gran parte della critica moderna vien mandata all'aria; perchè, se la prima vuole che il Celio fosse stato occupato originariamente da una colonia etrusca; la critica, che ha per suo campione lo Schwegler, fa entrare la plebe nel Settimonzio solo al tempo di Tullo Ostilio. Interessante è la descrizione che l'A. fa degli avanzi delle mura serviane. Egli dimostra che le mura non poterono essere fabbricate in epoche diverse, avendo esse un sistema unico di costruzione, e che il vallo non è più giovine delle mura. In queste non vi è traccia nè del tempo in cui furono costrutte, nè della nazionalità del loro costruttore; mentre le altre fondazioni tarquiniesi, quali il tempio capitolino e le cloache portano vestigia di una origine etrusca. Come si vede, il Jordan segue nella sua analisi un sistema eclettico; ora sta colla tradizione, ed ora la abbandona; ma se in queste sue conversioni e diversioni non si può seguirlo sempre, è forza però ammettere, che nelle une e nelle altre non vi è mai nulla in lui di arbitrario, nulla che non emani da una piena convinzione scientifica.

Le Sénat de la république romaine, par P. Willems. Appendices du tome prèmier et registres — Louvain.

Le appendici di che è parola nel titolo di quest'opera, furono aggiunte al primo volume, nella seconda edizione di esso. E noi ne facciamo cenno, sia a cagione dell'importanza dell'opera, sia più ancora per certe quistioni che vi sono trattate, le quali sono ancora allo stato di controversia. L'una di esse riguarda la origine della plebe. L'autore opina che quel ceto sia disceso dalla clientela; e ciò è in armonia col principio conservatore che inspira la critica del signor Willems. Per lui tra le diverse versioni dateci dagli antichi su la origine della plebe, è sempre preferibile la ciceroniana, espressa con le seguenti parole: *Habuit* (*sc. Romulus*) *plebem in clientelas principum descriptam.* L'autore conferma nella prima appendice questa opinione; si astiene però dallo svolgerla e approfondirla, dicendo che a ciò occorrerebbe una vasta disquisizione Ora, noi deploriamo che con questa scappatoia egli sfugga ad una analisi, che ci avrebbe dato modo di apprezzare il suo acume critico, particolarmente nella disamina degli argomenti, per noi inoppugnabili, coi quali Alberto Schwegler ha dimostrato l'erroneità della versione di Cicerone, e le difficoltà intrinseche che si oppongono alla ipotesi della provenienza della plebe dalla clientela. E tanto più avremmo avuto di-

ritto di pretendere ciò dal signor Willems, quanto che gli argomenti dello Schwegler contrarii alla opinione sua, ebbero recentemente un sostenitore autorevole nel romanista Lodovico Lange. In altra appendice, l'autore ritorna sopra la ipotesi da lui espressa nel volume, che al principio della repubblica, nulla fosse innovato, nè rispetto alla composizione, nè rispetto alle attribuzioni del Senato; e che solo a partire dall'anno 308 di R., « nel quale la plebe pervenne al tribunato consolare, » essa fosse introdotta nel Senato e vi conseguisse parità di diritto coi *patres*. Qui dobbiamo avanti tutto chiarire le date. L'anno in cui la plebe *de jure* fu ammessa al tribunato consolare fu il 310 e non il 308, e *de facto*, essa non conseguì quella dignità che nel 354. Rimangono poi a superare le altre obbiezioni, che, da un lato, la tradizione antica, dall'altro, le recenti critiche dei moderni hanno sollevato contro la ipotesi del signor Willems. Conchiudendo, possiam dire, che le appendici aggiunte dall'autore al primo volume, non hanno accresciuto il valore scientifico suo; ond'esso è rimasto come co' suoi pregi, così anche con le sue mende.

Guida alle Antichità della Villa e del Museo Etrusco di Marzabotto. — Bologna, 1886.

Il chiarissimo archeologo Eduardo Brizio, professore nell'Ateneo di Bologna, è l'autore di questa interessante *Guida*. Ed egli che riordinò, per incarico del conte Pompeo Aria, il museo della celebre necropoli (del quale museo, il 20 ottobre u. s., fu solennemente fatta la inaugurazione) era più d'ogni altro chiamato a comporre questa *Guida*, ed a comporla con tanta esattezza. Quattro nomi sono indissolubilmente legati alla storia del museo di Marzabotto. Due patrizi, i conti Giuseppe e Pompeo Aria, e due archeologi valenti, il conte Giovanni Gozzadini (patrizio illustre anch'egli, ma qui va considerato in lui lo scienziato) e il professore Brizio. E come Pompeo Aria fu continuatore dell'opera del padre, quel mecenate, così il Brizio continuò quale scienziato l'opera del Gozzadini. E agli studi loro è dovuta soprattutto l'affermazione, oggidì accettata dai dotti, che la Villa di Marzabotto, non solo racchiuda gli avanzi di una necropoli, ma ancora lo scheletro di una città etrusca; lo che conferisce una importanza affatto straordinaria a quella scoperta. Ciò che a questa *Guida* conferisce pregio particolare sono le illustrazioni onde l'egregio autore volle corredare la indicazione degli oggetti, affine di farne conoscere l'uso, il valore e il carattere a coloro che non si occupano *ex professo* di studi archeologici.

FILOSOFIA.

Saggi filosofici e **Sentire e Pensare** del prof. DONATO JAJA. Due volumi. — Napoli, 1886.

La dottrina della Realtà del mondo esterno nella filosofia moderna prima di Kant, per ALESSANDRO CHIAPPELLI. Un vol. — Firenze, 1886.

Il professore Jaja, discepolo dei compianti filosofi Spaventa e Fiorentino, ha testè pubblicato due volumi di scritti filosofici per contribuire ad una nuova Metafisica, che stia egualmente lontana dalla Metafisica antica e dai tentativi contemporanei del Positivismo. Nè la sola esperienza, nè ciò che la nuda esperienza trascende, nè il solo sensibile, nè il puro intelligibile, benchè siano parti integranti della vita dello spirito, bastano, presi separatamente, a costituire la scienza ed a spiegare tutta la Realtà. Si richiede l'accordo loro finale, e però l'unità loro: su questa nuova unità deve fondarsi, secondo l'autore, la vera Metafisica. La realtà (egli dice) che, ascendendo e discendendo, rientra in sè, rappresenta il mondo moderno, soprattutto post-kantiano, ed è il cerchio. Mentre la realtà, che ascende e discende, rappresenta il mondo antico e medioevale, ed è la linea retta. Ora, la realtà vera ed intera non è che una, ed il mondo sentito e il mondo pensato ne sono le parti integranti. Ma dove si uniscono questi due mondi, questi due ordini della realtà? Nella coscienza che, per il prof. Jaja, è l'alfa e l'omega della realtà, è base e fastigio di tutto, è processo reale e conoscitivo, immanenza e sviluppo, via e mèta suprema. Nell'*io* avvi dualità interna ed esterna: dualità interna, in quanto è senso e pensiero; dualità esterna, in quanto risguarda il pensiero e la natura. La natura dapprima è sentita e rimane indeterminata; poi viene intesa e mostra allora tutte le sue determinazioni. Tutto ciò avviene in virtù del pensiero, che è l'*io*, e che si riflette sopra di sè. Quando appare la riflessione, principia la conoscenza, perchè allora si pone il soggetto e l'oggetto, perchè allora il pensiero da natura od irriflesso si rende riflesso. Un tale pensiero è la realtà tutta, conclude l'autore; e allora la realtà non è che pensiero, il quale è la vita e l'anima del nuovo Idealismo. Ora, questo Idealismo non è campato in aria, dacchè nel pensiero pone la realtà ideale e nella natura sensibile la realtà naturale. Queste opposte nature sono unificate dall'*io* reale, che è supremo cardine di tutto, e in quanto è e in quanto si conosce. Tale ci pare essere il costrutto e il fine di questi dotti *Saggi filosofici* del prof. Jaja (primo volume), e segnatamente del secondo vo-

lume, che ha anche per titolo: *L'Idealismo nuovo e la Realtà,* e dove si parla della sensazione, della coscienza e del suo valore, nonchè della sua attività e manifestazione. Dobbiamo saper grado al prof. Jaja di aver ripreso l'arduo problema sulla natura e sul valore dell'umana conoscenza o del pensiero, e di aver mostrato che nè l'antica Metafisica nè l'odierno Positivismo valgono a risolvere il poderoso e intrigato problema. Ma dubitiamo che poca luce vi abbia gettato il nostro autore, anche per il suo modo di concepire le cose e di esprimersi. Ne sia prova il seguente brano: « Le sensazioni sono il pensiero chiuso, ed è ripugnante che il pensiero sia e resti come mondo puramente sentito. Sono dunque le idee altro dal sentito, di cui si presentano come la luce, la rivelazione, la determinazione. Come determinazione il pensiero riflesso è altro dallo indeterminato sentire. E questo è giudicare. Altro senza dubbio, ma non solamente altro, chè non sarebbe altrimenti concepibile la determinazione dell'indeterminato, la riflessione dell'irriflesso. È dunque altro ed uno nel medesimo tempo. Dualità ed unità anche qui, ma dualità ed unità entrambe manifeste, e la riflessione è compiuta, e la luce si è fatta tutta quanta. Questa unità è medesimezza. Questa unità è pensiero, che, mostrandosi come potenza determinatrice, non determina davvero che sè stessa; cioè per questa unità il pensiero, indeterminato di sua natura, pur per sua propria natura determina, e, determinando, non fa che determinare sè stesso. E questo è sillogizzare. » L'Idealismo nuovo potrà compire e salvare l'esperienza vera ed integra; ma per cogliere in tutta la sua interezza il pensiero, non è necessario di arrivare a dire coll'autore: *L'intera realtà non è che nell'intero pensiero; l'una e l'altro non sono due cose diverse.* Questo, anzichè nuovo Idealismo, può dirsi Realismo spirituale universale, che rischierà di non essere accetto nè all'odierno Positivismo, nè alla Metafisica moderna.

Anche il recente lavoro del professor Chiappelli, dal titolo più sopra riferito, si aggira sul problema intorno ai limiti e al valore della conoscenza umana. Ma con questo divario: mentre il professor Jaja parla dell'intero problema sulla natura e sul valore della conoscenza, e in un senso più speculativo che storico; il Chiappelli, invece, esamina un aspetto di esso problema, cioè il valore dell'umana conoscenza rispetto alla realtà del mondo esterno, e in senso più storico che speculativo. Qual concetto si formarono del mondo esterno i rappresentanti della Filosofia moderna da Cartesio al Kant, e qual valore ha per essi la conoscenza della realtà esteriore? Ecco il quesito che il professor Chiappelli si è proposto di esaminare in questa prima parte del suo lavoro storico-

critico, la quale va da Cartesio fino a Berkeley: Cartesio ha creato, può dirsi, il problema conoscitivo dell'Idealismo moderno, dubitando della verità e certezza delle nostre rappresentazioni del mondo sensibile. Difatti egli, dubitando dei sensi, non pure veniva a risolvere la percezione in un atto dello spirito, ma faceva dipendere la nostra certezza del mondo materiale dalla veracità di Dio, del quale lo spirito umano avrebbe idea innata ed essenziale! A Cartesio segue il Malebranche colla sua dottrina sulla estensione intelligibile e sulla materia trascendente, onde il mondo materiale non può esser conosciuto che nella sua forma intelligibile e in Dio. E neanche Spinoza poteva dimostrare direttamente la realtà esteriore, avendo egli concepito i corpi quali modi finiti d'uno degli attributi divini, cioè dell'*estensione*, che col pensiero forma l'unica ed infinita sostanza. Il Locke ammise la cognizione sensitiva dei corpi esterni. Ma avendo egli distinto le qualità originali e primarie di essi dalle qualità secondarie *relative* a noi solamente, veniva così a distinguere in essi la parte essenziale o *reale* dalla parte *fenomenica*. Se i corpi, in quanto sono fenomeni, hanno riscontro solamente nello spirito, vuol dire che lo spirito, come sede dei fenomeni, è la sola e vera realtà: ecco la dottrina idealistica del Berkeley. Finalmente, al Collier parve inutile l'esistenza del mondo esterno quando noi possiamo averne una rappresentazione anche senza la sua realtà. Ma queste teorie non potevano affatto distruggere la dimostrazione della realtà del mondo esterno, dimostrazione che il Locke avea fondata sul principio e sull'argomento della causalità: difatti le sensazioni, benchè stati soggettivi e fenomeni, sono sempre un vero effetto che richiede una causa fuori di noi. Che dunque rimaneva a fare per abbattere ogni avanzo di realismo, e così togliere ogni valore oggettivo alla conoscenza della realtà esteriore? Negare il contenuto e il valore oggettivo al concetto di causa: e questo fece Hume. Tali sono, in breve, i risultamenti di questa esposizione storico-critica della dottrina circa la realtà del mondo esterno nella Filosofia moderna prima del Kant. Anche in questo lavoro il Chiappelli ha dato prova di molto acume, di sicura e copiosa erudizione nel comprendere e nell'esporre i gravi problemi filosofici. Ma l'erudizione storica talvolta inceppa il suo pensiero; ond'egli non sempre, come dovrebbe, procede spedito, nè risolve altresì con ragionamenti e considerazioni proprie certi gravi e poderosi quesiti che son proprii della Filosofia speculativa e ch'essa agita ancora.

PEDAGOGIA.

Ammaestramenti di belle lettere raccolti da ottimi scrittori italiani e annotati da PIER VINCENZO PASQUINI ad uso delle scuole secondarie. Vol. I. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Il libro è ben pensato, e condotto con molta diligenza sia nella scelta sia nelle annotazioni. In cambio di dare alle scuole nostre, che ne riboccano, una nuova retorica, il prof. Pasquini offre loro una bella ed utile antologia dove i precetti son dati da' nostri principali scrittori: si ha così insieme la teorica e la pratica. Questo primo volume porge per sommi capi, nelle pagine tratte dal Castiglione, dal Baretti, dal Cesarotti, dal Napione, dal Cesari, dal Monti, dal Perticari, dal Manzoni, e da altri molti dei migliori, quasi una storia della questione della lingua e utili consigli sulla lingua stessa e sullo stile. Nel secondo volume si tratterà della storia, poesia ed eloquenza e della educazione letteraria. Il prof. Pasquini segue la teorica del Manzoni, ma, direi, con beneficio d'inventario; e le note da lui apposte qua e là a dilucidare o correggere certe affermazioni, sono notevoli. Spiacerà soltanto, in un libro ch' è destinato alle scuole, quel parlar di se stesso che il compilatore non seppe talvolta negarsi. A pagina 13, per esempio, accennando che l'opinione del Diez sulla origine della nostra lingua è ora seguita da' più, osserva: «Al Diez io potrei muovere alcune obbiezioni; ma non vo' stuzzicare il vespaio, almeno per ora.» Se il prof. Pasquini crede aver tali armi in mano da combattere efficacemente il principe della filologia romanza, lo faccia; e gli intelligenti giudicheranno de' colpi. Ma non è bene gittare, in faccia ad una scolaresca, sì fatte audacissime sfide.

L'insegnamento secondario classico. Note e proposte del dott. PLINIO PRATESI. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1886.

Tutti convengono che è tempo ormai si provveda efficacemente alle nostre scuole secondarie classiche, le quali, per le relazioni annuali della Giunta superiore e del Collegio degli Esaminatori, è noto che non procedono come dovrebbero. Palesi i mali; dubbiose le cause; incerti i rimedii. Per questo è utile che gl'insegnanti, testimoni autorevoli, dicano apertamente l'animo loro, e propongano i modi di correggere quanto negli ordinamenti possa essere di manchevole o di viziato. E già valenti professori trattarono della parte economica della questione, sostenendo con ogni più valido argomento le ragioni degli insegnanti a' quali è fatta

dalla legge una condizione inferiore di troppo a quella che dovrebbero avere per l'importanza dell'ufficio che è loro commesso e per le ragioni degli studii che per ottener quell'ufficio doverono compiere. Il professor Pratesi, pur non trascurando tali considerazioni, dalle quali anche dipende la scelta del personale e il decoro in che dovrebbe esser tenuto, tratta di proposito della necessità che incalza di fare più ragionevoli di misura e meglio proporzionati i programmi, togliendone quanto non importi ad una coltura media e dando in essi maggiore importanza agli studii classici. Non è qui il luogo di prendere in esame ad una ad una le proposte del prof. Pratesi; ma il suo libretto è tale che merita di essere letto attentamente da quanti hanno a cuore i nostri ginnasi e licei. La questione dell'insegnamento classico ci sembra matura; nè la Camera dei deputati potrà ancora a lungo ritardare la discussione dell'importante disegno di legge che le sta innanzi. Ma provvedutosi con esso alla creazione e distribuzione degli istituti, e ad un più equo compenso per l'opera degl'insegnanti, converrà risolvere l'altra urgente questione degl'insegnamenti. Il male che si deplora tra noi, travaglia anche le altre nazioni civili: scienze o lettere? lingue antiche o lingue moderne? L'Italia non può rinnegare il suo passato, non può, figlia di Roma, rinunziare al latino; ma se gli studii classici devono ancora restare il fondamento della coltura, conviene togliere dalle spalle degli alunni il peso soverchio delle scienze da cui son ora gravati con danno inestimabile della mente loro.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Au Canada et aux montagnes Rocheuses, par M. G. De Molinari. — Paris, Reinwald, libraire-éditeur, 1886.

Nel lavoro del Molinari troviamo abbondanza di fatti, fino discernimento, esattezza di cifre, vivacità di colorito nelle descrizioni dei luoghi, sicchè il lettore prova l'impressione della realtà non indebolita dalla distanza, nè modificata dai giudizi personali del viaggiatore. Non tutti hanno il dono di descrivere con efficacia tutto ciò che osservano in lontani paesi, molti anzi non osservano affatto, e scrivono poi relazioni vuote e noiose, o anche bugiarde. Il Molinari invece sa raccontare e descrivere con tanto garbo che il lettore dopo lette poche pagine conosce il Canadà, come se vi avesse fatto lungo soggiorno, e si forma un'idea esatta della situazione politica ed economica del paese.

Il Molinari s'imbarca nel porto dell'Havre in compagnia d'una sessantina di persone, delegate delle camere di commercio, della stampa, ecc., a bordo del *Damara*, che trasportava gli invitati alle feste d'inaugurazione del servizio diretto tra la Francia ed il Canadà. Dopo una traversata di undici giorni arriva alla capitale della Nuova Scozia, la cui rada, una delle più vaste e sicure del mondo, ricorda al viaggiatore la baia di Sebastopoli, e dove due deputati del governo della provincia di Quebec aspettano la delegazione francese. Il ricevimento preparato dalla città di Quebec è sì entusiasta che il Molinari nel farne il racconto, teme di non esser creduto. A Trois-Rivières, a Montreal, a S. Giacinto, uno dei centri più vivi della nazionalità franco-canadese e dell'industria, gli invitati sono accolti con grida di entusiasmo, le case son pavesate, le vie illuminate. Dapertutto il Molinari, in qualità di presidente della delegazione, è costretto a pigliar commosso la parola per rispondere alle simpatie di quella gente che ricorda come nelle sue vene scorra sangue francese. Ad Orven Sound, piccolo porto in cui vanno a gettar l'ancora gli *steamers* che fanno il servizio dei laghi, vide per la prima volta gli elevatori, in quel tempo non ancora conosciuti in Europa. A Vinnipeg uno scelto stuolo di Canadesi si offre ad accompagnare i viaggiatori ad una escursione alle Montagne Rocciose. Nel penitenziere fabbricato su quei monti vede il capo della tribù dei *Cris*, il celebre Poundmaker. Ma la parte più interessante del libro è il racconto della ribellione dei meticci e del loro infelice capo, Luigi di Riel. Il Molinari non potè ottenere il permesso di parlare col prigioniero, ma s'intrattenne col padre Andrea, elemosiniere della prigione ed antico confessore del Riel. Il prigioniero fu sempre calmo e dignitoso durante il processo. Le accuse che gli si movevano e le difese sotto il pretesto di pazzia sembravano non interessarlo affatto; lo compiacevano soltanto le manifestazioni di simpatia e gli elogi che gli venivano spesso tributati. Dopo la condanna egli mantenne lo stesso contegno indifferente. Il Molinari riferisce in nota l'abboccamento che il condannato ebbe col corrispondente del *Montreal Daily Star*. Questi gli domandò da quanto tempo sapeva di possedere il dono della profezia, e Riel rispose: « Il 18 dicembre 1874 mentre me ne stava assiso sulla sommità di un monte presso Washington, nel Dacotah, m'apparve come a Mosè lo spirito in mezzo alle nubi di fuoco. Io stetti istupidito, e udii che mi diceva: Sorgi, Luigi David Riel, tu hai una missione da compiere. Io alzai le braccia al cielo e chinai il capo. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Mängel der christlich-sozialen Bewegung (Le deficienze della propaganda sociale-cristiana), von J. W. H. Wagener. — Minden i. W. J. C. C. Bruns, pag. 39, in-8.

Die Staatliche Lohnregulierung und die sozialreformatorischen Bestrebungen der Gegenwart (La determinazione del salario per mezzo dello Stato e i tentativi di riforme sociali del tempo nostro), von Max Schippel.— Minden i. W., J. C. C. Bruns, pag. 70, in-8.

Questi due fascicoli appartengono alla collezione di scritti periodici, pubblicata dal Lehnsmann col titolo: *Sozialen Zeitfragen;* e trattano a un dipresso il medesimo argomento, inspirandosi ad un concetto analogo. Il Wagener, ch'è uno dei più cospicui rappresentanti del socialismo cristiano in Germania, dimostrasi anzitutto poco soddisfatto della sua parte ed afferma che la questione sociale non è una faccenda semplicemente religiosa, e non può risolversi con mezzi prettamente morali, ma coll'opera dello Stato e a norma di certi principii di giustizia. Essa deve considerarsi come uno scopo elevato, un oggetto a sè, verso il quale si facciano convergere gli sforzi dei legislatori e dell'uomo politico. E le riforme veramente sociali ed efficaci son quelle che riguardano non gl'incapaci al lavoro, gli ammalati e simili, ma i lavoratori attivi e valgono sopratutto a regolare il loro salario. E qui l'autore si attiene ai concetti del Rodbertus intorno alla giornata di lavoro normale e alla determinazione del salario corrispondente; e quindi la riduzione del valore del prodotto alla durata relativa del lavoro, la fissazione del salario quale parte dello stesso valore, e l'introduzione di biglietti corrispondenti, come moneta rappresentante quantità determinata di lavoro fatto. Che tali riforme siano attuabili nella pratica senza alterare i rapporti esistenti della proprietà mobiliare e immobiliare mostra di credere il Wagener; ma la cosa apparve estremamente difficile allo stesso Rodbertus, al quale non riuscì di rimuovere i dubbi e le obbiezioni mosse al suo disegno.

Lo Schippel divide in massima anch'egli l'opinione del Rodbertus, che un miglioramento effettivo nella condizione delle classi lavoratrici non è possibile senza elevarne il potere di consumo e quindi il saggio del salario; e negli alterati rapporti della capacità produttiva e consuntiva tra le varie classi sociali trova la causa precipua dei mali che si lamentano nell'ordinamento attuale della società. Tutte le riforme politico-sociali devono aggirarsi intorno a questo punto fondamentale: elevare la capacità consuntiva dei lavoratori mercè la elevazione del salario. E

però l'autore propugna la fissazione dei salari per parte dello Stato; e senza ripetere le cose dette dal Rodbertus su questo proposito, egli cerca di proporre alcuni modi pratici per recarla ad effetto, e dimostrarne quindi i vantaggi. Critica le nuove tendenze politico-sociali, prevalenti in Germania, e mostrasi poco favorevole a quei progetti di legge ed anche al concetto di una semplice giornata normale di lavoro, perchè li crede manchevoli e non conducenti allo scopo proposto d'una elevazione razionale e durevole del salario, principio e fondamento di ogni riforma sociale. In conclusione egli lascia trasparire qua e là il pensiero di un nuovo ordinamento (socialistico) della economia e della società, come quello che presenterebbe le condizioni propizie alla effettuazione del suo disegno di riforma. E in verità pare anche a noi, che qualunque concetto di un salario normale, determinato e inteso a quel modo, presuppone un cangiamento essenziale nell'assetto economico della società. Ma quale debba essere questo, e in qual forma di economia, *collettiva* o *cooperativa*, si trovino le condizioni più favorevoli all'attuazione di quel concetto, e com' esso debba intendersi particolarmente e determinarsi nei singoli casi e nella grande molteplicità e varietà delle applicazioni industriali, sono questioni, che nè il Rodbertus, nè i suoi seguaci hanno discusso a fondo, o in qualche parte risoluto.

Das Papiergeld in Oesterreich seit 1848 (La moneta di carta in Austria dal 1848), von Dr. K. Kramar. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1886, pag. 188 e pag. 122 di tabelle in-8o.

L'Autore tratta in questo libro di un argomento discusso variamente da molti scrittori e pieno d'interesse scientifico e pratico. Premesso un cenno assai breve sulla introduzione del corso forzato in Austria e le leggi emanate intorno a questo soggetto e riguardanti i rapporti della Banca nazionale collo Stato, egli discute la quistione assai controversa dell'aggio; espone in breve le varie opinioni, risalendo fino agli economisti inglesi, che in sul principio di questo secolo propugnarono la teoria quantitativa, e riferisce lo obbiezioni mossele e le critiche fatte da scrittori più recenti. Indi narra particolarmente i fatti e descrive le vicende dell'aggio in Austria; e giunge alla conclusione, ch'esso dipende immediatamente dalle speculazioni di borsa, le quali in tempi tranquilli son regolate dal credito e dalla potenza finanziaria dello Stato, nonche dal bisogno commerciale di moneta metallica, e in conformità di queste circostanze ne determinano le variazioni; laddove in tempi difficili o burrascosi sono quasi del tutto eslegi, cagionano forti perturba-

zioni, e mantengono l'aggio molto più elevato di quello che le condizioni economiche potrebbero giustificare. Negli altri tre capitoli l'Autore parla degli effetti, che la moneta di carta produce nel movimento dei prezzi, nell'industria e nel commercio e nelle finanze pubbliche. Egli dimostra ciò, ch'è confermato da molte altre prove, vale a dire, che le conseguenze del corso forzato e sopratutto dell'aggio son dannose a molti e segnatamente alla classe lavoratrice, perchè i salari non seguono di pari passo la rapida elevazione dei prezzi; ed inoltre non possono essere favorevoli allo sviluppo dell'industria perchè arrecano vantaggi ad alcuni privati e perdite ad altri, ed alterano le relazioni ordinarie dei contraenti. Il materiale statistico raccolto dall'Autore in questo volume è assai copioso e ben ordinato, e le principali quistioni trattate con retto criterio e con speciale competenza. Nondimeno osserviamo, ch'egli in alcuni punti non si addentra nell'esame particolare e nell'analisi completa di quelle condizioni economiche, che riguardano la carta moneta e l'aggio; e qua e là ci presenta notevoli lacune nella letteratura dell'argomento, dimenticando scrittori, che per più rispetti sono degni di nota e di studio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Codex diplomaticus cavensis nunc primum in lucem editus curantibus DD. Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano De Stephano. Accedit Appendix qua praecipua bibliothecae ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Caietanum de Aragona. Tomi sei. — Mediolani, H. Hoepli.

Il monastero non è interamente morto; ma di quando in quando ci viene una voce simpatica da quei chiostri solitari e tranquilli, che ebbero un tempo tanta parte nella storia della nostra civiltà. La pubblicazione, che annunciamo, è appunto un'opera dei buoni e bravi benedettini, monaci di Cava de' Tirreni, che, cominciata alcuni anni sono, continua tuttora. Ed è un'opera insigne, che ha già richiamato l'attenzione degli stranieri; ma forse non è nota in Italia che tra una breve cerchia di studiosi, e meriterebbe di esserlo maggiormente. Che cosa contenga lo dice chiaramente il titolo: sono i diplomi del Codice cavense e altri manoscritti importanti della biblioteca del monastero; che potranno rendere grandi servigi alla storia politica, ma certo ne rendono uno di grandissimo agli studiosi delle istituzioni giuridiche medievali, massimamente private. La parte che più c'interessò, è quella dei diplomi, che finora ammontano a 1056, e vanno dall'anno 792 al 1045:

uno spazio di oltre due secoli e mezzo, e proprio dei secoli più bui della nostra storia. In generale sono diplomi langobardi, salvo pochi di diritto romano; ma non riproducono sempre il diritto langobardo puro o il diritto romano puro. Evidentemente è avvenuto anche nella bassa Italia ciò che nell'alta: le razze dei vincitori e dei vinti si erano accostate col tempo, la lunga convivenza sul medesimo territorio e i diuturni rapporti avevano finito col fonderne gl'interessi, ed era naturale che su questa base dovesse anche sorgere un nuovo diritto, che tenesse insieme del langobardo e del romano. Intanto se il diritto langobardo tuttavia continua, viene però assumendo quà e là un'impronta romana, e parimenti il diritto romano prende qualche cosa dal diritto langobardo; ma forse il diritto romano accetta più che non dia. Ricordiamo solo un documento molto curioso del 1012. Certa Anna vedova di Giovanni chierico ricorda la legge romana come sua legge, e nondimeno aveva ricevuto la quarta, era soggetta al mundio del figliuolo, riceve il *launegildo,* e dal canto suo dà la *guadia,* e sempre *iuxta lex nostre* (sic) *romanorum.* Evidentemente a Salerno l'ambiente era langobardo e anche il diritto romano aveva finito coll'adattarvisi. Aggiungo che non c'è parte del diritto privato la quale non riceva da questi documenti un'ampia illustrazione. Ricordiamo di avervi incontrato interessantissime notizie sui servi, specie quelle che ne riguardano il peculio e i matrimoni; e così sulle condizioni della proprietà e altri diritti reali, massimamente sui consorzi e sul pegno. Anche la materia delle obbligazioni è abbondantissima. I contratti di vendita, di permuta, le donazioni, le locazioni ecc. ricorrono molto di frequente. Sopratutto i contratti agrari potrebbero prestarsi ad uno studio molto interessante sulla condizione della campagna in quei tempi; e ve n'avea di più specie: erano locazioni temporanee di terre *ad laborandum* e anche *pastenandum,* locazioni perpetue, locazioni *in partione.* Il ricco contributo, che queste carte cavensi possono offrire per le clausole al portatore, fu già osservato da altri. Poi ci hanno infinite notizie concernenti i matrimoni, particolarmente il *morgengabio,* il *mundio,* la patria potestà, le donazioni od oblazioni in causa di morte, i testamenti e gli esecutori testamentari. Molti altri diplomi si riferiscono al diritto giudiziario. La vita sociale e giuridica dei tempi esce da questi documenti in tutta la sua realtà, qual era, senza orpelli, con le sue seduzioni e molto più con le sue miserie, con le sue fedi e con le sue ferocie. Noi lodiamo anche il metodo di questa pubblicazione. A nostro avviso sarebbe stato pessimo consiglio di pubblicare solo una parte del ricco materiale del-

l'Archivio; perchè non c'è editore, che possa in tali scelte tener conto di tutti i criterî e di tutti i molteplici aspetti, sotto cui si può studiare un documento. Certamente, la pubblicazione, contenendo molti diplomi di tempi assai vicini tra loro, potrà presentare una tal quale apparente uniformità; ma questo — diciamolo pure — non è un difetto che per gli intelletti volgari. Il vero giurista sà, che lo svolgimento del diritto è per sua natura lentissimo, e che il maggior pregio di una pubblicazione, come questa, è appunto di offrirgli una serie di termini di cui il primo e l'ultimo saranno molto differenti, benchè la diversità tra i singoli termini intermedi sia insensibile. Ad ogni modo meglio così che esporsi al rischio di tralasciar qualche cosa, che pure potesse giovare alla scienza. Noi non esitiamo a dire che la pubblicazione del Codice cavense è destinata veramente a riempire una grande lacuna nella scienza; e vuol essere lasciata completamente ed esclusivamente alla scienza. Vedrà essa il partito che se ne può trarre. Intanto facciamo voti perchè possa progredire anche più celeremente che non abbia fatto fin quì. Notiamo che il primo volume ha veduto la luce nell'anno 1873.

NOTIZIE

—

Riceviamo dalla tipografia editrice di A. Ciardi di Firenze gli *Elementi di letteratura* del prof. Prospero Scaccia, ordinati conforme ai programmi vigenti in servizio delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. Di questo lavoro ne sarà fatta un'accurata recensione.

— Il Prof. Giacomo Poletto ha pubblicato in questi giorni a Siena il terzo volume del suo *Dizionario Dantesco.* In quest'opera pregevolissima si esamina minutamente il contenuto della Divina Commedia con richiami alla Somma Teologica di s. Tommaso ed illustrazione dei nomi propri, mitologici, storici e geografici e delle questioni più controverse.

— Uno studio importante sopra un brano di storia del secolo decimoterzo può leggersi nel recente lavoro del Luchini: *Il beato Rollando da Cremona maestro di s. Tommaso d'Aquino e sue opere.* Cremona, 1886.

— La pregevole *Storia di Bari principale città delle Puglie,* edita fin dal 1635 in Napoli da Antonio Beatillo, che è di grande importanza per documenti e notizie locali ed era divenuta rara, fu ristampata ultimamente dal Dott. Raffaele Addosio nella stessa città di Bari.

— Il P. Germano di s. Stanislao ha pubblicato un lavoro storico ed archeologico di molto valore, col titolo seguente: *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti ed il cimitero di s. Eutizio di Ferento precedute da notizie sul territorio dell'antica via ferentana.* Roma, 1886. In questo pregevolissimo scritto si trova riunito quanto può desiderarsi intorno alla storia ed ai monumenti della regione viterbese o cimina e dei suoi dintorni; vi sono illustrate eziandio nuove scoperte, fatte dall'autore, di tombe etrusche, di strade romane e di memorie cristiane.

— Nel nuovo quartiere della villa Spithöver, presso la porta Salara, si è scoperto un magnifico ninfeo con volta e pareti decorate a mosaico di elegante lavoro ornamentale. Sembra che abbia appartenuto ai primitivi giardini dello storico Sallustio situati appunto in quella località.

— Dalle fondazioni di una nuova fabbrica in via delle *Sette sale* sull'Esquilino è tornata in luce una statua marmorea di Nettuno di buona scultura, opera di Flavio Criserote d'Afrodisia, come attesta l'iscrizione incisa nella base. Questo artista, il quale probabilmente fiorì circa i tempi di Adriano, era fin quì sconosciuto e perciò tale scoperta acquista una non comune importanza per la storia dell'arte antica.

— Demolendosi una fabbrica in piazza della Chiesa Nuova per la continuazione della via nazionale, si è trovata una colonnina di marmo con una rozza iscrizione del medio evo, la quale ricorda una inondazione del Tevere nel gennaio del 1180, nell'anno ventesimo del papa Alessandro III, . . . *die XII mense Januario pontificatus domini Alexandri III. papae anno XX. . . huc usque crevit flumen.* È questa l'epigrafe più antica nota fino ad ora relativa alle inondazioni del nostro fiume.

— La libreria Hachette ha terminato di pubblicare l'opera di Adolfo Wurtz: *Le dictionnaire de chimie pure et appliquée.*

— Presso la stessa libreria è venuto in luce un importante lavoro del signor Heuzey dell'Istituto, sulle *Operazioni militari di Giulio Cesare.*

— Il Collignon nella sua opera *Les artistes célèbres* che viene pubblicando a Parigi ha trattato ultimamente della storia e delle opere di Fidia, illustrando il suo lavoro con 45 splendide incisioni.

— Per gli studiosi delle arti meccaniche ed industriali sarà di grande giovamento il dizionario pubblicato a Parigi dal De Champeaux col titolo: *Dictionnaire des fondeurs, ciseleurs, modeleurs en bronze et doreurs depuis le moyen-âge jusqu'à l'époque actuelle.*

— Il signor Garnier, antico console, ha lasciato per testamento la somma di 400,000 franchi alla Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, affinchè ne destini i frutti a delle missioni in Oriente.

— È stato deciso d'innalzare una statua a Luigi Blanc sulla piazza Monge di Parigi.

— Mr. B. C. Skottowe ha pubblicato presso Swan Sonnenschein and Co. a Londra un lavoro intitolato *A short History of Parliament.*

— Il Dottor R. Doebner ha fatto la pubblicazione di alcune memorie inedite di Maria regina d'Inghilterra (1689-1693), con un'appendice di let-

tere di Giacomo II e Guglielmo III alla principessa Sofia di Hannover: *Memoirs of Mary queen of England.*

— È stato scoperto in una casa di Arlington Street a Londra un affresco antico che rappresenta Ercole ed Onfale. Verrà probabilmente trasportato nella Galleria Nazionale.

— Il 16 dicembre verrà posto in vendita a Londra un esemplare rarissimo del libro *Game and plage of Chesse* di Carcton. Appartiene all'edizione in folio 1474. Si prevede che salirà a un prezzo altissimo.

— Al Tonchino, dove trovavasi in qualità di Residente francese, è morto Paolo Bert, del quale ci occupiamo lungamente nella *Rassegna politica.* Nato ad Auxerre nel 1833 aveva studiato medicina a Parigi ed era diventato un distinto fisiologo. È autore di varie opere importanti di anatomia, fisiologia e fisica.

— Il noto viaggiatore africano, dottor Fischer, è morto a Berlino l'11 corrente. Fu per sette anni medico a Zanzibar, e fece viaggi d'esplorazione nel paese di Massai e nel territorio di Kilima-Nedscaro. Pubblicò sull'Africa un'opera pregevolissima in cui combattè le esagerazioni di altri viaggiatori riguardo a quei paesi. L'anno scorso partì di nuovo per l'Africa orientale, ma invano, per ricercarvi le tracce dei viaggiatori africani dottor Junker e Casati. È morto in conseguenza delle fatiche sopportate ne'suoi viaggi.

— È morto a Oberdorf in Carinzia lo scultore Giuseppe Messuer. Era nato colà nel 1839 e dopo avere studiato l'arte sua a Monaco di Baviera era venuto a Roma, dove rimase fino al 1880. Tra i suoi migliori lavori si annoverano una statua di Gasser, il busto di Schwind, la statua di Hubertus, ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento	Ammontare: Bigl. Stato	Differenza: Oro	Differenza: Argento	Differenza: Bigl. Stato	Portaf. (2) Ammont.	Anticip. Ammont.	Circol. Ammont.	Depos. Ammont.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
			L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.			
America							»						%	
Banche associate	23 ottob. 1886	378.5		84.0	»		»	1708.0		41.0	1743.0			
di New-York	30 » 1886	382.3		84.8	»		0	1707.3		41.0	1742.1			
Capitale	7 nov. 1886	383.0		83.3	+	4.5	+ 0.3	1707.0		41.0	1742.7	Ecced. somma E. 31,625	4 a 5	
L. 265,000,000	9 » 1885	469.0		131.0	—	86.0	—48.7	1705.0		50.0	1904.0			
Inghilterra	27 ottob. 1886	500.6		»	»		»	855.2	»	620.3	655.2			
Capitale	3 nov. 1886	495.2		»	»		»	855.6	»	627.6	670.9	393,8	4 0/0	3 1/4
L. 363,825,000	10 » 1886	503.7		»	+	3.1	»	846 2	»	620.6	673.1		28 ott. 1886	
	11 » 1885	517.8		»	—	14.1	»	863.7	»	617.2	701.2			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	28 ottob. 1886	1339.1	1139.9	»	»	»	»	571.2	401.7	2726.0	655.2			
Capitale	4 nov. 1886	1330.1	1138.9	»	»	»	»	497.6	406.1	2755.3	670.9	89.82	3	2 1/2
L. 182,500,000	11 » 1886	1320.0	1136.7	»	—19.1	+ 3.2	»	526.5	406.2	2733.2	673.1		22 febbr. 1883	
	13 » 1885	1152.2	1092.9	»	+167.8	+43.8	»	672.2	375.1	2827.1	701.2			
Italia														
Banca Nazionale	20 ottob. 1886	185.7	25.2	47.2	»	»	«	373.0	74.0	590.1	60.0		5 0/0	3 1/2
	31 » 1886	184.7	23.4	46.5	— 1.0	— 1.8	— 0.7	399.3	74.8	604.3	77.2	34.45	28 ott. 1886	4 1/2
Capitale	31 » 1885	184.9	19.2	34.0	— 0.2	+ 4.2	+12.5	336.7	72.3	553.8	55.0			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	30 sett. 1886	119.6	26.4	55.3	»	»	»	222.2	54.8	367.3	92.0			
	10 ott. 1886	119.0	24.4	52.1	»	»	»	227.7	54.4	378.2	82.6	37.27	5 0/0	»
Capitale	20 » 1886	119 0	24.1	55.7	— 0.6	— 2.3	— 0.4	224.4	54.5	384.0	84.7		26 ott. 1886	
L. 101,750,000	20 » 1885	108.1	17.8	65.8	+10.9	+ 6.3	—16.1	207.2	66.7	357.3	74.8			
Grecia														
Capitale	30 sett. 1886	4.7		»	»		»	25.8	19.8	101.6	98 0	»	7 a 8	»
L. 18,000,000													10 genn. 1885	
Belgio	21 ottob. 1886	102.6		»	»		»	300.7	7.9	347.2	76.5			
	28 » 1886	101.4		»	»		»	305.4	8.2	348.4	76.7			
Capitale	4 nov. 1886	101.0		»	»		»	309.8	8.6	354.6	78.8	27.31	2 1/2	5 0/0
L. 850,000,000	11 » 1886	98.4		»	— 4.0		»	307.8	8.6	361.0	70.3		26 magg. 1886	
	12 » 1885	91.5		»	+ 7.1		»	301.1	9.8	344.8	70.3			
Svizzera	16 ottob. 1886	51.5	14.8	»	»	»	»	»	128.8	»	»			
	23 » 1886	51.7	15.8	»	»	»	»	»	131.1	»	»		3 a 3 1/2	3 1/4
Capitale	30 » 1886	51.6	16.8	»	— 0.1	+ 2.0	»	»	133.2	»	»	57.41	27 febb. 1885	a 4
L. 117,000,000	31 » 1885	49.0	18.8	»	+ 2.7	— 2.0	»	»	129.3	»	»			
Spagna	23 ottob. 1886	213.2		»	»		»	891.4	»	508.3	287.4			
Capitale	30 » 1886	211.6		»	»		»	849.9	»	513.1	288.1	41.01	4	4
L. 150,000,000	7 nov. 1886	210.8		»	—	2.4	»	848.2	»	514.5	286.5		10 magg. 1885	
	8 » 1885	158.2		»	+ 52.6		»	780.6	»	454.3	249.3			
Olanda	23 ottob. 1886	166.8	203.4	»	»		»	70.4	71.4	428.4	46.2			
Capitale	30 » 1886	165.6	203 0	»	»		»	79.2	83.2	438.4	45.0	78.40	2 1/2	2 3/4
	7 nov. 1886	165.4	201.4	»	— 2.0		»	86.9	74.7	468.5	44.2		20 magg. 1885	
a L. 33,600,000	8 » 1885	98.9	197.6	»	+ 3.8		»	103.1	88.6	416.6	46.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	23 8bre 1886	33.8		25.9	»		»	21.3	16.8	109.2	19.7			
Capitale	30 » 1886	33.6		25.9	»		»	22.7	16.5	110.6	19.7		»	5 a 6
L. 12,000,000	7 nov. 1886	33.5		25.7	— 0.3		»	22.9	16.7	110.9	19.8	35.54		
	8 » 1685	35.8		25.8	— 2.3		+ 0.2	17.4	18.6	102.8	26.3			
Austria	23 ott. 1886	164.6	343.0	5.2	»	»	»	346.2	58.2	919.9	4.1			
Capitale	30 » 1886	167.2	346.6	2.6	»	»	»	383.2	60.8	961.2	3.8		4	4
L. 225,000,000	7 nov. 1886	167.4	346.7	3.7	— 0.2	+ 3.7	— 1.5	377.0	59.3	950.1	3.7	54.10	22 febb. 1883	a
	7 » 1886	172.7	325.7	3.9	— 5.3	+21.0	+ 0.2	332.2	66.2	917.0	3.4			4 1/4
Portogallo	30 sett. 1886	8.3		»	»		»	33.6	5.1	32.8	12.1			
Capitale	30 ott. 1886	9.5		»	+ 1.2		»	27.8	4.9	33.3	10.6	25.45	»	»
L. 44,000,000	50 » 1885	6.2		»	+ 1.3		»	28.0	7.4	27.6	7.1			
Svezia														
Capitale	30 7bre 1886	19.0	5.7	»	»	»	»	36.9	51.4	55.4	29.9	44.65	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	30 sett. 1886	11.4	14.7	»	»	.	»	160.7	118.7	71.6	835.4	36.20	»	»
L. 78,230.026														
Norvegia														
Capitale	30 7bre 1386	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,162														
Danimarca														
Capitale	30 sett. 1886	23.4		»	»		»	15.7	32.2	87.0	16.8	72.90	4 1/2 25 dic. 1885	3
L. 64,800.000														
Germania	23 ottob. 1886	824.7		21.9	»		»	565.9	69.7	1077.0	322.0			
Banca dell'Impero	31 » 1886	819.7		22.4	»		»	554.8	61.8	1076.5	321.7	75.60	3 1/2 20 ottobre 1886	3 1/4
Capitale	7 nov. 1886	817.2		21.5	+ 7.5		+ 0.4	575.4	58.8	1080.0	321.8			
L. 150,000,000	7 » 1886	744.1		28.1	+ 73.1		+ 6.6	469.3	57.7	942.6	268.8			
Banche private														
Capitale	30 sett. 1886	100.4		»	»		»	345.1	35.5	259.8	98.7	39.0	»	»
L. 185,415,000														
Russia	7 8bre. 1886	681.3	4.5	1113.0	»	»	»	81.1	54.6	3982.1	589.6			
Capitale	14 » 1886	681.3	4.5	1172.8	»	»	»	82.7	57.4	3992.8	587.5	17 86	5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
L. 100,000,000	21 » 1886	681.3	4.5	1167.4	»	»	+54.4	79.8	55.8	3986.4	588.4			
	22 » 1886	681.3	4.5	1090.1	»	»	+77.3	89.4	67.1	3616.1	471.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA E COMP.

Roma-Torino-Milano-Firenze

Introduzione alla Filosofia. — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851. . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee. — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

Aristotele esposto ed esaminato. — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857. . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

Logica. — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi,* parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

Antropologia in servigio della Scienza Morale — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in-8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

Teosofia — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad Alessandro Manzoni, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vôlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per Severino Frati. Torino 1881, in-8. Lire 2.

Teodicea. — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell'Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale. — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell'Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

Letteratura e Arti Belle. — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870-73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

Filosofia del Diritto. — Due volumi di complessive pagine 1803 — Intra 1865 66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

Del Supremo Principio della Metodica. — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

Trattato della Coscienza Morale. — Un vol. in 8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

Epistole religioso famigliari. — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

Manuale dell'Esercitatore. — Un volume in-8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

Scritti varii sul matrimonio cristiano, e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

Del modo di catechizzare gli idioti, libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

Storia dell'Amore, ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

Frammenti di una Storia dell'empietà. — Un vol. in-8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

Scelte Operette spirituali. — Un volume in 16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

Lezioni spirituali. — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

Lo Spirito dell'Istituto della Carità. — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

Lodi di S. Filippo Neri. — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

Risposta al finto Eusebio Cristiano. — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841 . . . . . 3 50

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUT

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il Giornale illustrato per i Ragazzi è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

oirnale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino* - *Piedi neri e Pelli Rosse* - *Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea* - *L'Erede di Biraque.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronc Mitologia, Antichità, Scienza occulta, I zioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, S letteraria, Poesia, Matem tica, Fisica, mica, Meccanica, Medicina, Anatomia, risprudenza, Astronomia, Meteorologia, logia, Storia naturale, Igiene, Filo Religione, Scienza Militare, Estetica, Pit Scultura, Architettura, Musica, Econ pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispen **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi la dispensa. - Ogni 60 dispense forman volume che vendesi L. **3.** - Sono com il 1° e 2° volume e sono uscite 53 disp del 3° - Escono **6** dispense per settima

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Pe** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subi primo volume.

Biblioteca Illustrat

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene mane Secolo XVII scritte da **E. Montazio.** - **Do Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina pravata, cognata del Papa e congiunta più eminenti cardinali, ha ispirato l'aut a scrivere un romanzo, dal quale scatta quente la nefandezza di quei tempi in regnavano i preti. Quest'opera, tutta or nale, esce a dispense illustrate a cent. cadauna - L'opera completa sarà di 30 spenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. rino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporan

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** Edizione splendidamente illustrata dai gliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad og corre il periodo della storia del risorgime d'Italia, quello nel quale abbiamo com tuto le battaglie della nostra libertà. questa storia non solo il lettore trover narrazione dei fatti che avvennero dal 18 fino ad oggi, ma anche utili notizie su parte che vi ebbe il maggior numero d

(Continua a pagina seguente).

ni politici contemporanei. - L'opera sarà volumi di 50 dispense cadauno. - Sono sciti 6 volumi che formano la Storia a e DUE volumi della contemporanea. dispensa consta di un foglio di 16 e stampato su carta di lusso. - Escono pense per settimana a centesimi **10** una. - Abbonamento ad ogni volume di pense lire **5.** - Per comodo del pub- presso tutti i librai, si trovano sempre le dispense dalla prima all'ultima.

---

re Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illu- da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio a Alessandro VI, fratello e drudo della a Lucrezia Borgia, per gelosia della e fece scannare, a tradimento, sotto i ri occhi, il fratello primogenito, duca cesco di Gandia, e fattone caricare il vere palpitante in groppa al proprio ca- lo fece gittare nel Tevere. - Opera leta **50** dispense e ne escono **2** per set- na a centesimi **5** cadauna. - Chi manda 2,50 all'Editore **E. Perino,** Roma, rice- l'opera completa.

---

trice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendida- e illustrata da 42 disegni del profes- N. Sanesi. - È qui la narrazione tre- a nella sua verità di una delle più e tragedie svoltesi nella vita romana tempi delle più sfrenate prepotenze, dei gravi abusi dei signorotti della corte le. - Volume completo di pagine **720** **5.** - Le dispense separate si vendono o tutti i librai a centesimi **10.** - Chi da lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà to per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendi- ente illustrata da **240** artistiche incisioni. *ria di una Famiglia di Proletari.* - Nar- attraverso i secoli le avventure di una iglia di poveri che ha, come le fami- dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, a dal lavoro e dal martirio; ecco il me- iglioso disegno che l'autore colla vastis- a fantasia e la profonda cognizione della ria, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De' Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VI

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vi

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	7	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

A VI

55

esham

43 54
58 77
00 —
00 —

ico:

llano

Palerm

N. 5

trien
che ha

inata a
,400,00
i morte
all'anno

di vi

E

nto

Firen